

L'Eco del Tevere

EDIZIONE 114 - ANNO XIV

N° 2 - MARZO 2020

L'Eco del Tevere è un periodico edito dall'agenzia Saturno Comunicazione s.p.a. - Registro Stampa n° 0001 - Aut. Min. 1/100000/100000 - Periodico di Arezzo 2 marzo 2007



La crisi economica e l'ipotesi di un nuovo centro commerciale a Sansepolcro: la rivolta degli operatori del centro storico

Individuati mandanti e finanziatori della strage alla stazione di Bologna: giustizia anche per l'anghiarese Roberto Procelli dopo 40 anni

Giorgio Almirante, leader missino dalla raffinata arte dialettica e pioniere del "fascismo in doppiopetto"



 **PICCINIFUELS**



 **PICCINIGAS**



 **PICCINIIMPIANTI**



distribuzione **metano e biometano**

stazioni di **riifornimento**

GPL da **riscaldamento**

officina **trasformazione veicoli**

sulle strade del **futuro** *on the roads to the future*

SOMMARIO

4

L'opinionista

Torre di Berta, la nuova occasione perduta da Sansepolcro

6

Politica

Comunicazione istituzionale

14

Storia

I partigiani da Anghiari a Caprese Michelangelo (2° parte)

18

Politica

Giorgio Almirante e la sua indiscussa arte oratoria

24

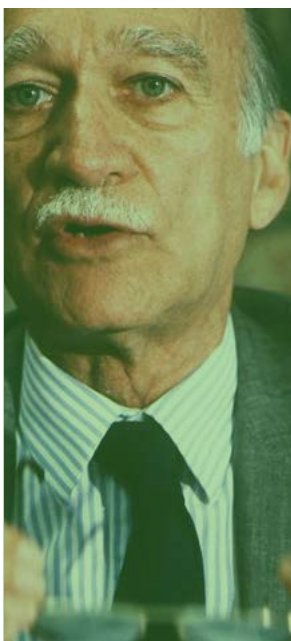
Fumetti

Alan Ford

26

Inchiesta

L'ipotesi del nuovo parco commerciale a Sansepolcro



38

Attualità

Badia Tedalda: il borghetto della Barucola

39

Attualità

Sestino: la "chiesetta Belvedere"

41

Il legale risponde

Risoluzione anticipata del contratto di locazione

42

Attualità

Sansepolcro, il nuovo comandante della polizia municipale

48

Inchiesta

Mandanti e finanziatori della strage alla stazione di Bologna

52

Rubrica

La cucina di Chiara

54

Economia

L'imprenditore Valentino Borghesi e la sua azienda

56

Saperi e sapori

Il cavolo

60

Storia

La gelsibachicoltura in Valtiberina



30

Personaggi

Nicoletta Bombardiere, la tifernate divenuta ambasciatrice

32

Satira

La vignetta

34

Personaggi

Il cantautore Francesco Guccini

EDITORIALE

Diversi gli argomenti di un certo interesse attorno ai quali abbiamo impostato il numero di marzo del nostro periodico. Uno di questi sta tenendo banco nel dibattito politico e fra la gente di Sansepolcro: riguarda l'ipotesi di un nuovo (l'ennesimo) parco commerciale in città, nella zona industriale di Santafiora, che sta facendo storcere la bocca agli esercenti di un centro storico sempre più preoccupato di impoverirsi. L'altro è relativo a una fra le parentesi più tragiche e intricate della recente storia italiana: la strage alla stazione ferroviaria di Bologna. Dopo quasi 40 anni, meglio tardi che mai (la notizia è dello scorso mese di febbraio), sono venuti a galla i nomi di mandanti e finanziatori: un altro bel pezzo di giustizia e verità per familiari e parenti delle 85 vittime, fra le quali anche Roberto Procelli di San Leo di Anghiari, allora 21enne militare di leva nella città felsinea. A questo sfortunato giovane abbiamo dedicato anche uno speciale ricordo. Grandi politici del passato e cantautori di grido: la scelta di questo mese è caduta su Giorgio Almirante, leader indiscusso del Msi e su Francesco Guccini, altro virtuoso della nostra musica che sta oltretutto per tagliare il traguardo anagrafico degli 80 anni. C'è poi una figura particolare, che dall'Altotevere Umbro è partita per una eccezionale carriera: la dottoressa Nicoletta Bombardiere di Città di Castello, nuova ambasciatrice d'Italia in Libano, mentre l'avvicendamento al comando della polizia municipale di Sansepolcro, con l'arrivo del dottor Antonello Guadagni, ci ha offerto lo spunto per parlare della figura del vigile urbano e delle funzioni che gli competono. Lo speciale sugli ortaggi, infine, è stavolta dedicato al cavolo e alle sue virtù, che sono davvero tante. Buona lettura!

Periodico edito da:



Via Carlo Dragoni, 40 - 52037 Sansepolcro (Ar)
Tel e Fax 0575 749810
www.saturnocomunicazione.it
e-mail: info@saturnocomunicazione.it
P.Iva 02024710515
iscrizione al Roc. n. 19361

Fondatore

Domenico Gambacci

Direttore Editoriale

Davide Gambacci

Direttore Responsabile

Claudio Roselli

Redazione

Mariateresa Baroni, Carlo Campi,
Claudio Cherubini,
Francesco Crociani,
Davide Gambacci,
Domenico Gambacci,
Giulia Gambacci, Monia Mariani,
Claudio Roselli, Ruben J. Fox,
Donatella Zanchi

Con la consulenza di:

Avv. Gabriele Magrini
Dott. Alessandro Ruzzi

Grafica e stampa:

S-EriPrint

SANSEPOLCRO, LA CITTA' DELLE OCCASIONI PERDUTE

L'attesa per l'innalzamento di una Torre di Berta in cartone: oltre venti anni fa l'idea era di rifarla in vetro, fissa e fruibile per tutti

Viene proprio da dire che Sansepolcro è la città delle occasioni perdute. In questo periodo, l'opinione pubblica cittadina si ritrova divisa fra favorevoli e contrari su più versanti. Uno di essi riguarda il progetto di ricostruzione momentanea della Torre di Berta secondo le sue reali dimensioni, ma in cartone. L'evento si consumerà sabato 25 aprile, anniversario numero 75 della Liberazione e la torre in cartone rimarrà visibile fino al giorno successivo, domenica 26. Ecco perché ho parlato di ricostruzione momentanea. Tengo a precisare che l'operazione in questione è il risultato di un progetto presentato da CasermArcheologica con il sostegno del Ministero dei Beni Culturali e Ambientali e la collaborazione del Comune di Sansepolcro, della sezione biturgense dell'Anpi, del Museo e Biblioteca della Resistenza e di una nota azienda locale del settore. La proposta di CasermArcheologica è stata una delle 24 scelte fra le 208 pervenute e la realizzazione dell'opera è stata affidata all'artista francese Oliver Grossetéte e al suo team. Complimenti per essere stati scelti, allora! Tutto questo per dovere di cronaca, ma per il resto non voglio entrare nel merito della decisione. Piuttosto – ed entro in presa diretta – mi piace ricordare quanto avvenne poco prima dell'avvento del nuovo millennio ed è qui che si è consumata l'occasione persa: eravamo alla fine degli anni Novanta, quando al Borgo si era addirittura formato un comitato per la ricostruzione della Torre di Berta del quale facevano parte "attiva" – fra gli altri – il professor Franco Polcri (che dal 2006 al 2011 sarebbe stato sindaco) e il fratello Enrico; comitato che aveva avuto un'idea senza dubbio degna di interesse per restituire lustro alla piazza e rendere più viva e tangibile la memoria di ciò che resta del simbolo per eccellenza di Sansepolcro, anche se da quasi 76 anni non esiste più. Un simbolo così forte che in ogni casa della città, specie in quelle nelle quali abitano i "borghesi" veri, non può mancare una foto d'epoca in bianco e nero che immortalava l'antica torre al centro della piazza principale, oggi recante il suo

nome. Purtroppo, ancora una volta dobbiamo riconoscere che la politica locale non ha di certo brillato: intanto perché – a parte le chiacchiere – nessuno ha pensato in primis di ricostruire la torre. È vero che venne minata dai tedeschi e fatta saltare in aria la mattina del 31 luglio 1944, come è vero che, assieme ad essa, anche i palazzi posizionati attorno alla piazza subirono gravi ferite, ma mentre questi edifici furono tutti ricostruiti o ristrutturati, della torre ci si preoccupò di portare via le macerie, quasi come se (scusate la provocazione!) distruggendola ci avessero fatto un piacere. E dire che le pietre erano rimaste lì. Soltanto a distanza di molti anni, sono state recuperate le lancette dell'orologio della torre e incorniciate in un quadro esposto oggi nella sede comunale di Palazzo delle Laudi, ma pare che anche in passato – notizie storiche non corredate tuttavia da una certezza assoluta – vi fossero stati altri tentativi di disfarsi della torre. Fino a oltre metà del secolo XIX, infatti, vi era una porzione nettamente minore dell'attuale piazza: era la vecchia piazza delle Erbe, con la torre del XII secolo appoggiata a palazzi che vennero abbattuti nel 1868 per l'ampliamento alle dimensioni dell'attuale piazza. La torre si era ritrovata perciò al centro (o quasi) della nuova piazza e in due circostanze il consiglio comunale si sarebbe espresso per demolirla, poiché l'intenzione sarebbe stata quella di sostituirla con una fontana. Ma alla fine, come i fatti hanno dimostrato, la torre rimase in piedi. Per non perdere il filo del discorso, torniamo alla grande occasione concreta persa dalla città (insisto ancora su questo concetto) per ridare splendore al monumento. I membri del comitato sorto a fine anni Novanta – o alcuni di essi – si recarono in quel periodo da Gae Aulenti, che incontrarono nella sua residenza situata nelle vicinanze di Gubbio. Come tutti sapete, Gae Aulenti (morta nel 2012) è stata uno fra gli architetti più importanti del dopoguerra, dotata di un talento e anche di un coraggio che le avevano permesso di sfatare uno dei tanti assurdi luoghi comuni del passato, secondo i

quali l'architettura sarebbe stata un'arte per soli uomini. Lei è stata la prima vincitrice donna del Premio Pritzker, una sorta di "Nobel dell'architettura"; ha restaurato e allestito il Museo Orsay di Parigi, ha creato la lampada "Pipistrello" nel 1965 per lo show-room di Olivetti e ha svolto un'attività a livello nazionale e internazionale che le sono valse la medaglia d'oro ai benemeriti della cultura e dell'arte nel 1994 e la nomina a Cavaliere di Gran Croce della Repubblica Italiana nel 1996. Ci fermiamo qui: tanto per riassumere il tutto, possiamo definire Gae Aulenti alla stessa stregua di un Renzo Piano al femminile per genialità, capacità e fama. Ebbene, l'architetto Aulenti si rese disponibile a redigere il progetto di ricostruzione della Torre di Berta con una soluzione originale: una struttura in vetro in scala 1:1 (quindi con le esatte dimensioni che aveva), mixando abilmente l'arte contemporanea con quella del passato. Una torre completamente trasparente – altra particolarità – con al suo interno uno spazio per la documentazione storica e con la possibilità di accedervi attraverso una scala interna, per poi salire fino alla parte più alta, quella della campana e ammirare i tetti del Borgo. Gae Aulenti – a quanto risulta – avrebbe risposto di sì, purché la realizzazione della torre non fosse rimasta fine a sé stessa. Della serie: se di nuovo innalzata al centro della piazza, avrebbe dovuto essere un qualcosa di funzionale, con una ben precisa finalità e non un mero "oggetto" riportato al suo posto e basta, ma su questo non vi erano problemi, come sopra spiegato. Non solo: questo progetto alimentò entusiasmo ed ebbe risonanza anche in ambito nazionale, tanto che un artista di fama mondiale, Fernando Botero (famoso per i dipinti con i personaggi in... carne) si rese disponibile a donare alcune delle sue opere per la creazione di un percorso artistico-culturale dentro la torre in vetro. Pensiamo allora a cosa sarebbe stato per la città un'operazione culturale di questa portata, che dal grande Piero della Francesca con i suoi capolavori al museo civico avrebbe consentito al turista, o



Imprenditore molto conosciuto, persona schietta e decisa, da sempre poco incline ai compromessi. Esperto di enogastronomia, ama il trekking e viaggiare. Opera nel campo dell'arredamento, dell'immobiliare e della comunicazione. Ha rivestito importanti e prestigiosi incarichi all'interno di numerosi enti, consorzi e associazioni sia a livello locale che nazionale. Profondo conoscitore delle dinamiche politiche ed economiche, è abituato a mettere la faccia in tutto quello che lo coinvolge. Ama scrivere ed esprimere le sue idee in maniera trasparente.

di Domenico Gambacci

al semplice visitatore, di scendere lungo via Matteotti e di arrivare in piazza (cento metri in tutto) per ammirare il nuovo monumento, avente il duplice scopo di riportare alla luce un pezzo di storia della città e di farlo diventando un museo votato all'arte contemporanea. Ma non è finita qui. Allestire il manufatto avrebbe per giunta comportato un costo zero per la collettività: oltre alla disponibilità di Gae Aulenti, c'era infatti anche quella di un'azienda di livello mondiale per ciò che riguarda la produzione di vetri speciali, la Saint Gobain, che avrebbe volentieri accettato di fungere da sponsor della situazione. E lo avrebbe fatto al 100%, cioè per l'intera struttura. Si parla tanto di turismo, ma sembra che a Sansepolcro questa parola serva più per riempirci la bocca che per altro: chiacchiere, proposte, di nuovo chiacchiere, ma all'atto pratico non succede mai nulla. Tutto insomma svanisce, non ha un seguito. Come un fuoco di paglia, molto spesso le novità a Sansepolcro si accendono e in breve tempo si smorzano. Perché questo "fuoco" non riesce ad attaccare? Probabilmente – lo dico da biturgense che oramai conosce vizi e virtù del posto in cui è nato e vive da sempre – perché le polemiche e gli interessi di singoli, o di gruppi, hanno sempre finito con il prevalere su quelli della collettività, un po' come la Via dei Musei, progetto che il sottoscritto e altri biturgensi spingono da oltre 20 anni ma che non viene fatto "partorire", chissà perché! E basta con il ritornello che non ci sono i soldi, probabilmente manca solo la volontà. Tutto questo, combinato con la crisi degli ultimi anni, ha fatto sì che la città fosse entrata in sofferenza. Inutile stare a ripetere la storiella: quando eravamo il capoluogo economico della vallata che garantiva stipendi e benessere anche a una bella fetta di vallata (dalla Buitoni alle camicie, dalle maglie alle mattonelle, tutte aziende aventi un numero di dipendenti con tre e anche quattro cifre), determinati problemi non si ponevano. Certamente, eravamo anche allora la città di Piero, ma la componente economico-produttiva – in altre parole, la ricchezza – ricopriva un ruolo più incidente rispetto a quella artistico-culturale, da concretizzare in attrazione turistica. C'era lavoro praticamente per tutti e il commercio frullava a mille. E se anche abbiamo capito a metà degli anni '80 – quando la Buitoni cominciava a non garantire più le certezze dei periodi precedenti – che il turismo avrebbe potuto rivelarsi un volano efficace per la riconversione almeno parziale di un'economia locale che non sarebbe mai più tornata a quei livelli, è pur vero che cultura e mentalità in chiave turistica erano ancora alle prime armi rispetto ad altre città e località che invece operano e investono esclusivamente in funzione del turismo. Oggi, a distanza di 30 e più anni, qualche passo in avanti è stato di conseguenza compiuto, ma ancora bisogna recuperare terreno, perché non è possibile che una città bella, ordinata, caratteristica e apprezzata anche dal punto di vista enogastronomico non riesca a produrre numeri maggiori di quelli che sviluppa. E forse, uno dei motivi di questo handicap è da individuare proprio nella incapacità di sapersi distinguere dal contesto generale per un qualcosa di unico, originale e anche curioso. Il paradosso emblematico di Sansepolcro, tanto per aprire

una parentesi e rendere l'idea, si individua in un altro dei suoi storici simboli: la Resurrezione di Piero, considerato quantomeno uno fra gli affreschi più belli del mondo (basta questo, non è necessario rivendicare che sia il migliore in assoluto, anche se per qualche illustre esponente lo è), ma alla resa dei conti viene da pensare che sia stato il restauro e la risonanza mediatica di esso – eccellente, per carità – a farlo conoscere più della sua semplice presenza al Borgo. Un problema di promozione e di comunicazione, perché non si può avere la pretesa che tutti conoscano la Resurrezione e che sappiano che si trova al museo di Sansepolcro. Il discorso diventa simile per la mancata torre di vetro: invece di una intuizione geniale per il Borgo, capace di attirare gente (pensiamo a cosa sarebbe potuto avvenire se davvero vi fossero state le opere di Botero o altri artisti di questo calibro a pochi metri da quelle di Piero), qualcuno vi aveva magari visto più un intralcio che altro, dal momento che la torre "vera" non c'era più dal 1944 e che un qualsiasi tentativo di rimetterla in piedi non avrebbe comunque avuto la stessa forza di ciò che era originale. Pure supposizioni che mi vengono in mente; certamente, non esisteranno controriprove a quanto ho detto, sostenuto e ripetuto finora. Non posso quindi fare altro che ribadire il mio pensiero e chiudere alla stessa maniera di come avevo aperto e proseguito questo mio intervento: la non ricostruzione della torre in vetro – con la firma di Gae Aulenti, il sostegno di Saint Gobain e il battesimo di Botero – è stata l'ennesima ghiotta opportunità gettata alle ortiche per mancanza di lungimiranza. Non so per quali motivi sia stata fatta cadere la cosa; di certo, però, avremmo dovuto crederci di più!



L'architetto Gae Aulenti

CORONAVIRUS, MASSIMA ATTENZIONE SENZA ALLARMISMO

L'assessore Paola Vannini: "All'ingresso dell'ospedale la tenda per il pre triage: chiediamo ai cittadini di mantenere la calma"



Si scrive "Coronavirus", si legge "massima attenzione ma senza allarmismo". Anche il Comune di Sansepolcro, in queste difficili settimane, sta seguendo in modo corretto e preciso le direttive che arrivano dagli enti preposti, ovvero il Ministero della Salute, la Regione Toscana e l'azienda sanitaria. Le raccomandazioni alla popolazione biturgense sono le stesse di tutto il resto d'Italia e del mondo: lavarsi le mani spesso e in modo profondo con sapone o soluzioni a base di alcol; evitare il più possibile luoghi pubblici chiusi e assembramenti di persone; mantenere almeno un metro di distanza dalle altre persone, in particolare se tossiscono, starnutiscono o hanno la febbre (il virus è contenuto nelle goccioline di saliva e può essere trasmesso col respiro a distanza ravvicinata); evitare di toccarsi occhi, naso e bocca con le mani in presenza di febbre, tosse o difficoltà respiratorie e se si è stati di


recente in Cina (o comunque in stretto contatto con una persona ritornata dalla Cina e affetta da malattia respiratoria); in caso di sintomi influenzali, non andare in pronto soccorso né in ambulatorio dal proprio medico di famiglia, bensì chiamarlo al telefono e spiegargli la situazione. Sarà lui a decidere come procedere: se visitare il paziente a domicilio o in studio su appuntamento. Se dopo la visita lo ritiene necessario, chiederà di sottoporre il paziente al tampone attraverso il personale dell'assistenza domiciliare. Nei casi più gravi, allenterà la centrale operativa del 118. "I sintomi più comuni includono febbre, tosse e difficoltà respiratorie - spiega l'assessore alla sanità e al sociale del Comune di Sansepolcro, Paola Vannini - e la nostra raccomandazione, come Comune, è quella di mantenere la calma e di non recarsi personalmente al pronto soccorso in caso di sintomatolo-

gia influenzale, perché si rischia di contagiare persone già malate (e quindi più fragili) o persone sane che possono comunque ammalarsi e diventare veicolo di virus. Ricordo anche che non ci si deve recare, senza un motivo, al pronto soccorso per chiedere il tampone; questo va fatto solo ed esclusivamente in caso di sintomatologia respiratoria accompagnata dal criterio epidemiologico, cioè il contatto stretto o la provenienza da aree a rischio". Nei giorni scorsi, all'esterno dell'ospedale della Valtiberina di Sansepolcro, presidio principale di zona, l'azienda sanitaria Toscana Sud Est ha allestito un tendone con funzioni di pre triage. "Abbiamo garantito la massima collaborazione, tramite il nostro personale e la polizia municipale - dice l'assessore Vannini - e si tratta di un filtro fondamentale per tutti coloro che devono andare in pronto soccorso e hanno sintomi influenzali". E'

poi previsto un ulteriore controllo anche per coloro che vanno in ospedale per fare esami e visite, oppure per trovare parenti ricoverati. All'ingresso stazionano in modo permanente degli infermieri che fermano tutti coloro che accedono alla struttura, rivolgendo specifiche domande e prendendo gli accorgimenti necessari. "Il pre triage e il controllo all'ingresso del presidio ci sembrano due azioni assolutamente importanti ed essenziali per evitare che nel nostro ospedale si verifichino situazioni di contagio - continua l'assessore Vannini - e stiamo portando avanti una campagna di informazione e sensibilizzazione fra la popolazione attraverso i mass media locali, che ringraziamo per la collaborazione, affinché tutti sappiano come comportarsi e senza allarmismi. Insomma, poche indicazioni ma

chiare. Questo deve garantire l'amministrazione comunale, senza iniziative individuali e senza volersi sostituire a chi di dovere. Alla parte medica e sanitaria, infatti, devono pensare gli enti preposti, che hanno tutte le professionalità e le competenze necessarie: proprio per questo, li ringraziamo per quanto stanno facendo". L'amministrazione comunale resta a disposizione dei cittadini per un ascolto attento e coerente, ricordando anche che al momento non vi sono evidenze scientifiche che gli animali da compagnia, come cani e gatti, abbiano contratto l'infezione o possano diffonderla. Vista la diffusione dei social e il loro grande utilizzo da parte della popolazione, l'amministrazione raccomanda anche, da un punto di vista comunicativo, di non condividere o rilanciare fake-news,

attenendosi alle informazioni che provengono dalle autorità competenti. "Chiediamo ai nostri concittadini di mantenere la calma e di fidarsi delle istituzioni, evitando di fomentare quelle chiacchiere che troppo spesso si fanno in questi casi, ma che vanno a minare il clima di fiducia instaurato", conclude l'assessore Paola Vannini.



il Comune ricorda che la Asl Toscana Sud Est, a seguito di un'ordinanza della Regione Toscana, ha attivato il numero verde 800.579579 con servizio di interpretariato anche in cinese, oltre alla casella di posta dedicata a tutti coloro che rientrano dalla Cina. L'indirizzo è: rientrocina@uslsudest.toscana.it. Sono attivi anche il numero del Ministero della Salute, 1500 e quello della Regione Toscana, 800.556060.



“Stiamo portando avanti una campagna di informazione e sensibilizzazione fra la popolazione attraverso i mass media locali, che ringraziamo per la collaborazione, affinché tutti sappiano come comportarsi e senza allarmismi.”

SAN GIUSTINO È PLASTIC FREE

L'assessore Elisa Mancini: "L'obiettivo è quello di ridurre l'utilizzo della plastica usa e getta"

Attraverso la delibera consiliare n.57/2019, l'amministrazione comunale di San Giustino ha approvato l'adesione alla campagna di sensibilizzazione che prende il nome di "Plastic Free Challenge" promossa dal Ministero dell'Ambiente: l'obiettivo principale, infatti, è quello di ridurre l'utilizzo della plastica monouso. Tale

campagna, inoltre, si inserisce di diritto nella "Strategia europea per la plastica" adottata proprio dall'Unione Europea all'inizio del 2018. Sono tante le iniziative che il Comune di San Giustino sta portando avanti, oramai da tempo, per tutto quello che riguarda l'ampio tema legato all'ambiente.

“
Plastic-free è un termine inglese molto utilizzato nell'ultimo periodo: letteralmente significa "liberi dalla plastica"
”

“Già da tempo - spiega l'assessore Elisa Mancini, vicesindaco e titolare della delega all'ambiente - il Comune di San Giustino si sta impegnando a promuovere azioni finalizzate a ridurre la produzione di rifiuti e l'impatto ambientale generato dagli stessi, incrementando e valorizzando al tempo stesso la raccolta differenziata con l'obiettivo di diminuire la percentuale di rifiuto indifferenziato, a favore della quota destinata al recupero; favorire l'utilizzo di materie prime rinnovabili e sensibilizzare la comunità verso scelte e comportamenti consapevoli e virtuosi in campo ambientale". Tra questi, l'importante traguardo dell'attivazione del nuovo servizio di raccolta differenziata effettuato da Sogepu che entrerà a regime da metà anno e che prevede l'adozione di un sistema di ritiro "porta a porta" dei rifiuti per tutte le frazioni: organico, carta, plastica, vetro e lattine, rifiuto non recuperabile. "Con l'adesione alla campagna "Plastic free" - spiega Sara Marzà, presidente della commissione urbanistica - il Comune di San Giustino conferma e amplia le proprie azioni impegnandosi ad avviare campagne d'informazione che coinvolgano tutti i soggetti attivi del territorio; ridurre al minimo, nei luoghi pubblici, l'utilizzo di plastica usa e getta a favore di materiali lavabili e riutilizzabili; organizzare giornate straordinarie di pulizia di parchi, aree verdi e, soprattutto, di sponde di fiumi, torrenti, canali coinvolgendo associazioni e citta-

dini; promuovere un tavolo d'incontro con la distribuzione locale, per ridurre gli imballaggi ed incoraggiare l'uso "alla spina" di alcuni prodotti". E proprio dalle casine dell'acqua arriva un'importante novità, un vero e proprio incentivo per il cittadino ad utilizzare l'acqua "alla spina" anziché quella nei cartoni in plastica. Le varie casine dislocate in tutto il territorio comunale di San Giustino, infatti, già da qualche settimana erogano allo stesso costo (5 centesimi) due litri di acqua, anziché 1,5 come era in passato. Inoltre, le azioni legate a "Plastic Free Challenge" coinvolgono ovviamente anche il mondo della scuola. "Per ridurre l'utilizzo delle bottiglie in plastica è già stato avviato, in collaborazione con Coop Centro Italia, un importante progetto che prevede l'acquisto di borracce in acciaio personalizzate con la capienza di 500 centilitri; saranno consegnate a tutti gli studenti delle scuole elementari e medie del territorio comunale; insieme alle borracce, distribuiremo anche del materiale divulgativo finalizzato alla veicolazione di messaggi quali l'importanza di ridurre l'utilizzo della plastica usa e getta e l'incentivo all'utilizzo dell'acqua di rete. Al fine di perseguire questi importanti traguardi di sostenibilità e tutela del territorio - conclude l'assessore Elisa Mancini - è massimo l'impegno da parte dell'amministrazione comunale con la collaborazione di tutta la cittadinanza per centrare l'obiettivo comune della difesa dell'ambiente che ci circonda".

COSA SIGNIFICA PLASTIC FREE?

Plastic-free è un termine inglese molto utilizzato nell'ultimo periodo: letteralmente significa "liberi dalla plastica". È la denominazione assunta da quei Comuni italiani (San Giustino è appunto uno di questi) che per primi hanno deciso di schierarsi contro l'uso della plastica, nel tentativo di salvaguardare i nostri mari e territori. Comuni composti da amministratori competenti, i quali hanno firmato e promulgato ordinanze per mettere al bando la plastica "usa e getta". Bicchieri, piatti, sportine usa e getta sono ormai un solo lontano ricordo in questi Comuni virtuosi i quali promuovono anche delle campagne studiate ad hoc partendo dalle scuole e coinvolgendo tutte le varie fasce d'età: San Giustino è un esempio.



L'assessore Elisa Mancini e il sindaco Paolo Fratini

“Bicchieri, piatti, sportine usa e getta sono ormai un solo lontano ricordo in Comuni virtuosi come San Giustino”



MUSEI CONNESSI, UN FILO DIRETTO FRA MONTERCHI E CASTIGLION FIORENTINO

Importante partnership fra i poli museali nel segno di Piero della Francesca e di Bartolomeo della Gatta



Attività culturali comuni, oltre che agevolazioni in termini di scontistica per i visitatori di entrambi i musei. Firmato il protocollo d'intesa, peraltro alla presenza del professor Vittorio Sgarbi, fra i Musei Civici della Madonna del Parto di Monterchi e il Sistema Museale Castiglione di Castiglion Fiorentino. "Musei Connessi" e i grandi maestri del '400 toscano, Piero della Francesca e Bartolomeo della Gatta, sono "connessi" appunto in un progetto che vede la partnership fra i due musei civici. "L'obiettivo del progetto è quello di mettere in rete i due musei - dice Alfredo Romanelli, sindaco di Monterchi - perché noi crediamo molto nella possibilità offerta al turista di visitare più musei del nostro territorio. Una promozione, quindi, territoriale più che di ogni singolo polo museale: è importante far capire ai nostri visitatori che si trovano in un territorio bello e ricco di arte; per fare questo, è necessario promuoversi l'uno con l'altro. Noi abbiamo altre situazioni similari: è in atto una convenzione con il Museo Diocesano di Città di Castello, avviata proprio con lo spirito di poter creare una rete museale in grado di soddisfare tutti i nostri visitatori. È vero che nella convenzione è prevista anche una scontistica sul prezzo complessivo dei biglietti - continua Romanelli - ma è importante, come detto, che ogni museo promuova l'altra struttura; che faccia quasi da volano turistico e culturale. Monterchi è una piccola realtà che però, al contempo, ospita un'immensa opera d'arte rico-

nosciuta in tutto il mondo: la Madonna del Parto di Piero della Francesca; un veicolo promozionale molto importante, seppure noi abbiamo bisogno di metterci in rete perché da soli, comunque, per quanto rilevante sia l'opera che custodiamo, non siamo sufficienti per creare flussi turistici o culturali adeguati. Quello che conta - conclude il sindaco Alfredo Romanelli - è avere un sistema museale che ci metta in connessione fra di noi per la promozione dell'intero territorio, a sostegno di tutto il comparto turistico e non solo". Con il protocollo sottoscritto per due anni, le strutture si impegnano a promuovere sia le attività culturali comuni che le agevolazioni in termini di scontistica per i visitatori di entrambi i musei. In pratica, il visitatore che arriverà a Castiglion Fiorentino avrà l'accesso gratuito alla Torre nel periodo di apertura, mentre chi arriverà a Monterchi entrerà con il biglietto ridotto. Inoltre, sono state predisposte brochure promozionali che saranno disponibili in entrambi i siti. Con la firma, si aprono prospettive per progetti comuni e congiunti, nel nome di due dei massimi esponenti del '400 toscano. "La connessione è riuscita! È un accordo intelligente evidenziato da un vocabolo giovane e moderno, che fin da subito rende l'idea del progetto": è stato questo il commento di Vittorio Sgarbi, presente l'11 febbraio scorso al momento della firma. Una "connessione" nel nome della bellezza delle opere d'arte, che si deve trasformare ora in un autentico volano per il turismo.

AL VIA IL NUOVO PIANO DEL TRAFFICO DI ANGHIARI

Raddoppiati i parcheggi e inseriti i limiti di velocità nel centro storico

Spazi di sosta raddoppiati lungo corso Giacomo Matteotti (la ruga di San Martino), ma al tempo stesso un nuovo limite di velocità che da 50 scende a 30 chilometri orari. Ridisegnato il piano del traffico nel Comune di Anghiari, con entrata in vigore da metà febbraio. L'obiettivo del progetto è infatti quello di rispondere a una duplice esigenza, che vede i commercianti da una parte e i residenti dall'altra. Le attività economiche, oramai da tempo, chiedevano un intervento che garantisse un maggior ricambio di auto nei parcheggi con strisce blu e una sosta che fosse gratuita e che quindi incentivasse i clienti a frequentare la zona. Dall'altra parte, invece, c'era l'esigenza dei residenti di avere almeno un posto auto garantito per ogni famiglia nel centro storico del paese. Grazie al nuovo piano del traffico, studiato attentamente dall'amministrazione guidata dal sindaco Alessandro Polcri, lungo corso Matteotti saranno raddoppiati i parcheggi, con la possibilità di sostare anche sul lato sinistro (prima vietato), mentre in piazza Baldaccio sono state tolte le strisce blu e di conseguenza il parchimetro con i parcheggi, che sono quindi diventati tutti gratuiti e soggetti a disco orario. Per i commercianti, inoltre, è prevista la possibilità di ottenere uno speciale permesso per il carico/scarico delle merci, mentre i residenti possono richiedere un posto macchina per ogni famiglia, che quindi verrà garantito in forma completamente gratuita. "Finalmente è stato approvato un nuovo piano del traffico, che a mio avviso rappresenta un buon connubio fra le idee dei commercianti e quelle dei residenti. Sicuramente è migliorabile, ma di fatto è un buonissimo punto di partenza - ha detto Nicola Tuti, rappresentante della consulta dei cittadini

del centro storico - e in due punti cruciali vi sono ancora delle limitazioni di attuazione, visto che alcuni cantieri sono attivi, ma aspettiamo per valutare, anche perché per abituarsi al cambiamento ci vuole un po' di tempo". Se da una parte l'amministrazione Polcri è intervenuta negli spazi di sosta, dall'altra la grande novità riguarda la riduzione del limite di velocità all'interno del centro storico, che scende da 50 a 30 chilometri orari: tutto ciò per rispondere a un'esigenza legata alla sicurezza dei pedoni che frequentano la zona. Nell'incrocio tra la provinciale Libbia e corso Matteotti, inoltre, è stata modificata la segnaletica, con una riduzione già percepibile di sinistri causati spesso dalle auto parcheggiate all'interno dell'incrocio stesso. "Siamo contenti che finalmente la sosta in piazza Baldaccio sia stata regolamentata con il disco orario, come anche un tratto di via Gramsci e parte di via Mazzini - ha aggiunto Elida Bianchi, presidente del Centro Commerciale Naturale - e ci auguriamo ora che gli anghiaresi possano venire in paese per fare le loro spese usufruendo di parcheggi a orario completamente gratuiti; auspichiamo anche che tutto questo renda più fruibile e vivibile Anghiari". Un nuovo disegno del piano del traffico che già dai primi giorni sembra essere stato apprezzato dai cittadini.

“Ascoltate le esigenze delle attività economiche e dei residenti”

“Nicola Tuti: finalmente un nuovo piano del traffico”

“Elide Bianchi: ora la gente verrà a fare la spesa con più facilità”



Corso Matteotti ad Anghiari

UN NUOVO PERCORSO MUSEALE NELLA CASA NATALE DI MICHELANGELO

Il sindaco Claudio Baroni: "Verrà aperta al pubblico anche l'antica biblioteca della podesteria"



Per Caprese, il 6 marzo non è certamente un giorno qualunque, dato che ricorre la nascita del suo più illustre cittadino: Michelangelo Buonarroti. E' il secondo anno che l'amministrazione ne festeggia il compleanno, coinvolgendo gli studenti meritevoli e le varie realtà del posto e consegnando pure un riconoscimento alle nuove attività che sono nate nel territorio. È stata una serata di festa e di successo, quella che si è tenuta nel complesso museale alla presenza di autorità e rappresentanti di Casa Buonarroti. E' stato inaugurato, poi, il nuovo percorso museale. "Siamo molto soddisfatti perché valorizza la Casa Natale e la rende più attuale e interessante - commenta il sindaco di Caprese, Claudio Baroni - lo scopo è quello di far sì che il turista che viene a visitare il castello riesca ad immergersi nella storia di Michelangelo e ne sia soprattutto partecipe. È un nuovo percorso che valorizza la podesteria e la sua biblioteca, dove sono custoditi manoscritti che risalgono al 1500; un luogo finora rimasto chiuso. La nostra intenzione è quella di poterlo riaprire sia alla visione che alla consultazione da parte dei visitatori. Nell'antica biblioteca è custodita la storia del Castello di Caprese; il passaggio da podesteria a Comune, con tutte le delibere e gli atti che arrivano fino ad oggi. La valorizzazione del Castello non si ferma alla Casa Natale - aggiunge il sindaco Baroni - ma si estende anche al rifacimento dei tetti e delle facciate nella corte alta con l'obiettivo di incrementare le presenze turistiche. Un progetto ampio, dove rientra un finanziamento della Regione Toscana, quello delle Città Murate, per il recupero e il miglioramento di castelli o cinte murarie". L'amministrazione comunale punta molto alla valorizzazione di tutto il complesso del Museo Casa Natale di Michelangelo Buonarroti: recentemente, infatti, è stato inaugurato

e installato uno schermo touch screen multimediale a disposizione dei visitatori, nel quale sono archiviate tutte le opere custodite nel complesso museale. Tutti progetti che sono frutto di finanziamenti ad hoc per questo tipo di attività. Infine, c'è pure un progetto per il centro storico di Caprese Michelangelo attraverso il bando "Centri Commerciali Naturali"; finanziamento che arriva sempre dalla Regione Toscana ed è dedicato alla riqualificazione del borgo. "Si è operato per valorizzare la storicità di una parte della podesteria, primo intervento in un piano di lavori che porterà a dei significativi rinnovamenti dei contenuti nel Castello di Caprese": così commenta Gabriele Mazzi, direttore della Casa Natale di Michelangelo Buonarroti. Che poi aggiunge: "Lavorare all'allestimento della podesteria dove soggiornarono Ludovico Buonarroti e Francesca di Neri del Sera, significa raccontare lo straordinario evento della nascita di Michelangelo "il giorno 6 del perduto marzo" nell'anno 1475, quindi parlare della famiglia Buonarroti, del suo contesto familiare, del padre e della madre, dei rapporti che Ludovico ha con i "Nove di balia", con "l'Ufficio delle Tratte", con il governo fiorentino e i suoi ordinamenti, anche territoriali. Si possono così valorizzare le carte contenute nell'archivio storico del Comune di Caprese Michelangelo, così ben controllate pochi anni fa da Antonio Acquisti, le quali contengono importanti notizie quattrocentesche del castello, luogo che rappresenta oggi la connessione geografica fra i territori del Casentino e della Valtiberina. Si è sviluppata quindi la collaborazione con Casa Buonarroti a Firenze, nella persona del gentilissimo direttore Alessandro Cecchi, che rappresenta il naturale avvio di una concreta rinascita delle potenzialità culturali del castello e dei suoi contenuti", conclude Gabriele Mazzi.

PER I MOMENTI PIÙ CARI DA RICORDARE

BATTESIMI, COMUNIONI, CRESIME



Il Borghetto

LUXURY RESTAURANT

*La cornice ideale per celebrare
Battesimi, Comunioni e Cresime dei vostri figli
è il ristorante Il Borghetto.*

*Un ambiente raffinato e di classe, un servizio
impeccabile, menù creati per soddisfare qualsiasi vostra
richiesta, tutti preparati con materie prime genuine,
freschissime e di stagione, perché sia festa
anche per il palato.*



Il Borghetto Luxury Restaurant

Via Senese Aretina 80, Sansepolcro (AR) | Per prenotazioni:

tel. 0575 736050

PARTIGIANI IN AZIONE FRA ANGHILIARI E CAPRESE MICHELANGELO: LA BRIGATA “PIO BORRI”, LA BANDA DEL “RUSSO”, GLI SCONTRI CON I TEDESCHI E IL SACRIFICIO DELLE PERSONE UCCISE LUNGO LA VIA DELLO SPINO E AL VALICO DELLA SCHEGGIA

Seconda e ultima puntata di un altro capitolo locale dell'ultima guerra mondiale, incentrato sull'operato delle formazioni partigiane nella zona di territorio compresa fra Anghiari, Caprese Michelangelo e l'Alpe di Catenaia. Mesi intensi, quelli che hanno preceduto la liberazione di Arezzo e dei vari centri della Valtiberina e che hanno visto attive le formazioni partigiane (supportate dagli alleati) contro i tedeschi, la cui forma di reazione più vistosa si è tradotta nelle

barbare uccisioni lungo la via dello Spino e sul valico della Scheggia. In primo piano anche la cosiddetta banda del “Russo”, figura dal carattere molto autoritario e propensa a comportarsi in forma autonoma. La fonte è ancora costituita dall'eccezionale lavoro di raccolta del professor Alvaro Tacchini in “Storia tifernate e altro”, con capitolo intitolato “Fascismo, guerra e resistenza” e particolare paragrafo dedicati ai partigiani operanti tra Anghiari e Caprese Michelangelo.

Il 13 aprile 1944, nell'Alpe di Catenaia, si tiene un incontro fra i capi-banda per progettare il futuro del movimento partigiano sull'Appennino toscano, ma la diversità di vedute e soprattutto di strategie impedisce al comandante militare della Resistenza aretina, Siro Rossetti e all'altro militare Aldo Donnini di creare un'unica organizzazione sotto un unico comando. Il 25 maggio 1944 si costituisce formalmente la 23esima brigata partigiana “Pio Borri”, quale risultato di un lungo confronto fra le varie anime della Resistenza, che comportava scelte diverse. Alla fine prevale quella di coloro che non considerano prioritaria la liberazione di Arezzo, perché occorre una forte pressione nelle zone in cui erano insediate le bande. E questa linea operativa facilita l'adesione alla brigata delle formazioni altotiberine: c'era da una parte l'intenzione di raccordarsi nel raggruppamento intitolato a Pio Borri, studente universitario che è stato il primo partigiano caduto nell'Aretino e dall'altra la volontà di mantenere una propria autonomia. In Alta Valle del Tevere, la riorganizzazione del movimento partigiano dà un inquadramento più militare alle bande già esistenti; quelle operanti sul versante altotiberino dell'Alpe di Catenaia e fra Arezzo, Montedoglio

e Pieve Santo Stefano danno vita al 1° battaglione della brigata “Pio Borri” e la formazione di Arioldo Arioldi diventa la 2° compagnia, mentre gli slavi costituiscono la Compagnia Comando, o Distaccamento Lubiana, anche se per tutti rimane la “banda degli slavi”. Il 2° battaglione abbraccia le formazioni operanti fra il versante orientale dell'Appennino coronese, la valle del Nestoro, il Monte Favalto e Città di Castello e vi sono anche quelle di Monte Santa Maria Tiberina, Badia Petroia e Morra. Vi sono poi le bande aggregate e definite “esterne” come la “Francini” di Sansepolcro, che vanno a costituire la 24esima Brigata della Divisione Partigiani “Arezzo”, mentre vanno a vuoto i tentativi di collegamento con la banda del “Russo”, di stanza nella zona di Anghiari. Il comando di brigata, affidato a Siro Rossetti, è posto a Marzana, a oriente di Monte Favalto e con anche un ospedaletto da campo diretto dal dottor Herbert Gottschalk assieme alla moglie Irene Rocca, che è infermiera; accanto all'ospedaletto era previsto un campo di concentramento per i tedeschi e per i fascisti catturati. A gestirlo, vi è in primis Piero Sadun, perseguitato politico assieme a Gottschalk; un altro ebreo, Eugenio Calò, provvede al rifornimento del campo di prigionia e ospedaletto. Gli internati di Marzana vengono

trattati nel rispetto dei diritti garantiti dalle convenzioni internazionali.

È la notte fra il 6 e il 7 giugno 1944: mentre i tedeschi a valle catturano giovani da deportare in Germania, sull'Alpe di Catenaia accade qualcosa di diverso. Radio Londra trasmette messaggi che annunciano il lancio di rifornimenti aerei da parte delle forze alleate. Con i partigiani pronti sui Prati della Regina, situati fra il Monte Castello e il Monte Altuccia, la sera del 6 giugno arriva il messaggio “La Patria si serve”; nel giro di poche ore, gli aerei volano per 4-5 volte sganciando i contenitori appesi ai paracadute. Le bande partigiane arrivano a distribuirsi 62 mitra Stengam e 200 bombe a mano del tipo “ananas”; un armamento che ben si presta per i combattimenti ravvicinati, più tritolo con micce e detonatori, materiale sanitario, capi di vestiario, scatolette varie e barattoli di tè. I partigiani attaccano i mezzi tedeschi sulle strade della Libbia e della Verna e anche sulla Tiberina 3 bis da Montedoglio a Pieve Santo Stefano; molto attivo il Distaccamento Lubiana e risulta che i partigiani uccisero 5 tedeschi ferendone altrettanti. I tedeschi sfogano allora la rabbia su persone innocenti: il 14 giugno, lungo quella che oggi è la



La banda del "Russo"

provinciale 208 dello Spino nei pressi di Fontandrone, i soldati di passaggio su un camion uccidono i fratelli Elmo e Quinto Romolini di Fragaiolo. Erano commercianti di uova e legname e si sarebbero dovuti recare al mercato di Pieve Santo Stefano. Poco distante, colpiti a morte anche Domenico Bragagni, bracciante e Luigi Veri, boscaiolo e carrettiere, entrambi di Pieve. I tedeschi avevano perso un loro connazionale vicino a Chiusi della Verna: erano stati i partigiani e loro si rifecero su chi non c'entrava nulla, uccidendo dieci persone proprio a Chiusi e facendo fuori quelle incontrate lungo la strada che scende fino a Pieve. Il 15 giugno, i fascisti decidono di porre fine alla vita di don Giuseppe Tani, parroco di Casenovole ad Anghiari. Il sacerdote era stato arrestato a fine maggio assieme al fratello Sante, avvocato e ad Aroldo Rossi, due partigiani aretini che avevano trovato rifugio nella canonica.

I tre prigionieri vengono fucilati assieme ai tre partigiani che tentano di farli evadere.

All'inizio del mese di maggio 1944, si forma la banda del "Russo". Quando la formazione di "Tifone" si muove in direzione del Monte Falterona, alcuni feriti che non possono seguire i compagni vengono assistiti dal comitato clandestino a Montemerco. Altri partigiani di "Tifone", dispersi dopo lo scontro a fuoco con i nazifascisti, danno vita a una nuova banda con un giovane russo di 20 anni. Ecco perché la denominazione di banda del "Russo", identificato come Vassili, Vasilis, Vasilio o Basilio e sfuggito alla cattura. Era giunto sulle montagne altotiberine, parlava bene l'italiano e aveva anche un atteggiamento piuttosto determinato, fino a toccare le punte dell'autoritari-

simo. "Un carattere duro e fortemente ideologizzato", aveva scritto Giuseppe Bartolomei. La banda prende il nome anche dal casolare Caciari, nel quale avevano trovato rifugio alcuni giovani anghiaresi e un ruolo di preminenza lo ricopre anche Matteo Tagliaferri detto Tito, esponente del comitato clandestino. Sono 15 i partigiani di Anghiari che vi confluirono: Giuseppe Angioloni ("Lodolino"), Tristano Cambi, Ettore Cangi, Enrico Cavallucci, Giuseppe Del Sere, Tersilio Falsetti, Domenico Gorini, Giuseppe Livi, Guido Merendelli ("Raschiata"), Mario Moretti, Giuseppe Pernici, Faliero Piccini, Pedro Resti ("Rossino"), Antero Scimia ("Tigre") e Bruno Zanchi. Scimia e Resti erano stati tra i primi a rifugiarsi a Caciari, assumendo un ruolo di preminenza nel gruppo. La banda arriva a un massimo di quasi 30 componenti, dei quali 8 sono stranieri, compreso un disertore tedesco. Secondo la testimonianza di Giuseppe Livi, su indicazione del comandante della "Pio Borri", Siro Rossetti, egli raggiunge la formazione a Montemerco verso la fine del mese, assumendo l'incarico di commissario politico e conducendovi il militare sardo Pietro Manca. A quel punto, si formano due squadre: una con sede a Stabbiette e poi a Tortigliano, composta dagli elementi stranieri e comandata dal "Russo" - che comunque mantiene il comando generale - e un'altra formata dagli italiani e guidata da Manca. A maggio, questa formazione non attua alcuna azione militare, ma si prepara per poter presidiare le alture a ridosso della strada della Libbia e per rendere pericoloso il transito dei convogli nazifascisti; non ha rapporti con i partigiani dell'Alpe di Catenaiola e, incapace di sottostare agli ordini, il "Russo" rigetta ogni proposta di ricordarsi con il comitato di liberazione aretino e con la "Pio Borri". A Pianettola (siamo dalla parte di Toppole, sempre nel Comune di Anghiari), una giovane di 23 anni, Alba Botticelli Pernici, ospitava in casa i partigiani anche per le riunioni fra i comandanti delle bande e per alcuni slavi quella casa era divenuta la dimora abituale, come quella di Filippo Brilli a Casale, per i partigiani operanti a Montemerco.

Il primo scontro a fuoco per la banda del "Russo" avviene a inizio giugno a Murella, nei pressi della frazione anghiarese di Tavernelle. L'intento è quello di attaccare 70 capi di bestiame che i tedeschi avevano razzato,

ma bisogna fare i conti con un reparto germanico; la banda si sgancia dal combattimento registrando un ferito, Ettore Cangi di Anghiari e poi attira su di sé l'attenzione per altri fatti, che diverranno oggetto di indagine nel dopoguerra da parte della commissione toscana per il riconoscimento delle qualifiche di partigiano. In settembre, giungono alla "Pio Borri" le segnalazioni di rapine ed estorsioni che la banda avrebbe compiuto nella zona fra Montemercole e Anghiari, ma alcuni componenti italiani, fra i quali c'era anche Giuseppe Livi, danno la colpa agli stranieri. L'accusa nei confronti della "Russo" è quella di strumentalizzare la Resistenza per finalità diverse e i partigiani italiani prendono consapevolezza dei fatti spiacevoli che stanno avvenendo. Prova a intervenire con decisione Siro Rosseti, anche se la banda non tollera alcun genere di intromissione. Rosseti avrebbe poi dichiarato che al capo e ai componenti della banda era stato intimato di inquadrarsi nelle formazioni della "Pio Borri" e di uniformare le proprie azioni nel contesto dell'attività militare. La "Pio Borri" avrebbe fornito quanto necessario per il mantenimento degli uomini in base al proprio razionamento; condizioni che tuttavia non piacevano agli uomini del russo, i quali non volevano accettare il razionamento. Nemmeno Aldo Donnini, figura di raccordo con il centro collegamento "Poti", riesce a convincere il russo, che rimane inflessibile e non vuol saperne di legare con la "Pio Borri". Riguardo all'atteggiamento di totale chiusura del "Russo" verso la "Pio Borri", Rosseti avrebbe scritto nella sua relazione: "Invitato ancora il Vasilis a sottoporsi al comando di una formazione regolare italiana, in quanto operava in territorio italiano, opponeva di non riconoscere, quale comunista e russo, alcuna questione di nazionalità". Ciò contribuisce a spiegare il giudizio negativo espresso da Rosseti nel primo dopoguerra: "Ritengo che l'attività partigiana svolta dai componenti della banda non possa intendersi quale attività partigiana [...]". La banda anghiarese viene pertanto dichiarata "fuorilegge" e l'atteggiamento spregiudicato del "Russo" finisce con l'incrinare i rapporti fra i suoi componenti, fino ad allontanarne qualcuno. È la sera del 25 giugno quando la banda del "Russo" attacca un'auto tedesca a due chilometri ad est del valico della Scheggia; l'autista rimane ferito e perde il controllo dell'auto, che rotola verso la scarpata. Morirà a distanza di un'ora; a bordo vi sono anche il colonnello Maximilian Von Gablenz della Wehrmacht e un altro ufficiale, che vengono catturati e condotti prigionieri dalle parti di Toppole. La reazione dei tedeschi porta alla cattura, il 26 giugno, di cinque giovani partigiani, che vengono impiccati al valico della Scheggia. Di questo episodio parleremo più avanti. Il comando tedesco ritiene che l'azione partigiana sia "in stridente contrasto con il diritto dei popoli" e intima di rilasciare il colonnello entro la mattinata del 28 giugno, altrimenti avrebbe ucciso tutta la popolazione maschile che avrebbe rastrellato lungo la strada fra Borgo a Giovi, Montauto e Anghiari. La rappresaglia avrebbe colpito 129 uomini e 80 donne. Il comando partigiano imbocca allora due direzioni: se infatti da una parte va alla ricerca del "Russo" per invitarlo a liberare i militari tedeschi, dall'altra risponde alla minaccia e intanto precisa che la cattura del colonnello Von Gablenz non è in contrasto con il diritto internazionale sul trattamento dei prigionieri di guerra. Poi lancia un severo avvertimento: "I gruppi combattenti dell'esercito di liberazione italiano hanno rispettato finora tutte le regole stabilite dal diritto internazionale sul trattamento dei prigionieri di guerra. Entro i limiti in cui, però, vengano prese dal suddetto comando [tedesco] quelle misure che sono state minacciate - che sono contro il diritto internazionale e i diritti umani - fucileremo, a buon diritto, come rappresaglia tutti i prigionieri di guerra che si trovano at-

tualmente in mano nostra e tutti i prigionieri che faremo in futuro". Alla fine, non vi sono risvolti di sangue: i tedeschi prorogano l'ultimatum di un giorno e di questo deve essere dato atto a Gianni Mineo, partigiano della "Pio Borri", che svolge una efficace opera di mediazione. Il 29 giugno è il giorno del rilascio sia per il colonnello Von Gablenz che per gli ostaggi italiani, nonostante le resistenze del "Russo", il quale avrebbe preferito veder bruciare tutta l'Italia piuttosto che liberare il colonnello. In questo caso, il ruolo chiave è ricoperto da Beppone Livi, noto antifascista di Anghiari: di lui il "Russo" si fidava, anche se vi sono due versioni in proposito, l'una che parla di azione convincente da parte del Livi e l'altra secondo cui quest'ultimo gli avrebbe puntato la pistola alle costole. A parere di Mineo, la prima "bonaria" versione sarebbe stata quella giusta. La banda del "Russo" si scioglie intorno al 24 luglio, precedendo l'arrivo degli alleati dopo essersi scontrata una solta volta al completo con i tedeschi a Molin d'Agnolo e scongiurando la distruzione di un ponte che era stato minato. In quella circostanza, un partigiano di Anghiari riferisce come la cassa della banda sarebbe stata suddivisa fra i componenti; a ciascuno sarebbe toccato un migliaio di lire. E torniamo adesso alla tragica giornata del 26 giugno 1944 nella zona compresa fra la strada della Libbia e Montauto. Al mattino, viene preso con addosso tre caricatori di munizioni il partigiano Sabatino Mazzi, 22 anni di Giovi di Arezzo; nel pomeriggio, i tedeschi fanno altrettanto su quattro giovani di Monterchi: Francesco Franceschi di 20 anni; Pasquale Checcaglini ed Enrico Riponi, entrambi di 19 e Tommaso Calabresi di 18. Il motivo? Così sta scritto nella relazione germanica: "In loro possesso si trovavano [...] munizioni italiane, bombe a mano, un fucile ed altri pezzi di equipaggiamento. Queste quattro persone, come pure il bandito trovato al mattino, furono impiccate ad una forca allestita". I giovani di Monterchi avevano appena deciso di unirsi ai partigiani e la mattina stessa erano passati per Anghiari per prelevare delle armi. Una morte atroce, la loro: in base a quanto è stato raccontato, i cinque ragazzi subiscono l'impiccagione intorno alle 20, poco dopo il passo della Scheggia in direzione di Arezzo (sulla curva c'è il cippo con la relativa lapide che ricorda il loro sacrificio) con fili di ferro su un tronco d'albero appoggiato a due colonne, finendoli a rivoltellate mentre agonizzavano. Prima di andarsene, i tedeschi appesero un cartello: a seconda delle fonti, si invitavano i commilitoni di passaggio per la provinciale a sparare sui cadaveri, oppure a non avvicinarsi e a farli seppellire dai "liberatori". Qualche giorno dopo passa proprio lì un reparto di partigiani ed ecco cosa ha raccontato uno di essi: "In cima alla Libbia ci fermammo a staccare i cinque impiccati, fra i quali c'era il nostro compagno Sabatino Mazzi: lo seppellimmo nel piccolo cimitero di Colignola. [...] Gli altri, per risparmiargli lo scempio delle soldataglie in transito, che scaricavano su quei poveri corpi i loro mitra, tagliammo le corde e li adagiammo per terra. Era l'unica cosa che potevamo fare". Le quattro salme, ormai in avanzato stato di decomposizione, dovettero essere bruciate dai soldati alleati al loro arrivo nella zona, i primi di agosto. I quattro ragazzi monterchiesi sono stati riconosciuti partigiani combattenti della 23esima Brigata Garibaldi "Pio Borri" con militanza dal 3 marzo 1944 fino alla data della morte, che è appunto il 26 giugno di quell'anno.



n luglio, le formazioni partigiane dell'Appennino, nella zona della Valtiberina Toscana, sono sottoposte a una pesante pressione da parte dei tedeschi. Le bande della Brigata "Pio Borri" avrebbero dovuto stare pronte per liberare Arezzo sorprendendo i tedeschi alle spalle,

mentre gli alleati si avvicinavano in città. I tempi si allungano a causa di un rallentamento degli alleati in Valdarno e questo mette in difficoltà i partigiani. Ancora più lento è il movimento delle due divisioni indiane in Alta Valle del Tevere, per cui le formazioni attive fra Anghiari e Caprese Michelangelo – più la “Francini”, che stava nella zona dell’Alpe della Luna – si ritrovano in difficoltà ed esposte a gravi insidie. Nella settimana dal 6 al 13 luglio, i partigiani debbono difendersi per ben tre volte dagli attacchi dei tedeschi: in cima alla Libbia e a Montemercole, i tedeschi si avvalgono anche delle autoblinde, mentre a Ponte alla Piera di Anghiari i fascisti sorprendono una decina di partigiani del Distaccamento Lubiana; a farne le spese è Karel Zimperman, uno degli slavi che fin dal settembre del ’43 erano alla macchia per combattere il nazifascismo. Sono i giorni che precedono la liberazione di Arezzo, data 16 luglio e alcuni partigiani della Valtiberina si trovano coinvolti nei tragici fatti di Molin dei Falchi e di San Polo. I componenti delle bande di “Tifone” e Arioldi si stanno avvicinando al capoluogo per occuparlo; il campo di prigionia della “Pio Borri” sull’Alpe di Catenaia era stato smantellato, i partigiani soffrivano di fame e non ce la facevano più nemmeno a provvedere al sostentamento dei prigionieri e i militari tedeschi internati vengono rinchiusi in un annesso agricolo a Molin dei Falchi. In quella zona, vicina anche a Pietramala, converge gran parte del comando della “Pio Borri” e gli alleati consigliano ai partigiani di rimanere inattivi e di nascondere le armi, dal momento che l’avanzata verso Arezzo aveva subito un rallentamento. La banda di “Tifone”, per la paura di venire circondata, si era frammentata, ma la mattina del 14 luglio un improvviso attacco dei tedeschi permette loro di liberare i soldati prigionieri, di catturare numerosi partigiani e anche gli sfollati in zona per poi uccidere alcuni civili, compresi donne, anziani e bambini e condurre il resto a San Polo. La massacrano dopo ore di spietate violenze: il bilancio è di 78 persone morte in maniera brutale, sotto i colpi del 274esimo reggimento corazzato della 94esima divisione di fanteria tedesca. Fra le vittime, i dirigenti partigiani Eugenio Calò, Angelo Ricapito e Vasco Lisi; si salva invece, fuggendo, il comandante della “Pio Borri”, Siro Rosseti e si salvano i partigiani allontanatisi da Molin dei Falchi: vi sono quelli di “Tifone”, quelli di Arioldi, quelli di Dante Gallorini (che aveva preso il posto di Aldo Donnini al comando del centro di collegamento “Poti”) e i capresani. La banda di Arioldi e il centro “Poti” partecipano alla liberazione di Arezzo, mentre i partigiani di Caprese rimangono nel loro territorio e si preoccupano di sfuggire alle rappresaglie: così scrive Albano Meazzini. Nella settimana che va dal 15 al 22 luglio, il Distaccamento Lubiana combatte per tre volte contro i tedeschi, che accusano perdite. Nello scontro del 15 luglio, il Lubiana può contare su 34 uomini, fra i quali vi sono anche 6 italiani, ma si sono aggregati anche altri tre russi, un polacco e un cecoslovacco. Due giorni dopo, altri 12 partigiani attaccano 3 tedeschi che stavano raziando la fattoria del Bencino: uno di essi muore, un altro riporta gravi ferite e il terzo riesce a scappare. La reazione tedesca si concretizza con il rastrellamento di 40 ostaggi (sia uomini che donne), i quali vengono rinchiusi in una stalla in località Manzi. Se per i 40 arriva la salvezza, lo si deve all’intercessione di una donna di origine tedesca residente in zona: Elisabetta Hannes Noli. Grazie a lei, l’esecuzione viene sospesa, anche se gli uomini vengono portati a ridosso della linea del fronte per la lavorazione alle postazioni difensive tedesche, mentre donne e anziani saranno rilasciati in seguito. Il terzo e ultimo scontro a fuoco, quello del 22 luglio, vede prevalere i partigiani, nonostante la morte alla Faggeta di Franc Mihelic, arruolato fin dall’inizio e la cattura del cecoslovacco Andrei, del quale però

non si saprà più nulla. Mentre infuria la battaglia fra alleati e tedeschi sull’Alpe di Catenaia, i partigiani slavi e di Caprese sono nascosti fra le alture: attraversano la linea del fronte e si mettono al sicuro nei primi giorni di agosto, quando i tedeschi sono attestati nella zona di Valboncione e Fragaiolo. Racconta sempre Albano Meazzini che i partigiani capresani non si fidavano fino in fondo dei soldati indiani, ribattezzati “Mori”, per difficoltà a “intendersi”. Gli stessi partigiani, in un giorno di pioggia battente e con scarsa visibilità (ma conoscevano benissimo il territorio), ne approfittano per raggiungere le postazioni anglo-indiane senza essere notati dai tedeschi e si mettono a disposizione degli alleati come esploratori e informatori, comunicando con esattezza gli appostamenti tedeschi, con tutte le batterie di artiglieria poste nella zona di Caprese. Mossa oltremodo efficace: “Con queste informazioni le artiglierie alleate, poste alla Chiassa Superiore, poterono colpire con grande precisione le linee nemiche arrecando molti danni e accelerando la ritirata da Caprese dei tedeschi [...]”.



Siro Rosseti, comandante militare della Resistenza aretina



La lapide a ricordo della strage della Scheggia

GIORGIO ALMIRANTE, IL POLITICO DALLA RAFFINATA ARTE ORATORIA

Fondatore e poi leader del Movimento Sociale Italiano, con il suo atteggiamento aveva dato origine al cosiddetto “fascismo in doppiopetto”

Ha saputo legare il suo nome alla sigla del partito che ha rappresentato. Perché dire Msi, ossia Movimento Sociale Italiano, significava implicitamente chiamare in causa il suo carismatico segretario: Giorgio Almirante, scomparso nel maggio del 1988 a 74 anni non ancora compiuti. Lui è stato fra i fondatori e segretario politico per lungo tempo. C'erano anche altri esponenti all'interno della “fiamma tricolore” (perché questo era il simbolo del Movimento Sociale), ma era lui la figura che reggeva le sorti del partito. Ed era lui che quasi sempre in televisione – ricordate le vecchie tribune politiche ed elettorali con moderatori i vari Jader Jacobelli, Ugo Zatterin e Willy De Luca? – si ergeva a protagonista del dibattito con una dialettica raffinata sulla quale nessuno riusciva a batterlo. Che piacesse o no, che politicamente lo si condividesse o meno, su un aspetto Almirante aveva messo d'accordo anche i suoi acerrimi avversari: l'arte oratoria, dote da tutti riconosciutagli. E quando nei dibattiti televisivi a due c'era lui, nessuno si perdeva “Tribuna Politica”: la sua disinvoltura nell'uso della lingua italiana era un qualcosa che comun-

que affascinava. Lo ha scritto anche Marcello Veneziani: “Almirante è stato il miglior oratore della repubblica italiana, nessun democristiano o comunista reggeva il paragone con lui”. E se raramente qualcuno lo avesse messo alle corde (Marco Pannella era un osso duro, sotto questo profilo), tutto ciò avrebbe fatto notizia, aggiungiamo noi. “Né statisti come De Gasperi o Einaudi – prosegue Veneziani – né intelligenze politiche come Togliatti e Moro, Craxi e Andreotti, Spadolini o Malagodi, Fanfani e Saragat, né altri oratori come Pajetta, Pannella, Pertini e Nenni sapevano usare “le corde del cuore e dell'ironia [...] componendole tutte in una lezione di italianità e di italiano, nel senso liceale della parola”. La nostalgia e il rimpianto erano poi i sentimenti che sapeva modellare bene con quel timbro di voce che lo aiutava a bucare il video come la piazza. Una cultura più letteraria e tipica del nostro Paese che di destra, la sua, mescolata con la verve giornalistica. E un obiettivo che non andò in porto: quello di una grande destra nazionale e sociale, aperta a liberali, monarchici e antifascisti. Non vi erano le condizioni per farlo.

Politico e giornalista, Giorgio Almirante era nato a Salsomaggiore Terme il 27 giugno 1914 e la sua famiglia era aristocratica con origini molisane. Proprio gli Almirante, infatti, erano stati dal 1691 i duchi di Cerza Piccola, l'odierna Cercepiccola, Comune della provincia di Campobasso che non arriva ai 1000 abitanti. Una famiglia di attori: lo era il padre,

Mario (divenuto poi anche regista), nella compagnia di Eleonora Duse e in quella di Ruggero Ruggeri, ma anche il nonno e gli zii erano attori. La madre si chiamava Rita Armaroli. Il lavoro del padre comporta continui spostamenti per l'Italia, prima di trovare una stabilità a Torino e a Roma. Lo stesso Giorgio, che lavorava al giornale di Interlandi, si occupò di critica cinemato-

grafica e fece pure parte di una compagnia teatrale studentesca. Frequentava il liceo classico a Torino e ha iniziato a fare il cronista per il quotidiano fascista “Il Tevere”, iscrivendosi al Gruppo Universitario Fascista di Roma e divenendone il fiduciario. Nel corso di questi anni (prenderà la laurea in Lettere nel 1937), è sempre più forte in lui la fede fascista e continua a collaborare con “Il



**DONATI
LEGNAMI**

Via Maestri del Lavoro, 8
Zona Ind.le Santa Fiora
Sansepolcro (Arezzo)

Tel: +39 0575 749847
Fax: +39 0575 749849
E-mail: info@donatilegnami.it



**BIO
PARQUET**

Tevere" fino alla chiusura del giornale, nel 1943. La sua attività professionale è per il momento concentrata nell'ambito giornalistico e cinematografico e, in quello culturale e accademico, Almirante è fra i firmatari nel 1938 del Manifesto della razza, mentre dal 1938 al 1942 è segretario del comitato di redazione della rivista antisemita e razzista "La difesa della razza". Quando scoppia la seconda guerra mondiale, Almirante viene inviato come ufficiale di complemento in Sardegna, anche se ben presto ottiene una promozione come corrispondente di guerra e parte per la Libia con la Divisione 23 marzo delle Camicie Nere, partecipando alla Campagna del Nordafrica. Sono diversi gli articoli pubblicati su "Il Tevere" come resoconti di guerra e viene decorato con la croce di guerra al valor militare per essere stato fra i primi a entrare a Sollum e Sidi Barrani. Alla costituzione della Repubblica Sociale Italiana, Giorgio Almirante vi aderisce: si arruola nella Guardia Nazionale Repubblicana con il grado di capomanipolo, omologo del tenente e il 30 aprile 1944 è nominato capo gabinetto del ministero della Cultura Popolare. Per oltre un anno, dal 25 aprile 1945 fino al settembre 1946, Almirante vive nella condizione di clandestino, anche se non risulta un ricercato; in base alle testimonianze di allora, sarebbe stato ospitato da un amico di famiglia ebreo, tale Emanuele Levi, che gli avrebbe in un certo senso restituito il favore reso, perché durante la guerra Almirante avrebbe nascosto questa famiglia ebrea nella forestiera del Ministero della Cultura Popolare mentre erano in atto i rastrellamenti. Nell'autunno del 1946, Almirante prende parte alla fondazione dei Fasci di Azione Rivoluzionaria assieme a Pino Romualdi e Clemente Graziani; nel frattempo, inizia a scrivere sul settimanale "Rivolta Ideale" (rivista di politica di destra) e si avvicina al Movimento Italiano di Unità Sociale. Il 26 dicembre 1946, è presente alla riunione costitutiva del Movimento Sociale Italiano (Msi) ed entra a far parte della prima giunta esecutiva, della quale diventa segretario il 15 giugno 1947, con successiva promozione a segretario nazionale nel 1948, carica che mantiene fino al gennaio del 1950. Sono anni intensi anche per gli spostamenti in treni di terza classe per andare a fondare le sedi locali del Movimento Sociale. Il primo appuntamento elettorale per il Msi è quello con le comunali del 1947 a Roma e il comizio di Almirante del 17 settembre in piazza Ungheria viene interrotto dall'intervento di esponenti politici oppositori che assaltano il palco; le forze dell'ordine debbono intervenire per sedare la rissa piuttosto violenta. D'altronde, il clima politico era piuttosto ostile ai partiti di destra e i disordini vanno avanti, con conseguenze a volte anche tragiche, come avviene nel comizio di chiusura il 10 ottobre in piazza Colonna. Il Movimento Sociale elegge a Roma tre consiglieri comunali; sindaco è il democristiano Salvatore Rebec-

stura della Capitale diffonde un comunicato nel quale si precisa che Almirante "è stato deferito alla Commissione Provinciale per il confino quale elemento pericoloso all'esercizio delle libertà democratiche, non solo per l'acceso fanatismo fascista dimostrato sotto il passato regime e particolarmente in periodo repubblicano, ma più ancora per le sue recenti manifestazioni politiche di esaltazione dell'infausto ventennio fascista e di propaganda di principi sovvertitori delle istituzioni democratiche ai quali informa la sua attività, tendente a far rivivere istituzioni deleterie alle pubbliche libertà e alla dignità del paese". Per quanto avvenuto in piazza Colonna, Almirante viene accusato di apologia del fascismo e condannato a 12 mesi di confino da scontare a Salerno, ma il provvedimento viene sospeso dal questore. Gli risulta comunque difficile tenere comizi in alcune parti d'Italia nella campagna elettorale del 1948, perché in qualche zona l'ostracismo dei militanti comunisti è tale da impedirglielo. Solo al sud c'è un clima più tranquillo. Almirante viene comunque eletto e fino al suo ultimo giorno di vita, per un totale di 40 anni, riesce a stabilire un primato che condivide con pochissimi: quello di essere stato sempre in Parlamento. Intanto, nel 1950 viene sostituito alla guida del Movimento Sociale da Augusto De Marsanich e guida con Ernesto Massi la corrente di opposizione della "sinistra" missina. L'anno precedente era nata Rita, la figlia avuta dalla prima moglie, Gabriella Magnatti; nel 1952 conosce Assunta Stramandinoli, che nel 1969 diverrà la sua seconda moglie e dalla quale aveva già avuto un'altra figlia, Giuliana, nata nel 1958, che porta il cognome Dé Medici perché il marchese Federico Dé Medici - dal quale la donna si era separata - la riconobbe per evitare che venisse considerata una figlia illegittima. Sono anni di fermento all'interno (ma anche all'esterno) per il Movimento Sociale: al congresso del partito, tenutosi a Viareggio nel 1954, Almirante si schiera contro la decisione moderata che porta alla segreteria Arturo Michelini e nel 1960 il congresso di Genova viene annullato, sempre per la reazione dei partiti politici opposti. Si svolge invece regolarmente il congresso del 1963 a Roma, che vede però la corrente di sinistra capeggiata da Almirante soccombere nei confronti di quella guidata da Mi-



chelini. I due trovano un accordo nel successivo congresso del '65 a Pescara: la mozione unitaria, che prevede la conferma di Michellini alla segreteria, trionfa su quella del dissidente Pino Romualdi. Michellini muore nel giugno del 1969 e quindi si apre il dibattito sul successore alla segreteria politica: Almirante la spunta nei confronti di Giovanni Roberti, leader del sindacato Cisl. Il 29 giugno 1969, Giorgio Almirante torna così al timone del partito, nonostante non godesse delle simpatie della corrente maggioritaria e moderata di Michellini e la sua elezione fa rientrare nel Msi una parte dei dissidenti del Centro Studi Ordine Nuovo, con alla testa Pino Rauti. Il partito era però un po' troppo "fermo" da anni e allora Almirante lavora sia sul piano organizzativo che su quello ideologico. Il riassetto prende il nome di "politica del doppiopetto", una sorta di via di mezzo fra ciò che il fascismo aveva lasciato in eredità e l'apertura al sistema politico italiano. La strategia viene espressa da lui stesso nella relazione al Comitato centrale: "Il Msi non è totalitario ma ritiene lo Stato diverso e superiore al partito, non è nostalgico ma moderno, non è nazionalista ma europeista, non è conservatore-reazionario ma socialmente avanzato". Obiettivi raggiunti, con accentuazione del tema della "Difesa dell'Italia dalla minaccia comunista" e organizzazione di una imponente manifestazione a Roma, ribattezzata "Appuntamento con la nazione" e alla quale partecipano il partito e le organizzazioni fiancheggiatrici. Il 18 aprile 1970, a Genova, i militanti di sinistra vicini a Lotta Continua assaltano il palco per impedire il comizio e scagliano bottiglie di vetro contro i partecipanti. C'è un morto: Ugo Venturini, militante missino convinto. Giorni dopo Almirante, durante il comizio che segue i funerali dell'operaio ucciso, afferma: "Se altri popoli si sono salvati con la forza, anche il popolo italiano deve saper esprimere qualcuno che sia disposto all'uso della forza, per battere la minaccia comunista". Le sue battaglie per la

difesa dell'italianità sul territorio nazionale lo hanno reso celebre: quella per il ritorno all'Italia di Trieste, quella contro la modifica dello statuto speciale del Trentino-Alto Adige (perché la tutela della comunità di lingua tedesca era troppo sbilanciata a sfavore della comunità italiana) e quella contro l'istituzione delle Regioni nel 1970. Almirante è ovviamente critico nei confronti della legge Scelba (divieto di ricostituzione del partito fascista) e contrario anche alla nazionalizzazione dell'energia elettrica. Inoltre, Almirante si schiera a sostegno della rivolta di Reggio Calabria, che inizia il 14 luglio 1970 e dura fino al febbraio del 1971, a seguito della decisione di indicare in Catanzaro il capoluogo di regione; a guidare i moti è Ciccio Franco, sindacalista della Cisl. Alle elezioni politiche del 7 maggio 1972, il Movimento Sociale Italiano ottiene l'8,67% dei consensi alla Camera (a votarlo sono in 2 milioni e 894.000) ed è quarto assoluto dietro la Democrazia Cristiana, il Partito Comunista e il Partito Socialista, che lo sopravanza per poco più di 300.000 voti; stesso piazzamento al Senato con il 9,19%; in Sicilia, per il Msi è un vero trionfo con il 16%, approfittando anche della crisi della Dc e delle promesse non mantenute sulle riforme del centrosinistra. Il partito della fiamma tricolore tocca in questa circostanza il suo massimo storico, grazie anche all'avvenuta fusione con il Partito Democratico Italiano di Unità Monarchica (Pdium), che dà vita al Movimento Sociale Italiano-Destra Nazionale; la squadra è composta da 56 deputati e 26 senatori e Almirante è sempre più la figura di riferimento, che va oltre gli ambienti parlamentari con Avanguardia Nazionale e Ordine Nuovo. È il periodo migliore per il partito, che pochi mesi prima - in occasione della elezione a Presidente della Repubblica di Giovanni Leone - aveva rivestito il suo peso, dichiarando dapprima di votare scheda bianca per poi esprimersi, dopo la 22esima consultazione, in favore di Leone. Tuttavia, un mese dopo il successo elet-

torale del maggio 1972, il procuratore generale di Milano, Luigi Bianchi D'Espinoza, chiede alla Camera l'autorizzazione a procedere nei confronti di Almirante per tentata ricostituzione del Partito Fascista, a causa delle note a lui pervenute sull'uso della violenza che sarebbe stato fatto verso gli avversari politici e le forze dell'ordine, con denigrazione verso la democrazia ed esaltazione del vecchio regime anche attraverso manifestazioni esteriori da parte di organizzazioni dell'estrema destra. La responsabilità di tutto questo sarebbe stata del Movimento Sociale Italiano e dei comportamenti dei suoi esponenti. A complicare la situazione concorre il "giovedì nero" di Milano del 12 aprile 1973, quando la questura vieta una manifestazione indetta dalla destra con comizio di Ciccio Franco (il capo rivolta dei moti di Reggio Calabria) e una bomba lanciata da alcuni manifestanti uccide il poliziotto Antonio Marino. A quel punto, i tempi per l'autorizzazione a procedere verso Almirante vengono ulteriormente accelerati sotto la spinta della Dc, che teme un consolidamento del Msi fra i moderati. Il 24 maggio 1973, i 484 voti a favore contro i 60 fanno sì che si autorizzi a procedere contro Almirante. La Cassazione imporrà la trasmissione degli atti da Milano a Roma, dove la Procura aveva aperto una inchiesta analoga; il fascicolo rimarrà fermo per anni, con restituzione a Milano nel dicembre del 1988, quando Almirante era morto già da mesi. La richiesta di scioglimento del partito non ha avuto un seguito. Il 12 e 13 maggio 1974, l'Italia va al referendum sull'abrogazione della legge sul divorzio; i "no" all'abrogazione prevalgono in maniera netta (quasi il 60%), per cui il divorzio rimane in vigore, ma Almirante segue l'indicazione del partito e si schiera contro, anche se poi lui stesso aveva potuto beneficiare della legge Fortuna-Baslini, che gli aveva consentito di divorziare dalla moglie, Gabriella Magnatti, per sposare Assunta Stramandinoli. È un anno di sangue, il 1974: il 28 maggio si consuma la strage di piazza



*Donna Assunta
Almirante*



della Loggia a Brescia e nella notte fra il 3 il 4 agosto quella del treno Italicus al termine della lunga galleria nella stazione di San Benedetto Val di Sambro. Siamo nel mezzo di un periodo che passerà alla storia come quello della “strategia della tensione”, avviato nel dicembre del 1969 con la bomba di piazza Fontana a Milano e la destra è sul banco degli imputati, perché alcuni suoi esponenti sono coinvolti e fallisce il progetto politico, anche se Almirante è convinto che dietro questi attentati vi fossero frange della Dc. Ma alla fine deve ammettere che nelle sue file vi erano individui violenti, in stato di “insoddisfazione e di ribellione” contro le sue direttive. Nel 1977, il Msi subisce la scissione interna che porta alla nascita di Democrazia Nazionale, nella quale vi sono sostenitori della monarchia ma anche cardinali del Movimento Sociale quali Ernesto De Martino, Pietro Cerullo e Massimo Anderson; breve è comunque la vita politica di Democrazia Nazionale: zero seggi alle politiche del 1979 e automatica sparizione dalla scena. Nel 1978, invece, Almirante prepara le prime elezioni europee dell’anno successivo con la fondazione dell’Eurodestra; fra le posizioni che assume a metà degli anni Settanta, quella favorevole alla pena di morte per i terroristi colpevoli di omicidio e contraria alla legalizzazione dell’aborto. E siamo agli anni Ottanta: nel 1983, Almirante è ricevuto dal Presidente del Consiglio incaricato di formare il nuovo governo, Bettino Craxi, durante le consultazioni per la formazione del nuovo governo. Craxi gli avrebbe espresso la contrarietà alla permanenza al di fuori

dall’arco costituzionale da parte del Msi, che sostiene alcuni provvedimenti del governo per la liberalizzazione del mercato televisivo, con la conseguente ascesa del gruppo Fininvest di Silvio Berlusconi. Da quel momento, tutti i partiti – ad eccezione del Pci – iniziano a inviare proprie delegazioni ai congressi del Msi, ma quando nel giugno del 1984 i comunisti perdono il loro segretario, Enrico Berlinguer, Giorgio Almirante e Pino Romualdi si recano a rendere omaggio alla camera ardente, allestita nella sede del partito in via delle Botteghe Oscure. Ad accoglierli è Giancarlo Pajetta, che li accompagna verso il feretro. Avversari politici agli antipodi – questo sì – ma è anche vero che Almirante avrebbe pianto alla notizia della morte di Berlinguer, come rivelato dalla moglie Assunta. Il tempo avanza e nel 1987, complici le sue condizioni di salute, Almirante lascia la segreteria politica del Msi, della quale era titolare dal 1969, in favore di Gianfranco Fini, il suo delfino, che già era segretario del Fronte della Gioventù. Viene comunque eletto presidente del partito il 24 gennaio 1988, appena quattro mesi prima della sua morte, avvenuta il 22 maggio a Roma: a stroncarlo è una emorragia cerebrale. E un giorno prima, era deceduto Pino Romualdi: la decisione è allora quella di indire le esequie comuni a Roma, nella chiesa di Sant’Agnese in Agone. Presenti in quella circostanza, fra gli altri, anche esponenti del Pci: Nilde Iotti, allora presidente della Camera e Giancarlo Pajetta. Almirante è stato sepolto nel cimitero del Verano in un sepolcro donato dal Comune di Roma.

*Giorgio Almirante (a destra) con
un giovanissimo
Gianfranco Fini*





Nel passato di Almirante, c'è un manifesto del 1944, copia anastatica del quale era stata ritrovata nel 1971 da alcuni storici dell'Università di Pisa negli archivi del Comune di Massa Marittima. È un comunicato della Prefettura di Grosseto che riportava il seguente testo: "Alle ore 24 del 25 maggio scade il termine stabilito per la presentazione ai posti militari e di Polizia Italiani e Tedeschi, degli sbandati ed appartenenti a bande. Entro le ore 24 del 25 maggio gli sbandati che si presenteranno isolatamente consegnando le armi di cui sono eventualmente in possesso non saranno sottoposti a procedimenti penali e nessuna sanzione sarà presa a loro carico secondo quanto è previsto dal decreto del 18 Aprile. I gruppi di sbandati qualunque ne sia il numero dovranno inviare presso i comandi militari di Polizia Italiani e Tedeschi un proprio incaricato per prendere accordi per la presentazione dell'intero gruppo e per la consegna delle armi. Anche gli appartenenti a questi gruppi non saranno sottoposti ad alcun processo penale e sanzioni. Gli sbandati e gli appartenenti alle bande dovranno presentarsi a tutti i posti militari e di Polizia Italiani e Germanici entro le ore 24 del 25 maggio. Tutti coloro che non si saranno presentati saranno considerati fuori legge e passati per le armi mediante fucilazione nella schiena. Vi preghiamo curare immediatamente affinché testo venga affisso in tutti i Comuni vostra Provincia". Il manifesto viene pubblicato il 27 giugno 1971 dal quotidiano "l'Unità" con il titolo "Un servo dei Nazisti. Come Almirante collaborava con gli occupanti tedeschi". E il leader missino risponde a suon di querele, sostenendo che si tratta di "una vergognosa campagna stampa" e di "un'ignobile infamia". Il procedimento si articola per ben sette anni e nel '74 arrivano le prove della veridicità di quel documento: vi sono la sua firma, la sua sollecitazione alla pubblicazione e la disposizione da parte sua delle comunicazioni alle autorità tedesche. Le pretese di Almirante

vengono allora tutte respinte. L'immunità parlamentare gli diventa determinante quando viene accusato di favoreggiamento nella strage di Peteano del 1972, atto terroristico con matrice politica di estrema destra nel quale morirono tre carabinieri e altri due rimasero feriti. Almirante era stato poi accusato di contiguità con gli ambienti dell'eversione nera e con la P2 di Licio Gelli, che avrebbe iniziato a finanziare il Msi su sollecitazione dello stesso segretario del partito, anche se il "venerabile" dirà tranquillamente di averlo incontrato senza però avergli dato alcun aiuto. Quando Gianfranco Fini lo avvicina alla segreteria politica del Msi, Almirante commenta: "Nessuno potrà dare del fascista a chi è nato nel dopoguerra". Una scelta, quella ricaduta su Fini, che ha il preciso scopo di tagliare i ponti con il passato. E Fini lo esalta come "grande italiano" e "leader di una generazione che non si è arresa".

Il nome di Giorgio Almirante è tornato di fresca attualità quando il Comune di Verona ha deciso di intitolargli una strada, scatenando subito la polemica, alla stessa maniera di quando Gianni Alemanno fece la stessa proposta per Roma. Vi sono diverse città italiane che hanno dedicato vie e piazze allo storico leader della destra radicale italiana, ma a Verona si è originata una contraddizione di fondo, perché la proposta di intitolazione è arrivata dopo la consegna della cittadinanza onoraria alla senatrice a vita Liliana Segre, sopravvissuta ai campi di sterminio nazisti. Proprio la Segre ha sostenuto come le due scelte siano incompatibili fra di esse: la storia politica riporta Almirante ai tempi del fascismo, quando era dirigente di partito e autore di articoli dai contenuti antisemiti, che mai ha rinnegato la fede fascista, l'ostilità alla democrazia e l'ammirazione per Benito Mussolini. Da redattore del periodico "La difesa della razza", aveva scritto in un articolo del maggio 1942 che "il razzismo ha da essere cibo di tutti e per tutti" e che per imporre l'altolà al meticcio e all'ebraismo vi era un solo sistema: l'attestato del sangue. Di sicuro, lui non ha mai rinnegato il suo passato di fascista, dicendo che la parola fascista l'aveva scritta in fronte e che "democratico" era per lui un aggettivo che "non lo convinceva". A una vittoria elettorale del Pci avrebbe preferito una dittatura militare; semmai, con il tempo aveva ammorbidito la sua posizione rispetto a razzismo e antisemitismo e preso le distanze da ciò che lui aveva scritto fra la fine degli anni Trenta e l'inizio degli anni Quaranta. Per quanto propenso a rivedere le posizioni della destra più estrema e razzista, non ha mai condannato il regime fascista per le leggi razziali e le persecuzioni degli ebrei, avallando il comportamento di allora in rapporto al contesto storico di quei tempi. Che cosa ha allora contraddistinto Almirante? Il fatto che lui tenesse un atteggiamento sobrio e accettabile davanti ad atti che di moderato avevano poco, adoperando una dialettica che lo poneva al di sopra degli altri e che lo aveva reso praticamente imbattibile come oratore; il contegno di Almirante verso le ideologie violente venne ribattezzato appunto come "fascismo in doppiopetto", che emerse anche in occasione della visita alla camera ardente di Berlinguer, poi ricambiata - come visto - anche dai comunisti in occasione della sua morte. Ma anche questo comportamento non risparmiò ad Almirante e al suo partito le accuse di collaborazione con quella destra extraparlamentare che si era resa responsabile di violenza, attentati e morti, vedi l'episodio degli scontri di Valle Giulia nel 1968, con Almirante che partecipò all'aggressione contro l'occupazione dell'università da parte di studenti di sinistra. A sentire chi lo ha difeso, lui è stata la persona che ha adottato la strategia della "costituzionalizzazione" dell'estrema destra, evitando il sostegno a movimenti ancora più estremisti. Per chi invece lo ha criticato, Almirante è stato il politico che ha mascherato gli aspetti esteriori di una ideologia violenta e antidemocratica, la quale non era mai stata eliminata dal dibattito pubblico italiano. E comunque, specie dopo la sua morte, l'impegno di Almirante ha assunto una veste più democratica, vedendosi elogiata dai politici di tutti gli schieramenti la sua attività politica.



TIBER PACK

RESPECTS YOUR PRODUCT



Via Carlo Dragoni, 7 - SANSEPOLCRO (Ar)
www.tiberpack.com - info@tiberpack.com
 Tel. 39 0575 749829



ALAN FORD, PERSONAGGIO DI “ROTTURA” NELL'EPOCA DEL FUMETTO NERO

La figura creata da Max Bunker nell'ambito dello spionaggio ha avuto un rodaggio piuttosto lento, poi però è decollata con successo

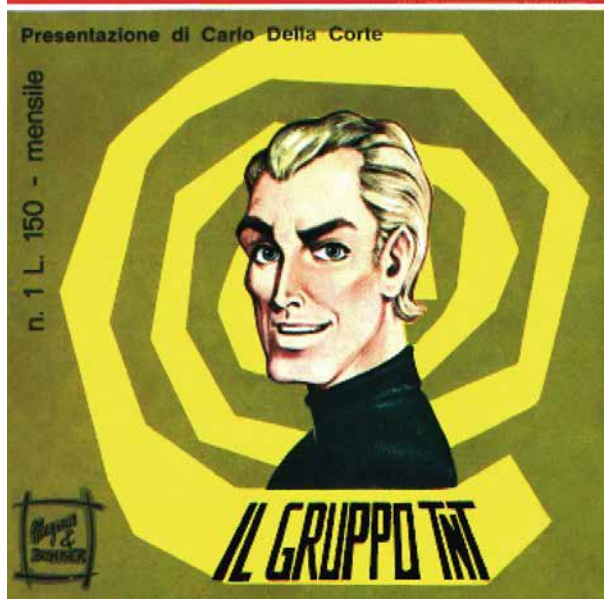
Il suo ideatore è Max Bunker, pseudonimo di Luciano Secchi e il disegnatore "storico" Magnus, al secolo Roberto Raviola, morto nel 1996. Alan Ford, altro grande personaggio dei fumetti creato negli anni Sessanta (seppure alla fine), è una figura a parte, nel senso che la componente umoristica e la satira arrivano a fondersi con il grottesco. Il fumetto di allora aveva connotazioni di genere ben precise; qui, invece, vi sono sottogeneri come lo spionistico, l'horror e la denuncia sociale. Alan Ford è all'inizio l'unico protagonista, ma ben presto arriva il gruppo denominato Tnt e le caricature di Magnus e Bunker diventano il volto di due membri di esso: Bob Rock e la Cariatide. Erano i tempi nei quali impazzavano i cosiddetti "fumetti neri", che hanno avuto in Diabolik il loro pioniere e in Kriminal e Satanik gli altri esponenti; con essi, avviene il ribaltamento

della morale corrente in controtendenza con il moralismo degli altri fumetti di allora. La rivolta dei moralisti aveva posto un freno agli editori e limitato la creatività di sceneggiatori e disegnatori, determinando così la crisi di un genere imperniato anche sulla gratuita esibizione della violenza. Max Bunker decide allora di creare un qualcosa di diverso e di incanalare il filo conduttore sullo spionaggio, già ripreso nei film di James Bond. L'idea è allora quella di dar vita a una serie umoristica-grottesca che fungesse da parodia (fino a giungere all'assurdo), come del resto Bunker e Magnus avevano già fatto insieme nel 1968 con "Maxmagnus". Ebbene, il successo non è stato immediato ma è maturato alla distanza, con opportuni ritocchi. E già prima di iniziare il 2020, il mensile Alan Ford ha superato i 600 numeri di pubblicazioni.

Giovane, alto, biondo e magro, ispirato nel fisico all'attore irlandese Peter O'Toole (morto nel 2013), che a quell'epoca era molto popolare: questo il profilo di Alan Ford, che nel 1969 esordisce nelle edicole con il primo episodio, intitolato "Il gruppo Tnt". È un ragazzo che, dopo aver trascorso l'infanzia in un orfanotrofio, sta cercando lavoro come pubblicitario, ma che per errore si ritrova nella sede del gruppo Tnt, ovvero di una banda di spie. Si tratta di una squadra di agenti segreti dalle personalità in linea con lo humour grottesco della serie e alla quale aderirà poi in pianta stabile. Alan Ford è corretto e saggio, anche se non particolarmente coraggioso né intelligente. Pur facendo presa nel genere femminile, alla fine non riesce ad avere fortuna in amore. Avrebbe dovuto vestire con giacca a righe su camicia bianca con farfallino e invece gli vengono preferiti il maglione a collo alto e i pantaloni scuri. Il personaggio, nonostante il suo bell'aspetto, è più caricatura che eroe e la timidezza incide poi nel suo carattere insicuro, tanto che il successo delle sue missioni è dovuto più alla componente fortuna che alle sue capacità e al suo coraggio. Ciononostante, Alan Ford rimane uno fra i membri più validi del gruppo, che a causa di un grave incidente si sfascia, per cui lui acquisisce sempre più il ruolo di personaggio chiave assieme alla bella Minuette, che compare nel numero 398 della serie, ma che ben presto diventa la comprimaria di Alan. Non solo: anche lei è orfana con una infanzia difficile alle spalle; è cresciuta in una casa di correzione, avendo precedenti per rapina. È stata sposata con Jean Macon, illusionista, dal quale ha appreso dimestichezza con la magia, oltre che essere esperta in arti marziali. Dopo il divorzio con Macon, marito geloso, si è trasferita in America e ottiene il permesso di collaborare con

l'Fbi: entra nel gruppo Tnt e si lega ad Alan (per stare con lui lascia il marito), poi i due si sposeranno e l'evento caratterizza l'edizione numero 500. Da quando i componenti del gruppo prenderanno ciascuno strade diverse, Alan e Minuette diverranno sempre più protagonisti, gestendo insieme un'agenzia investigativa con sede nel negozio di fiori, dove c'era il gruppo Tnt; ad aiutare la coppia c'è Clodoveo, il pappagallo intelligente e consigliere del cosiddetto "Numero Uno", un vecchio senza precisa età che con il tempo si rivela cinico e opportunista e che si vanta di avere conoscenze dirette con personaggi storici di centinaia di anni addietro. Custodisce le informazioni sulle persone in un proprio libriccino. Il formato dei fumetti di Alan Ford (Editoriale Corno) è il tascabile utilizzato per i fumetti neri, con le tavole basate su due grandi vignette per ciascuna pagina. Disegnatore di partenza è stato Magnus, che è andato avanti per i primi 75 numeri, poi ha interrotto la collaborazione con l'editore ed è stato sostituito da altri disegnatori: Paolo Piffarerio, Raffaele Della Monica, Giuliano Piccininno e Dario Perucca. Le prime dieci copertine sono state realizzate a tempera da Luigi Cortecci e poi da Magnus fino al 1975. Sette anni più tardi, nel 1982, la testata passa alla "Max Bunker Press", casa editrice di Luciano Secchi, che prosegue la pubblicazione fino al dicembre 2012, poi nel 2013 la casa editrice "1000 volte meglio - Publishing" rileva la testata per continuarne la pubblicazione, che ha raggiunto i 50 anni di presenza regolare in edicola con oltre 600 numeri pubblicati. Tutti i numeri finora stampati sono stati scritti solo da Max Bunker, ma dal 1991 al 1999 vi è stata l'uscita anche di 34 numeri di "Alan Ford Special", editi in due serie con rivisitazioni di classici della letteratura nei quali i componenti del Gruppo

ALAN FORD



Tnt mettono in scena a teatro opere come l'Otello, Frankenstein, i Promessi sposi o il Conte di Montecristo. Tuttavia, il successo dal punto di vista commerciale di Alan Ford non è stato immediato: incrementi di vendite dal decimo numero in poi e pareggio dal 15esimo, ma il salto di qualità arriva dal numero 26 in poi, quando entra in scena un altro personaggio, Superciuk: a quel punto, l'aumento delle vendite si fa più deciso e Alan Ford diventa non solo uno fra i fumetti più conosciuti, ma addirittura un fenomeno di costume dei primi anni Settanta. Probabilmente, se Alan Ford non ha riscosso in partenza il successo auspicato è perché si trattava di un qualcosa di nuovo: una parodia a sfondo spionistico e di denuncia sociale, nella quale i valori tradizionali erano stati stravolti con una forza dissacratoria decisamente superiore a quella di opere precedenti quali Kriminal e Satanik. Magnus non si è limitato a disegnare, ma ha supportato i testi di Max Bunker con idee e proposte e insieme a lui discuteva le soluzioni migliori da mettere in scena. Dal 16esimo numero in poi, Magnus è stato affiancato da altri disegnatori quali Giovanni Romanini, Paolo Chiarini e poi Luigi Corteggi e Paolo Piffarerio, che sarà il suo successore. Magnus torna eccezionalmente in occasione del numero 200, a distanza di undici anni e aveva deciso di lasciare per seguire un diverso percorso artistico. I già ricordati Piffarerio, Della Monica e Perucca hanno cercato di dare continuità allo stile di Magnus, obiettivo che per esempio è riuscito a Piffarerio, il quale rimane fino al 1984, conservando spirito e stile e attualizzando il tutto con riferimenti a casi, personaggi e fenomeni di costume dell'Italia di quel periodo. Succede così che episodi quali "P38" e "Losche trame" prendono ispirazione dallo scandalo della loggia P2 e che "Portubell" e "Rischia o trapassa" sono la rivisitazione in parodia delle trasmissioni televisive "Portobello" e "Lascia o raddoppia". Due anni con disegnatori più volte cambiati e poi nel 1986 arriva Perucca, che dà anche lui continuità allo stile di Magnus. Fino agli anni 2000, le avventure di Alan Ford non fanno registrare cambiamenti di rilievo nel canovaccio di base, a parte il ruolo marginale che vengono a occupare alcuni personaggi e l'eliminazione della schiera di animali. Fortune alterne per le edizioni estere di Alan Ford:

breve durata per quelle francesi, danesi e brasiliane; gran successo nella Jugoslavia di allora e in quelli che oggi sono i Paesi della ex Jugoslavia. Traduzione dei testi in croato iniziata nel 1970 da parte di Nenad Brix e fumetto che è tuttora uno fra i più letti e conosciuti, tanto che a esso e ai suoi personaggi vi sono richiami su più fronti, vedi i tanti locali pubblici (bar, pizzerie ecc.) intitolati ad Alan Ford o al Gruppo Tnt, oppure il sito internet del dipartimento di Elettronica dell'Università di Belgrado, chiamato "tnt.etf.rs" per ricordare il Gruppo Tnt. La serie è stata tradotta in serbo-croato e anche adesso è pubblicata: niente più pubblicazioni, invece, in sloveno e in macedone. Nel 2019, quando Alan Ford ha festeggiato il 50enario, la Galleria Nazionale di Lubiana ha ospitato una mostra di tavole originali, dalla quale è stato tratto un catalogo.

I componenti del gruppo di agenti segreti

La Cariatide (Gervasius De Statuis): comandante in seconda inizialmente molto attivo ma poi invecchiato. La Cariatide, inizialmente, era il vero capo del gruppo Tnt e da quando Il Numero Uno diventa capo supremo, cerca di rivendicare un proprio ruolo, anche se rimane vittima della sua indolenza, che lo toglie sempre più dalla scena. Ozio e sonno prendono in lui il sopravvento.

Numero Uno: è un vecchio paralitico dall'età non definita, che però - come già anticipato - si rivela mente cinica e opportunista, capace di approfittare delle situazioni sfruttando l'operato dei membri del gruppo.

Conte Oliver: nobile caduto in disgrazia, che ruba ciò che gli capita a tiro, ma comunque è uno fra gli agenti più efficienti.

Bob Rock: piccolo di statura e dal naso spropositato, impulsivo, irascibile e sfortunato.

Grunf: immigrato tedesco (vero nome Otto Grunt von Grunt) reduce delle due guerre mondiali è un vecchio nostalgico, che con mezzi scarsissimi realizza i macchinari più strani.

Geremia: agente ipocondriaco quasi sempre confinato nella sede e raramente coinvolto nelle missioni.

Cirano: cane di razza bracco italiano.

Clodoveo: pappagallo intelligente e consigliere del Numero Uno.

Generale War: colui che talvolta assegna le missioni al gruppo.

Ispettore Brok: capo della polizia di New York, inetto e bonaccione.

Tobia Quattrill: vecchio compagno d'avventure del Numero Uno.

Mister Lamp: inventore geniale.

Tim, Tom e Tumb: i tre fratelli gemelli di Bob Rock.

Xeres: enorme serpente che vive con il Numero Uno.

Gli avversari

Fra gli avversari di Alan Ford e del Gruppo Tnt, cinque sono i più ricorrenti. Eccoli.

Superciuk: il principale nemico. È uno spazzino che si trasforma in una sorta di Robin Hood alla rovescia, perché ruba ai poveri per dare ai ricchi. Il suo "superpotere" è una fiatata alcolica capace di tramortire chiunque.

Gommaflex: ladro con la faccia di gomma che gli permette di assumere le sembianze di chiunque.

Arsenico Lupon: chiaro il riferimento ad Arsenio Lupin. Personaggio bieco e ciarlatano che inganna le sue vittime, coprendo con abiti eleganti i propri sotterfugi al motto di "assai galante e molto ladron".

Tromb: sogna di distruggere la Terra che lo ha sempre disprezzato.

Barone Wurdalak: versione caricaturale dell'omonimo vampiro comparso su Satanik.

IL COMMERCIO A SANSEPOLCRO: FUTURO MOLTO NEBULOSO PER UN CENTRO STORICO A RISCHIO SVUOTAMENTO

Sansepolcro sta attraversando una crisi economica senza precedenti. Fra i comparti più toccati da questa situazione c'è senza dubbio il commercio, che da sempre è il termometro più attendibile: il cosiddetto "soldo che gira" è infatti un segnale molto indicativo e la velocità di circolazione del soldo ne certifica lo stato di salute. Se dunque aumenta il numero dei negozi in chiusura, vuol dire che lo stato di salute non è di certo buono

(anzi, siamo proprio in gravi condizioni) e che la crisi a livello nazionale – vedi calo della produzione industriale a fine 2019 e stime di crescita che ci pongono all'ultimo posto in Europa – è proiettata anche nel locale. Ma nel caso di Sansepolcro non tutto è da ricondurre alla crisi (anche se ci ha messo del suo), perché comunque la politica portata avanti negli ultimi 20-30 anni ha generato una simile evoluzione.

Una politica basata su scelte scellerate, viene allora da dire? Di certo, gli interessi di parte hanno avuto il sopravvento rispetto a quelli della collettività. Perché se è vero che il commercio è cambiato (la crisi economica si è combinata con la crescita di internet e dell'e-commerce), il fattore che ha inciso in questo comparto – in particolare per ciò che riguarda il centro storico – è da ricondurre alla presenza di strutture commerciali per la grande distribuzione che, facendo i dovuti paragoni con la realtà di riferimento, sono troppo elevate. Ne deriva quindi un sovradimensionamento che ha fatto di Sansepolcro un caso unico su scala nazionale; ora non è più così, perché le tante cessazioni di attività hanno inevitabilmente ridotto la densità, ma a inizio anni 2000 la città biturgense era quella che in Italia registrava il rapporto più elevato, ovvero 2,9 metri quadrati di superficie di vendita a disposizione di ogni suo abitante. E questo a causa anche della concezione che ha mosso la creazione di determinate strutture: se questo o quel supermercato deve avere un bacino di utenza comprensoriale e non cittadino, è normale che le dimensioni siano più grandi e se ogni esercizio di grande distribuzione ragiona in questi termini, si fa presto a "gonfiare" oltre misura il contesto. Pensiamo soltanto al Centro Commerciale Valtiberino, che ha di fatto dato il via alla crisi del commercio nel centro storico biturgense. Posa della prima pietra nel marzo del 1992, inaugurazione nel novembre del 1994; al di là dell'elemento novità in una città che si era adeguata alle logiche prevalenti (stava sempre più prendendo campo l'idea futurista della concentrazione fisica del commercio in una struttura con tanto di supermercato, negozi di varia tipologia e parcheggio sotterraneo in caso di pioggia), il progetto era sembrato fin da subito eccessivo in rapporto alle effettive necessità del posto, nonché espressione di una cementificazione selvaggia in un luogo che fino a poco tempo prima era stato il "tempio" dell'economia biturgense – lo stabilimento Buitoni, riconvertito in alcune ali – e che ora andava a sommarsi alle altre discutibili scelte operate nel dopoguerra dalle varie amministrazioni che si sono succedute, vedi il complesso dell'Autostazione, viale Vittorio Veneto, viale Pacinotti e, negli anni '70, lo sfondamento di via Niccolò Aggiunti a Porta Romana. Interventi che adesso sarebbero assolutamente vietati dalla Soprintendenza

e che comunque sono impensabili con la cultura di oggi, ma che a più riprese hanno sciupato il centro storico biturgense, intaccandone le peculiari caratteristiche topografiche ed eliminando pezzi divenuti irrecuperabili. Il caso del Centro Valtiberino è pur sempre diverso da quelli legati ad Autostazione e mura urbane più in generale, dal momento che diversa è la sua storia: come si ricorderà, l'area dell'ex stabilimento rientrava in un preciso accordo fra la proprietà Buitoni, fresca di passaggio alla Nestlé e gli oramai famosi dieci imprenditori della città (i dieci più importanti, diciamolo francamente), che decisero di mettersi insieme per salvare dal trasferimento la storica azienda di paste alimentari e prodotti da forno. L'acquisizione, da parte loro, di quella rilevante porzione era stata la garanzia apposta per far rimanere la Buitoni nella città in cui è nata; il "nuovo" stabilimento nella zona industriale Alto Tevere-Santafiora era stato nel frattempo inaugurato nel 1988. Della vecchia Buitoni ricordiamo l'abbattimento di una delle torri che si elevavano dal contesto cittadino e lo sbassamento della ciminiera (ma non doveva essere ricostruita?), rimasta in





L'area ex Boninsegni ed ex Cose di Lana nella zona industriale di Santa Fiora

piedi come testimonianza tangibile di un grande capitolo di storia economica e sociale. Ma cosa sarebbe sorto laddove c'era stata la grande fabbrica? In quei tempi (lo ricordiamo: siamo all'inizio degli anni Novanta), l'edilizia tirava ancora molto a Sansepolcro e quindi l'idea di realizzare imponenti cubature era certamente allettante, ma al posto di quella struttura sarebbe bastato prediligere una edilizia residenziale di fascia alta per vedere raggiunti tre risultati importanti: il business da parte dei dieci imprenditori, un consumo inferiore del suolo e un minor impatto ambientale. Anche perché dalle finestre dei piani rialzati o dal semplice parcheggio superiore si può ammirare la fortezza medicea, divisa soltanto dal passaggio della vecchia Tiberina 3 bis. Moderno e antico a immediato ridosso, quindi. Fin da allora, poi, in diversi sollevarono dubbi sull'opportunità o meno di un centro commerciale di queste proporzioni. Non solo: venne subito fatto presente come il centro storico e i suoi esercizi avrebbero pagato pesanti conseguenze; già in quel momento, infatti, la grande distribuzione aveva preso campo nella realtà biturgense e per i negozi tradizionali ubicati dentro le mura stavano suonando i primi campanelli d'allarme. D'altronde, non era soltanto una questione di prezzi più concorrenziali, perché alla fine il grande spauracchio dei commercianti era questo: il consumatore, specie per determinati prodotti, è disposto ad anteporre il prezzo alla qualità o comunque a prediligere un rapporto più bilanciato fra l'una e l'altra componente, ragion per cui un ulteriore supermercato avrebbe inferto uno scacco importante ai tradizionali dettaglianti. Ma non basta: il Centro Commerciale Valtiberino è posto a ridosso del centro storico e quindi in un contesto logistico ideale con tanto di comodo parcheggio, che è anche sotterraneo e quindi perfetto nelle giornate di pioggia, così come ideale è la piazza coperta e riscaldata nelle giornate di freddo e inoltre i bambini possono muoversi liberamente senza il pericolo delle auto. Tutto apparentemente perfetto, ma dopo 25 anni i risultati sono sotto gli occhi di tutti: la struttura è caduta in sofferenza, perché in effetti si è rivelata sovradimensionata in rapporto alle esigenze della città, al di là di quello che poi sarebbe successo dal 2008 in poi, con l'avvento della grande crisi. E in sofferenza è andato anche il commercio nel centro storico.

Un'altra grande "bischerata" è stata commessa con la concessione di grandi spazi commerciali in via Senese Aretina a Santa Fiora a favore di grosse catene, che hanno fatto

saltare il banco a tutto il commercio al dettaglio, senza soffermarci sulle superfici commerciali di altre dimensioni in città. E come se tutto ciò non bastasse, in questo avvio di 2020 è esplosa a Sansepolcro la notizia della costruzione di un polo commerciale direzionale sempre lungo via Senese Aretina, per una superficie totale di circa 10mila metri quadrati, che dovrebbe essere realizzato nei capannoni ex Boninsegni ed ex Cose di Lana. Anche in questo caso, si parla di una prestigiosa catena di grande distribuzione. L'area in oggetto, a quanto sembra, sarebbe stata acquistata da imprenditori di Sansepolcro e di Città di Castello che vogliono monetizzare il loro investimento. Ovviamente, la rabbia e la delusione nell'ambito del commercio sono palesi, assieme alla reale preoccupazione per la chiusura di quasi tutti i negozi ubicati nel centro storico e nella immediata periferia. Su questo argomento, un mini-sondaggio è già stato effettuato e se anche dovessimo estenderlo a una bella fetta di popolazione, siamo sicuri che l'esercito dei contrari sarebbe in netta maggioranza, per quanto non manchi nemmeno a Sansepolcro quella frangia di fautori della assoluta liberalizzazione del commercio, che è disposta ad aprire la porta a ulteriori arrivi in base alla logica secondo la quale più sono e più si scatena quel meccanismo concorrenziale che tende a far orientare i prezzi verso il basso. In altre parole, avere più supermercati significherebbe per qualcuno risparmiare nel paniere degli acquisti; una causale meramente utilitarista, quindi, che ha le sue spiegazioni in periodi di vacche magre. C'è poi un'altra implicazione che, sul piano sostanziale, costituirebbe un punto a favore per l'ulteriore polo commerciale: i nuovi posti di lavoro che si verrebbero a creare con queste strutture, perché è noto che chi proviene da fuori e si vede accolto dal territorio restituisca sotto forma di occupazione (specie per i giovani) il favore ricevuto. Nulla da eccepire sotto questo profilo, anche se la chiusura di negozi in città comporterebbe pur sempre una perdita di posti e quindi quelli nuovi andrebbero semmai in compensazione nel saldo occupazionale, ma gli aspetti che preoccupano sono altri. Intanto, si tratta di pezzi di storia e tradizione del Borgo irrimediabilmente smarriti, che nessuno ci potrebbe restituire. Sansepolcro ha una storia economica basata principalmente sul commercio, comparso in auge già dal Rinascimento, che l'aveva fatta diventare ricca e fiorente. Un crocevia di scambi, dovuto anche al suo "status" (storico pure quello) di città di confine. In secondo luogo, il lento decadimento del commercio tradizionale – causato anche dall'avvento di internet e non solo dalla crisi e dalla grande distribuzione – significa in automatico



perdita del contatto umano e di un solido rapporto: quello cosiddetto di fiducia. Se sparisce il negozio o la bottega, non esiste più – di conseguenza – il commerciante dal quale compri il prodotto a scatola chiusa o che sa darti il giusto consiglio per l'acquisto della merce. E se nel corso principale di una città o di un paese cominciano a fioccare i “vendesi” o gli “affittasi” in spazi ora vuoti e freddi che un tempo erano vetrine elegantemente arredate, anche la sicurezza viene meno. Mancando il presidio, chi è tentato da azioni poco lecite può trovare campo libero o condizioni migliori, ma eccoci all'altro preoccupante risvolto: le grandi catene che vengono da fuori non ci pensano due volte a sbaraccare se i numeri non dovessero tornare. Una volta appurato che l'attività sviluppata nel luogo “X” non è tale da giustificare la permanenza, perché i risultati dei vari anni sono stati inferiori alle attese, il giorno dopo si chiude, i dipendenti assunti nel posto vengono licenziati (o trasferiti nella migliore delle ipotesi) e...arrivederci! A quel punto, il saldo occupazionale diverrebbe senza dubbio negativo. Nonostante dichiararsi di avere le mani legate, è fuori discussione che dietro alla decisione del nuovo polo commerciale vi sia di mezzo anche la politica. E poi, non è proprio vero che davanti a casi del genere le mani siano legate: in quella struttura è già prevista una superficie commerciale elevata; come si ricorderà, vi era il punto vendita dell'ex maglificio Cose di Lana, aperto diversi anni prima del suo fallimento e con superficie di 2500 metri quadrati. Ovviamente, la richiesta della proprietà è quella di poterla aumentare a 10mila, ma anche il fatto di avere una parte significativa di superficie destinata al direzionale comporta un impoverimento del centro storico, perché saranno in molti coloro che verranno stimolati a trasferirsi, in virtù di prezzi più aggressivi. Già, i prezzi: un'altra problematica del centro storico, nel quale i costi dei locali rimangono altissimi – nonostante le numerose chiusure e quindi la scarsa domanda di spazi – e dove riescono a comprare soltanto coloro che possiedono contratti fatti da molti anni con canoni di affitto abbordabili. Al depauperamento del centro storico non contribuiscono soltanto i negozi che chiudono; se da esso escono anche uffici e servizi, è normale che il movimento venga ulteriormente ridotto. Tutti ricordano benissimo cosa successe nel 1998, anno del trasferimento dell'ufficio postale da via Giovanni Butoni al Centro Commerciale Valtiberino; per gli anziani non si trattò di un vantaggio: erano costretti ad allungare il tragitto a piedi, ma soprattutto avrebbero dovuto attraversare la vecchia statale, esponendosi a rischi maggiori, mentre all'interno delle mura il traffico veicolare era alquanto limitato. A fungere da contraltare, le esigenze di tante altre persone, più giovani e ancora attive in ambito lavorativo, che invece salutarono con piacere la nuova sede: più grande, più funzionale e soprattutto con i parcheggi a ridosso, mentre all'incrocio fra via Giovanni Butoni e via Sant'Antonio tutto era più complicato e l'auto bisognava lasciarla lontano. In nome della comodità e dei tempi eternamente

stretti, lassù era perfetto perché in un tempo più breve si sarebbe pagata la bolletta. D'altronde, questo impongono le esigenze di oggi e di un mondo che corre sempre di più senza sapere per cosa corre e se ne vale effettivamente la pena. Tornando ai prezzi, la politica non può obbligare alcun proprietario a farli calare; potrebbe semmai svolgere opera di sensibilizzazione, ma questo forse poco interessa.

Sansepolcro è davanti a un bivio: innanzitutto, deve capire cosa vuol fare da grande. E allora, città turistica o manifatturiera? Il turismo ha grandi potenzialità: molti ne parlano, ma non si arriva mai al concreto. E poi: a cosa servono i dati sulle affluenze al museo civico (oltre 40mila visitatori sono un indubbio miglioramento rispetto ai 33mila di prima, ma diventano nulla in rapporto a quelli che potrebbe e dovrebbe sviluppare la città di Piero della Francesca) quando poi le strutture ricettive sono in crisi e prossime a chiudere i battenti? Il turismo “mordi e fuggi” non interessa a Sansepolcro: serve soltanto a far guadagnare la gestione del museo. Per ciò che riguarda il manifatturiero, meritano un monumento quegli imprenditori che ancora investono, considerando i prezzi abnormi dei terreni nelle zone industriali e tutte le tasse e i balzelli che sono costretti a pagare, senza parlare di imposte nazionali, ma di quelle locali. E qui vorremmo rivolgere una domanda: negli ultimi anni (prima con l'amministrazione guidata da Daniela Frullani e poi con quella attuale di Mauro Cornioli), si è scatenata una vera e propria caccia ai presunti evasori di Tari, Imu e altre tasse, in base al principio secondo cui “paghiamo tutti per pagare meno”. Si parla di un ammontare di circa 2 milioni di euro, ma con questa montagna di soldi cosa è stato fatto per poter rendere questa città accogliente e funzionale? Le strade versano in condizioni non buone (nonostante gli ultimi freschi interventi di bitumatura in alcune direttrici molto trafficate), la pubblica illuminazione è obsoleta da un bel po' e addirittura mancante in qualche zona, le periferie sono in preda al degrado, i servizi nelle zone industriali sono piuttosto scarsi, ma in compenso le tariffe dei vari balzelli sono fra le più alte della provincia. Commercianti, artigiani e imprenditori in generale non hanno bisogno di elemosine, ma di un segnale di collaborazione da parte della pubblica amministrazione. Non chiedono di non pagare, ma almeno di veder applicare qualche sgravio per respirare un po': se andiamo a sommare tutto, in fondo a ogni mese e non all'anno, la cifra diviene così ingente che ci viene da pensare come il titolare non abbia dato il classico calcio al barattolo per cercare un'occupazione diversa. A parole, gli amministratori sostengono industria, commercio e turismo; a fatti, hanno aggiunto la tassa anche sulle vetrofanie. Si capisce allora che di questi passi non si vada in paradiso, né occorre appellarsi alla situazione che regna ovunque. Per meglio dire: non si può criticare chi sostiene che il centro storico del Borgo sia poco frequentato, rispondendo che da altre parti – ossia in altre realtà con gli stessi abitanti o anche in alcune grandi città – vi sia un “mortorio” maggiore. Non è assolutamente un motivo di consolazione, anche perché il corso principale di Sansepolcro è stato considerato – negli anni più belli – uno fra i migliori cinque della Toscana, il che è tutto dire. Guardare a chi fa peggio – nel senso che si trova in condizioni più delicate di Sansepolcro senza averlo voluto – non può e non deve far sorridere: vorrebbe dire che si è innescata una spirale negativa. Chi sbandiera il bene della città, non lo può fare solo a parole, a slogan o a proclami: deve cominciare ad andare sul concreto. Se vogliamo dare un futuro a Sansepolcro, saranno fondamentali le scelte politiche da mettere in atto nei prossimi mesi. Prima che sia troppo tardi e che il malato diventi agonizzante.



**Scopri il
pranzo della
domenica**

Via Tiberina Nord, 920 - Sansepolcro (Ar) - Tel. 0575 742411



**CERCARE
VENDERE
COMPRARE
GUADAGNARE**

Mob. +39 333 5319029 - Tel. +39 0575 734676
Via di Pallottino, 8 - Sansepolcro (Ar)

NICOLETTA BOMBARDIERE, UNA TIFERNATE NEL RUOLO DI AMBASCIATRICE D'ITALIA IN LIBANO



La sede dell'ambasciata italiana in Libano

La notizia è di mercoledì 5 febbraio: la dottoressa Nicoletta Bombardiere di Città di Castello è stata nominata nuova ambasciatrice d'Italia in Libano. Dunque, una tifernate a Beirut, come più volte è stato ripetuto in questi ultimi tempi; peraltro, si tratta non soltanto di un incarico di per sé stesso prestigioso, ma ottenuto in un Paese che - come ha detto il sindaco Luciano Bacchetta nella sua nota di felicitazioni - da sempre costituisce uno snodo strategico mondiale per la pace e la convivenza fra i popoli. Un comunicato stampa emesso dalla Farnesina ha ufficializzato la bella notizia dell'incarico che alla dottoressa Bombardiere è stato conferito dal Consiglio dei Ministri. Nata a Città della Pieve il 3 giugno 1963, Nicoletta Bombardiere ha vissuto per diversi anni a Città di Castello, dove il padre - il dottor Nicola, scomparso nel luglio del 2018 - era molto conosciuto per la professione esercitata: ha ricoperto infatti il ruolo di segretario generale all'interno dell'amministrazione comunale, ma è stato attivo anche nel Psi locale in qualità sia di militante che di dirigente e poi nel sindacato. La carriera diplomatica è sempre stata nel dna di Nicoletta, che dopo aver conseguito il diploma medio superiore si è iscritta alla facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Firenze, laureandosi nel 1988 e l'anno successivo ha già imboccato la strada professionale da lei ambita con l'ingresso nella direzione generale per le relazioni culturali. Un altro passaggio fondamentale è quello che si concretizza per lei nel 1991, quando viene nominata console nella città sudafricana di Durban, dopodiché diventa primo segretario alla rappresentanza permanente d'Italia presso l'Osce, sigla di Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa, che ha sede a Vienna. L'Osce può contare sull'adesione di 57 Stati partecipanti fra Nord America, Europa e Asia ed è la più grande organizzazione di sicurezza regionale al mondo, che si adopera per assicurare stabilità, pace e democrazia a oltre un miliardo di persone. Dopo la parentesi all'estero, la dottoressa Bombardiere rientra in Italia, a Roma, nel 1999, al servizio della direzione generale per gli affari politici e poi della direzione generale per i Paesi di Asia, Oceania, Pacifico e Antartide, per svolgere le funzioni di capo segreteria. Tre anni dentro i confini nazionali e di



TRATOS



1966 - 2020

The future coming from the past

Tratos Cavi Spa

Via Stadio, 2

52036 Pieve Santo Stefano (Ar) - Italy

Tel: +39 0575 7941

Fax: +39 0575 794246



nuovo all'estero: nel 2002 è primo consigliere all'ambasciata d'Italia al Cairo, in Egitto e nel 2006 si trasferisce a Londra. Secondo rientro in Italia nel 2009, prima alla direzione generale per i Paesi di Asia, Oceania, Pacifico e Antartide e poi come capo dell'unità per l'Afghanistan della direzione generale per gli affari politici e di sicurezza. E arriviamo agli ultimi anni: nel 2013 la nomina a consigliere diplomatico aggiunto del Presidente del Consiglio dei Ministri, nel 2015 è consigliere diplomatico del ministro della Difesa e nel 2017 arriva per lei l'onorificenza di commendatore al merito della Repubblica. L'ultima tappa è nota a tutti e va a coronare uno straordinario percorso professionale compiuto da una delle persone che rappresentano Città di Castello al top nell'ambito di competenza, ovvero la diplomazia. Il sindaco Luciano

Bacchetta, amico della famiglia Bombardiere (ricordiamo la madre, signora Enrichetta e i fratelli Andrea e Luca), ha dichiarato che, non appena sarà possibile, intende dare risalto a questo incarico conferito alla dottoressa Nicoletta con una cerimonia in Comune. Ai rallegramenti di Bacchetta si sono aggiunti quelli di altri esponenti politico-istituzionali, vedi l'onorevole Walter Verini, che ha ribadito la propria stima nei confronti della dottoressa Bombardiere, forte di una esperienza oramai acquisita e quindi capace di offrire un significativo contributo all'Italia. D'altronde, è stata scelta per un Paese non certo irrilevante per gli equilibri geopolitici. In Libano opera peraltro il contingente italiano con funzioni di mantenimento della pace, insieme a quelli di Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti.

Del Morino

FARM & GARDEN EQUIPMENT

Del Morino Srl

52033 Caprese Michelangelo (Ar)
Via Caroni di Sotto 19 ITALY

Ph. +39 0575 791 059 (r. a.)
fax +39 0575 791 210
export@delmorino.it
www.delmorino.it





Anticipiamo l'evento di sabato 25 e domenica 26 aprile prossimi a Sansepolcro. In occasione del 75esimo anniversario della Liberazione, chi transiterà nella piazza principale della città avrà l'occasione di (ri)vedere la vecchia torre di Berta ricostruita in cartone, primo vero tentativo di ricostruire una memoria più tangibile dell'antico manufatto - simbolo del Borgo e dei biturgen-

si - che i tedeschi fecero saltare in aria il 31 luglio 1944. L'opinione pubblica di Sansepolcro è divisa fra favorevoli e contrari attorno a un'operazione del costo di 30mila euro, che in ogni caso non usciranno dalle casse comunali perché si tratta di un progetto di CasermArcheologica, la realtà locale che si è aggiudicata uno specifico bando. Su un aspetto sono tutti concordi:

che almeno si realizzi un'opera in scala 1:1, ossia che la versione in cartone affidata allo staff dell'artista francese Oliver Grossetête sia fedele a quelle che erano le reali dimensioni della torre, per capire se non altro quale fosse stato il suo impatto nella piazza e quindi per tentare di rivivere lo scenario effettivo che esisteva fino al giorno del suo abbattimento. È ovvio



quindi che una riproduzione non rispondente a queste prerogative toglierebbe all'appuntamento tutto il suo fascino. Il vignettista Ruben J. Fox, dotato da sempre di una penna pungente, ha voluto allora raffigurare il sindaco Mauro Cornioli e l'assessore Gabriele Marconcini che, in prima linea, issano con la corda la torre, sotto lo sguardo attento della ideatrice del progetto,

Ilaria Margutti di CasermArcheologica. In un lato della piazza che porta il nome della Torre di Berta, vi sono i rappresentanti delle forze di opposizione (i consiglieri comunali Tonino Giunti di Forza Italia e Alessandro Rivi della Lega, più Roberto Neri del movimento "Noi per Sansepolcro") che, con atteggiamento indispettito, esternano tutta la loro amarezza. A loro parere,

infatti, spendere fondi comunque pubblici per un evento della durata di un giorno in un momento di crisi, è una vera e propria "bischierata". Che dire, allora? Ci vediamo il 25 aprile in piazza a Sansepolcro, sperando che anche la torre - da sempre elemento unificatore nel cuore dei biturgense - non riesca a creare i guelfi e i ghibellini della situazione.

FRANCESCO GUCCINI, IL CANTASTORIE COLTO E IMPEGNATO

Il segno indelebile di un altro “big” della canzone italiana d'autore, capace di attirare tanti fan e ora vicino al traguardo degli 80 anni

Il prossimo 14 giugno - sembra persino strano a dirsi - compirà 80 anni. D'altronde, l'adolescenza e l'ingresso nella maggiore età dei 60enni di oggi sono passati anche e soprattutto per le parole e le melodie di Francesco Guccini, cantautore di indubbio profilo appartenente alla generazione più florida della categoria, quella che era riuscita a emergere dalla fine degli anni '60 dando una vera e propria "sterzata" alla musica leggera italiana. Anche lui, come il collega Fabrizio De Andrè, è un poeta della situazione, un pioniere del suo genere, che rompeva con le convenzioni e i perbenismi di allora. E chi è capace di "rompere", diventa automaticamente un leader, amato da una parte e inviso dall'altra; magari, Guccini la raccontava giusta, ma adoperava quei termini "papali" che oggi - per esempio in televisione - sono tranquillamente di moda anche in fascia protetta. Allora no: le cosiddette "parolacce" - della serie: si dice "sedere" e non "culo", oppure "scorretto" e non "stronzo", o ancora "cavolate" e non "cazzate" - erano censurate dall'opinione pubblica, per cui accadeva che uno come Guccini si attirasse ostilità solo perché si esprimeva in forma sboccacciata, con la "erre"

pronunciata in maniera arrotata e il suo timbro di voce baritonale. Eppure, era capace ugualmente di incantare alla sua maniera, eccome! Quanti seguaci ha avuto e continua ad avere questo personaggio con la barba e la chitarra dallo slang marcatamente emiliano, capace di passare con disinvoltura dai termini forti de "L'Avvelenata" al trasporto che tuttora prende tutti noi nel riascoltare "In morte di S.F.", il cui titolo è stato poi modificato in "Canzone per un'amica", oppure di farsi apprezzare per "Dio è morto" da papa Paolo VI! Ha conseguito la laurea nella maniera che poi descriveremo, ma rimane pur sempre un autentico uomo di cultura: scrittore anche di libri, persino attore, autore di colonne sonore e di fumetti con interessi in lessicografia, glottologia, dialettologia, traduzione e teatro, non dimenticando che ha scritto canzoni anche per altri interpreti. Un altro "grande", insomma, nella scuola dei cantautori, la cui familiarità con l'uso del verso è addirittura materia di insegnamento nelle scuole, quale esempio di poesia contemporanea. La figura simbolo a cavallo di tre generazioni: questo è insomma Guccini.

Sangue misto toscano-emiliano in Francesco Guccini: il padre Ferruccio, di professione impiegato delle Poste, era originario di un paesino del Pistoiese, Pavana, mentre la madre Ester, casalinga, era di Carpi. Quando lui viene alla luce, il 14 giugno 1940 a Modena, l'Italia è entrata in guerra da appena quattro giorni e il padre è subito chiamato alle armi, ragion per cui si trasferisce con la madre a Pavana, sull'Appennino. Qui trascorre gli anni dell'infanzia e l'ambiente in cui cresce, del quale rimane sempre molto fiero, è un elemento ricorrente in diverse sue canzoni, a cominciare da "Radici" e "Amerigo". Terminata la guerra, torna a vivere con la ma-

dre a Modena e nel 1946, una volta liberato dalla prigionia, anche il padre fa rientro nella città emiliana per riprendere il suo lavoro alle Poste. A Modena, città verso la quale non ha un gran rapporto, Guccini trascorre l'adolescenza e inizia a suonare la chitarra; frequenta l'istituto magistrale e si diploma nel 1958, iscrivendosi poi al corso di Lettere al Magistero senza conseguire la laurea. Sono anni che non ricorda con felicità e contro la realtà modenese va anche nei suoi testi, vedi "Piccola città" e "Vacca d'un cane"; allo stesso tempo, però, sono anche anni importanti per la sua formazione culturale e musicale, perché in questo periodo nascono le storie

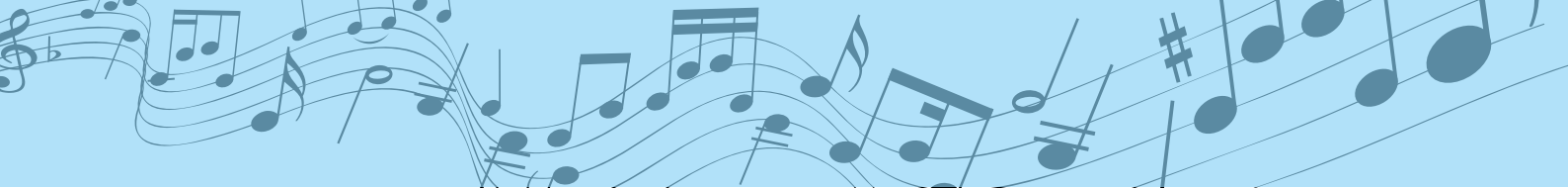
delle sue canzoni, che hanno per oggetto la società e il quotidiano. Nel 1960, all'età di 20 anni, Guccini si trasferisce a Bologna, nel rione della Cirenaiaca e in via Paolo Fabbri 43, un indirizzo che diverrà noto. Come primo lavoro, svolge quello di istitutore in un collegio a Pesaro, ma viene licenziato dopo breve tempo, poi passa alla redazione della Gazzetta di Modena, dove fa il cronista con ritmi incredibili (12 ore al giorno per 20mila lire al mese), occupandosi in particolare della cronaca giudiziaria. Conosce Domenico Modugno attraverso una intervista all'indomani del Festival di Sanremo del 1960 e questo incontro con il celebre "mister Volare" lo spingerà a



scrivere il primo testo da cantautore, dal titolo "L'antisociale", dopo che lui è già musicista e autore di brani rock'n'roll; come cantante e chitarrista, ha iniziato a esibirsi in un'orchestra da balera assieme al batterista Pier Farri (che sarà poi il suo produttore), al sassofonista Victor Sogliani (che diverrà componente dell'Equipe 84) e all'altro chitarrista Franco Fini Storchi. L'orchestra nasce nel 1958, assume diverse denominazioni - fra le quali anche "Snakers" - e Guccini compone le prime canzoni: Bimba guarda come ("Il ciel sa di pianto"), Roy Teddy Boy, Ancora e Viola come gli occhi di Angelica, in stile rock'n'roll che richiamano ai brani di Peppino di Capri. La riviera romagnola, il nord Italia e anche l'estero (Svizzera) sono i luoghi nei quali il gruppo è chiamato a suonare. La musica rock è un passo fondamentale per la formazione di cantante di Guccini, che con lui alla chitarra, con Alfio Cantarella e Pier Farri alla batteria e con Victor Sogliani al microfono dà vita al gruppo chiamato "I Gatti". A fine 1961, la famiglia Guccini si trasferisce in via Massarenti, sempre a Bologna e a 22 anni, nel 1962, Francesco parte per il servizio di leva a Lecce, che lo vede nel ruolo di ufficiale di complemento; nel frattempo, gli altri componenti del gruppo "I Gatti" si aggregano con un'altra ensemble, "I Giovani Leoni" di Maurizio Vandelli, che a sua volta avrebbe costituito nel 1964 il complesso dell'Equipe 84. Guccini,

al termine del servizio di leva, preferisce proseguire il percorso di studi, che si ferma proprio in dirittura di arrivo. Nel 1970, infatti, conclude la serie degli esami e nel 1982 si presenta in segreteria con la tesi di laurea, ma si sente rispondere che deve pagare 10 milioni di lire, perché a tanto ammontavano le tasse arretrate. A quel punto, Guccini decide di non laurearsi, anche se poi nel 2002 gli arriva la laurea "ad honorem" in Scienze della formazione primaria, nuovo nome della facoltà, che - essendo sorta appena quattro anni prima a Reggio Emilia - ha bisogno di pubblicità e lui è il laureato numero 6. La "lectio magistralis" costituisce l'occasione per rispolverare quella tesi fatta ma mai discussa e imperniata sui dialetti di Pavana, il paese della sua infanzia. Nella sua formazione musicale, un'influenza importante hanno avuto gli ascolti del gruppo torinese "Cantacronache", poi il genere beat (in quel periodo scopre Bob Dylan) e nascono le prime sue celebri canzoni quali "Auschwitz" (La canzone del bambino nel vento), "E' dall'amore che nasce l'uomo", entrambe eseguite dagli Equipe 84 e "Noi non ci saremo", portata al successo da "I Nomadi". Guccini suonava sia con l'uno che con l'altro complesso. Il 1967 è l'anno del debutto a Sanremo come autore della parte musicale del brano "Una storia d'amore", interpretato dalla coppia Caterina Caselli-Gigliola Cinquetti: la canzone non supera le selezioni e la

casa discografica Cgd gli impone due parolieri professionisti, Daniele Pace e Mario Panzeri, per provare a modificare il testo della canzone. Guccini mal digerisce quella ingerenza. Il primo lavoro nelle vesti di cantautore, "Folk beat n. 1", è datato marzo 1967 e in esso emergono già i tratti del suo stile artistico: arrangiamenti scarni e temi dolorosi come morte, suicidio, infimità sociale, olocausto e guerra, con un esperimento di "talking blues" all'italiana. Fra le canzoni incise vi sono anche "Noi non ci saremo", "L'antisociale" e "Auschwitz", ma l'esito commerciale - a detta dello stesso Guccini - è "praticamente nullo". Dello stesso anno è anche "In morte di S.F.", poi divenuta "Canzone per un'amica" (morta in un incidente stradale) e con questo titolo incisa dai Nomadi. E nel 1967 avviene pure il debutto televisivo di Guccini, quando Caterina Caselli lo invita al programma televisivo "Diamoci del tu", condotto insieme a Giorgio Gaber. Guccini canta "Auschwitz" e scrive per la Caselli alcune canzoni, fra le quali una ispirata alla strage di Cima Valloona. Ma sono i Nomadi a portare al successo una fra le canzoni più conosciute di Guccini: "Dio è morto", un testo così universale e fuori da ogni ideologia che - come precisato - viene apprezzato da papa Paolo VI e trasmesso da Radio Vaticana, mentre inizialmente la Rai lo censura per blasfemia. Nel 1968, esce un altro 45 giri dal titolo "Un altro giorno è andato/Il bello"

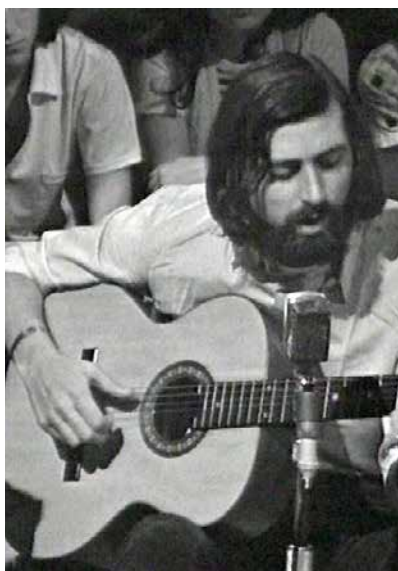


e in dicembre canta per la prima volta dal vivo ad Assisi al centro culturale cattolico di tendenza progressista "la Cittadella". Non solo: Guccini lavora anche per Carosello con gli slogan dell'Amarena Fabbri e fa conoscere al grande pubblico il vignettista Bonvi (Franco Bonvicini), celebre autore dei fumetti di Sturmtruppen. Nel 1970, esce l'album "Due anni dopo", con toni inquieti ed esistenziali, che viene accostato - per tematiche e vocaboli - alla poetica leopardiana. Una raccolta incentrata sul tempo che passa e sulla vita quotidiana, analizzata nella dimensione dell'ipocrisia borghese. A quel punto, Guccini parte per l'America e torna con un look diverso: si è fatto crescere la barba, che da quel momento diventa parte integrante fissa della sua immagine e si riconcilia con la fidanzata Roberta Baccilieri (che sposerà nel 1971), andando assieme a lei in vacanza nell'isola di Santorini, dove viene scattata la foto che compare sul retro di "Stanze di vita quotidiana" e che viene usata per la copertina di "Via Paolo Fabbri 43" e per i manifesti dei suoi concerti. Francesco Guccini è praticamente sul trampolino di lancio: la consacrazione arriva nel 1972 con "Radici", la raccolta che contiene anche "La locomotiva", ballata anarchica che prende spunto da una vicenda reale (risalente al 1893) e nella quale tratta temi quali uguaglianza, giustizia sociale e libertà. Persino Giorgio Gaber lo elogia e raccomanda ai bolognesi di tenersi Guccini, perché "uno che è riuscito a scrivere 13 strofe su una locomotiva, può scrivere davvero di tutto". Nell'album figurano canzoni quali Incontro, Piccola Città, Il vecchio e il bambino e la Canzone dei dodici mesi, che esprimono il meglio del cantautore emiliano. Lui non si ferma: nel 1973 è la volta di "Opera buffa", nella quale emerge come cabarettista ironico e canzonatorio. Ha uno stile di fare cabaret che trasforma i suoi spettacoli in esibizioni teatrali e induce il pubblico a essere interattivo. La dimostrazione è data da canzoni quali L'avvelenata, Addio, Cirano e Il sociale e l'antisociale. L'avvelenata è anche una risposta all'accusa di cantautore "finito" mossa nei suoi confronti dal critico Riccardo Bertoni per le canzoni malinconiche dell'album "Stanze di vita quotidiana", espressione di un momento di crisi che Guccini stava attraversando. La canzone che forse più di ogni altra lo ha reso celebre (appunto, L'avvelenata), fa parte di "Via Paolo Fabbri 43", album che segna il successo anche dal punto di vista commerciale: è infatti fra i cinque più venduti nel 1976. Via Paolo Fabbri 43 è anche il titolo di una sua canzone, che prende spunto dalla casa in cui ha vissuto a Bologna e sempre nello stesso lp vi sono anche "Il pensionato" (il soggetto è un anziano che era suo vicino di abitazione) e una citazione ad Alice, Marinella e Lilly, quelle "frecciatina amichevole" rivolta ai colleghi Francesco De Gregori, Fabrizio De André e Antonello Venditti. Nel 1978 esce "Amerigo", album nel quale si trova anche Eskimo, la canzone che narra il difficile rapporto con la prima moglie, Roberta, proveniente da una famiglia benestante e dalla quale si era separato nel 1977 per poi andare a convivere con Angela. Nel '78, dalla relazione con Angela nasce Teresa, la figlia alla quale ha dedicato le canzoni Culodritto (perché si indispettiva) ed "E un giorno...". Gli anni '70 si concludono con "Album concerto", registrato dal vivo assieme ai Nomadi. Lui canta con Augusto Daolio, la voce dei Nomadi, brani che aveva composto ma mai inciso, fra i quali "Dio è morto". Guccini vive oramai da anni a Pavana, con sporadiche escursioni a Modena e nella casa di Bologna. Il primo lavoro degli anni Ottanta è "Metropolis", nel quale si sofferma a parlare di città che rivestono un valore simbolico: Bisanzio, Venezia, Bologna e Milano. Storia e disagio della vita nelle "polis" si intrecciano in un gioco di vicende e di rimandi dal significato simbolico, con arran-

giamenti di sax e chitarra, basso e batteria, zuffoli, clarinetti e flauti. Il disco successivo, "Guccini", è una sorta di prosecuzione del filone del viaggio e del disagio metropolitano, come si nota anche in Gulliver e Argentina. Fra i successi in esso contenuti figurano Autogrill e Inutile, racconto di una giornata trascorsa a Rimini in marzo da due fidanzati. L'album che invece esce nel 1984 si intitola "Fra la via Emilia e il West", con alcuni successi presentati dal vivo assieme a Giorgio Gaber, Paolo Conte, Lucio Dalla, i Nomadi, Roberto Vecchioni e l'Equipe 84, che per l'occasione si ricompongono. La produzione di Guccini va avanti nel 1987 con "Signora Bovary", dove le varie canzoni sono ritratti di personaggi della sua vita (Van Loon il padre, Culodritto la figlia ancora bambina e Signora Bovary lui stesso). Una canzone, Keaton, è scritta dall'amico cantautore Claudio Lolli (scomparso nel 2018), con modifiche dello stesso Guccini. Le melodie sono più raffinate e gli arrangiamenti più complessi: la canzone Scirocco, che ha per tema un episodio della vita di Adriano Spatola, poeta amico di Guccini, ottiene diversi riconoscimenti. Ogni anno che passa c'è sempre un qualcosa da ricordare di lui: nel 1988, per esempio, la canzone Emilia, composta insieme a Lucio Dalla e cantata dai due assieme a Gianni Morandi, poi inserita nell'album "Quello che non..." del 1990. Il valore poetico e letterario della "Canzone delle domande consuete", contenuta in esso, gli vale il premio per la miglior canzone dell'anno, assegnata dal Club Tenco. L'anno 1993 è quello di "Parnassius Guccinii", dal nome dell'omonima farfalla dedicata al cantante emiliano; Samantha è la storia di un amore non realizzato a causa delle convenzioni sociali e Farewell è una ballata dal sapore dylaniano, ma c'è anche Canzone per Silvia, scritta per Silvia Baraldini, l'attivista condannata negli Stati Uniti per associazione sovversiva e poi rimpatriata in Italia nel 1999. Nel 1996, un altro successo a livello di vendite: "D'amore di morte e di altre sciocchezze", con Lettera dedicata agli scomparsi amici Bonvi e Victor Sogliani; Cirano, Vorei (dedicato alla nuova compagna Raffaella Zuccari, che poi sposerà nel 2011) e Quattro stracci, che invece parla dell'amore finito per Angela. Nel 1998, la Emi Italiana - sua casa discografica - celebra il trentennale con la pubblicazione di una serie di dischi dal vivo dei suoi artisti più importanti e fra questi c'è anche la Guccini Live Collection, che però lo fa arrabbiare per un grosso errore grammaticale sulla copertina (Un altro giorno è andato, titolo di una sua canzone, era stato scritto con l'apostrofo dopo l'articolo "un"), mentre "Stagioni" è l'ultimo album del vecchio secolo. Il relativo tour ottiene successo e il pubblico giovane ai suoi concerti, composto da ragazzini, lo consacra come l'artista di riferimento di tre generazioni. Dalle città ai "Ritratti", produzione del 2004 caratterizzata dai dialoghi immaginari con personaggi quali Ulisse, Cristoforo Colombo e Che Guevara, ma anche da Piazza Alimonda, la canzone dedicata a Carlo Giuliani, il ragazzo deceduto nel luglio 2001 durante gli scontri del G8 di Genova. Anche "Ritratti" ha raccolto un successo di critica e di vendite: nel giorno del lancio, il cd è subito balzato al primo posto per due settimane al primo posto della classifica italiana degli album, rimanendovi per 18 settimane. Nel 2005 esce "Anfiteatro Live", registrato l'anno prima nell'anfiteatro di Cagliari, mentre nel 2006 Guccini balza agli onori della cronaca anche per un altro motivo: riceve infatti un voto nella elezione del Presidente della Repubblica. Di quell'anno è anche "The Platinum Collection", celebrativa dei suoi 40 anni di carriera e contenente 47 canzoni. Nel marzo del 2007, Guccini riceve a Catanzaro il "Riccio d'Argento" della rassegna "Fatti di musica", riservato ai più grandi autori italiani. Nel marzo del 2010, la Mondadori pubblica "Non

so che viso avesse”, autobiografia di Guccini con un saggio critico del professor Alberto Bertoni; in settembre esce “Storia di altre storie”, sua nuova raccolta con canzoni scelte dallo stesso Guccini e in novembre l’album “Chocabeck”, di Zuccheri Fornaciari, comprende anche il brano “Un soffio caldo”, con testo dello stesso Guccini. Sempre nel 2010, il botanico Davide Donati gli dedica una nuova specie di pianta: il “corynopuntia guccinii”, un cactus messicano. Divertenti sono le circostanze che hanno portato a questa dedica, come racconta Donati: nel 2008, solo in mezzo a una piana desertica del Messico, stava ascoltando musica per ravvivare un po’ l’esplorazione. Durante “Incontro” di Guccini incrociò la pianta sconosciuta, notando a proprie spese che, grazie alle sue tremende spine, “non perdona e tocca”. Nel giugno 2010, quasi in occasione dei 70 anni di Guccini, la pianta schiuse un fiore rosso vino, cosa quasi unica per le “corynopuntia”, cactus generalmente a fiore giallo. “Non potevo dedicarla ad altri”, scrive Donati nell’articolo botanico. Ed eccoci all’ultimo decennio di Guccini, che si apre nel 2011 con il matrimonio fra lui e Raffaella Zuccari, celebrato a Mondolfo (Pesaro e Urbino) dopo 16 anni di convivenza; nel 2012, invece, esegue in dialetto emiliano la parte del pezzo “Gerardo nuvola ‘e

povere (l’album, “Black Tarantella”, è di Enzo Avitabile), nella quale racconta la morte bianca di un lavoratore emigrato dal sud in Emilia Romagna. Il pezzo gli vale il premio Amnesty Italia e al giugno dello stesso anno risale la sua ultima apparizione dal vivo, assieme ad altri artisti e per raccogliere fondi da devolvere alle popolazioni dell’Emilia colpite un mese prima dal forte terremoto. In novembre, esce l’album “L’ultima Thule”, che vende circa 100mila copie nel solo mese di dicembre e a fine 2013 si aggiudica il secondo disco di platino per aver superato le 120mila. Una nuova raccolta di canzoni arriva nel novembre del 2015 e due anni esatti dopo (siamo quindi nel 2017) è pubblicato “L’ostaria delle dame”, con le registrazioni di tre concerti nello storico locale di Bologna da lui fondato nel 1970 assieme al domenicano padre Michele Casali. Nel 2018, l’incisione di una strofa del brano “Ti insegnerò a volare” di Roberto Vecchioni, dedicato ad Alex Zanardi e poi il nuovo album, “L’infinito”. E siamo infine al novembre scorso, quando esce “Note di viaggio - Capitolo 1: venite avanti...”, primo capitolo di un progetto discografico realizzato in collaborazione con Mauro Pagani (apertura con l’inedito “Natale a Pavana”), che troverà completamente nell’anno in corso.



Come nel caso di Fabrizio De Andrè, anche la poetica di Francesco Guccini ha incontrato apprezzamenti e consensi nel corso della sua lunga e intensa carriera musicale. A elogiarlo sono proprio gli autori letterari. Tanti i temi da lui affrontati, a cominciare dall’esistenzialismo, che arrivano sempre a una conclusione di ordine morale e con grande coerenza e onestà intellettuale da parte sua. Quanto l’ideologia politica può aver influenzato le sue canzoni? Certamente, la sua vicinanza alla sinistra italiana non è mai stata un mistero, anche se ne “L’Avvelenata” esprimerà il suo pensiero e i rapporti fra canzoni e azione politica, laddove precisa “Però non ho mai detto che a canzoni si fan rivoluzioni, si possa far poesia”. Assieme ai temi sociali che li contraddistinguono, i suoi brani sono espressione anche dell’alto valore artistico e letterario e (tant’è vero che Umberto Eco lo ha considerato il più “colto” dei nostri cantautori) e lui, politicamente parlando, si definisce “anarchico” come De Andrè e insieme un socialista di matrice liberale, ma la sua posizione è da inquadrare nell’area moderata del centrosinistra. Non tratta più gli argomenti di politica nei suoi testi, anche se tutto ciò che ha scritto e interpretato - con la chitarra, con la sua infondibile voce e con la sua “erre” arrotata - ha lasciato un segno. Di recente, è stata stilata una sorta di graduatoria delle dieci

più famose canzoni di Guccini, senza un’ulteriore classifica interna fra di esse per stabilire un ordine preciso dalla prima alla decima. Eccole: Canzone per un’amica, Dio è morto, Auschwitz, Il vecchio e il bambino, La locomotiva, Eskimo, Vedi cara, Autogrill, Culodritto e L’avvelenata. Come si può notare, i temi trattati sono diversi, ma con un comune denominatore: l’elevata caratura culturale di Guccini con la quale riesce a dire la sua, anche in forma ironica, ma grazie alla quale è capace anche di toccare le corde più sensibili. Ogni cantautore è un “unicum”, però di affinità con Fabrizio De Andrè ve ne sono: oltre al sostanzioso “background” culturale, anche la prerogativa di cantastorie in grado di affascinare giovani e meno giovani e di trasformarli in veri e propri fan a vita. A Guccini, come ovviamente a De Andrè, spetta un posto di rilievo fra i fondatori della canzone italiana d’autore; un big fra i cantautori, che negli anni Settanta ha introdotto con successo un nuovo genere musicale, il cui merito è stato quello di captare il clima di malcontento giovanile generato in Italia dagli artefici del miracolo economico degli anni Sessanta. E determinate figure, che proprio nel decennio in questione stentavano ad emergere, hanno consumato il riscatto proprio nel periodo in cui le omologazioni nel comportamento stavano diventando la regola quotidiana.

LA BARUCOLA, UN MISTERO AI PIEDI DELL'ALPE DELLA LUNA

BADIA TEDALDA – Camminando per la strada sterrata appenninica in mezzo alla boscaglia, proprio ai piedi dell'Alpe della Luna, si trova un sentiero lungo qualche centinaio di metri che conduce ai resti dell'antico borghetto della "Barucola". Negli anni '50, il luogo fu colpito dal fenomeno dello spopolamento. "Mio padre Riccardo è nato e ha vissuto in questa località – ricorda Lorenzo Pandolfi – e tante sono le storie di quella gente: il tempo non cancella un mondo rurale fatto di poche cose. Le abitazioni erano senza utenze e la

luce era data da lampade a petrolio, oppure da candele di cera molto costose, che stavano ben attenti a non consumare. L'acqua potabile era reperibile in alcune sorgenti sparse tra i boschi. "Vai a prendere l'acqua che mangiamo!". Questo era il comando che mio padre, da piccolo, si sentiva rivolgere da mio nonno. L'acqua calda era fornita da un paiolo sopra un camino o sopra la stufa, sempre accesi nei mesi invernali. Erano momenti

difficili: ciò che accomuna questa popolazione sono la povertà e la paura; una miseria fiera, perché capace di gestire la solidarietà e di indignazione, classica di chi lavora tutto il giorno duramente nei campi, stando attento alle fasi lunari e alle diverse proprietà delle essenze a disposizione, per assicurare la sopravvivenza dettata dalle dure condizioni di vita. I viottoli e le mulattiere, percorse da muli, erano le uniche vie di comunicazione tra il borgo e il paese più vicino; in inverno, con la neve, erano sempre bloccati. Per non rimanere senza scorte alimentari nei periodi più freddi, le famiglie erano costrette ad approvvigionarsi di sale, olio e zucchero; tutto quello che serviva per la casa". Attualmente, gli edifici rurali e i resti della piccola cappella versano in stato di grave degrado. Documentato dai primi decenni del XIII secolo, in questa località si insediò una fiorente comunità eremitica con regole agostiniane. Nel 1295, per opera del beato Andrea Dotti,

gli eremiti della Barucola verranno aggregati al convento dei Servi di Maria di Sansepolcro. Andrea Dotti, noto come Andrea da Sansepolcro, visse a lungo in questa località e vi morì il 31 agosto 1315. Il suo corpo fu ritrovato dai confratelli sotto un grande faggio, pare nell'atto di pregare. Secondo la leggenda, infatti, morì dopo una notte di preghiera all'ora esatta che sarebbe stata da lui predetta molto tempo prima. Il corpo del Dotti è conservato all'interno dell'altare maggiore della chiesa di Santa Maria dei Servi. Oggi di quel faggio non

c'è traccia, forse perché abbattuto in tempi recenti. Chi sono questi santi straordinari? Le domande hanno scarse risposte. Questa comunità ha poche tracce: poche le attenzioni degli studiosi. Le documentazioni cominciano solo dopo la morte dei confratelli, quando il popolo cristiano li venera come santi. La loro storicità è indubbia: in alcuni casi ci dicono che cosa fecero, ma nulla su come trascorrevano la loro attività pastorale, come

predicassero e come esercitassero la carità. Niente di particolarmente eclatante – come vorrebbe la nostra curiosità – ma il giudizio del popolo cristiano li ha subito riconosciuti come santi. Come il santo Dotti sia finito nella sperduta località appenninica resta un mistero, una verità di fede che il caseggiato porta con sé e che sfugge al nostro desiderio di fatti concreti, ma che è sopravvissuta nei secoli. Una testimonianza arriva dopo la morte: non appena dichiarati santi – molto spesso eremiti o frati mendicanti – i fedeli sono accorsi a pregare sulla loro tomba per chiedere quei miracoli che la loro grande fede avrebbe certamente ottenuto, capaci di instaurare relazioni autenticamente evangeliche con quanti, confratelli o laici devoti, si sono saputi mettere al servizio del prossimo senza lasciare nessun'altra traccia nella storia, all'infuori della loro santità. Nel XIV secolo, per cause ignorate, la comunità si sciolse e l'edificio divenne sede di attività agricole.



infissi e serramenti in ferro, PVC e alluminio

Via L. Da Vinci, 3 - **Pistrino (Pg)**

Tel: 075-8593013

imat@fimat-infissi.it - www.fimat-infissi.it



LA CHIESA DELLE GRAZIE DI BELVEDERE

SESTINO – Usciti dalla strada 258 Marecchiese a Ponte Pre-sale di Sestino, si imbecca la comunale in direzione La Villa; un gruppo di case rurali lungo una pittoresca strada che sale fino a Belvedere, immersa nella verde e colorata campagna in completa solitudine. Qui è edificata la “chiesetta Belvedere”, dedicata alla Madonna delle Grazie. Le origini esatte si perdono fra ipotesi e leggende popolari, nessun documento storico ecclesiastico dà la certezza di un determinato periodo; si pensa a una struttura religiosa utilizzata dai tanti pellegrini che attraversavano il territorio. In seconda ipotesi, invece, che sia nata come cappella privata del castello poi distrutto, oppure che esistesse già in forme e dimensioni diverse. Si tratta senza dubbio di un edificio architettonico che si differenzia dagli altri; restaurata una ventina di anni fa, nella sua bellezza semplice e decorosa la cappella offre ai fedeli gli appuntamenti religiosi più importanti dell'anno. La facciata è in pietra, mentre in alto al centro vi è la finestra a forma di arco, sopra la formella in marmo bianco che raffigura il volto di un bambino; la seconda

formella, sempre in marmo bianco, riporta il volto di una donna. In cima, sono stati eretti il campanile a vela con due campane e il crocifisso in ferro battuto. La porta d'ingresso è completamente in legno massello, scolpita a mano da Antonio Dindelli, mentre i disegni rappresentano le figure religiose legate al territorio. Varcato lo scalino d'ingresso, si entra dentro la chiesa a forma rettangolare, sviluppata prevalentemente in lunghezza; le pareti in pietra sono rivestite da intonaco bianco. In basso, vi sono le mattonelle decorate da qualche pittore sconosciuto e il soffitto a navata unica con copertura in legno e mattoni di colore marrone; di lato sulla destra, suscita grande attenzione l'acquasantiera in pietra a forma di conchiglia. Lungo le pareti, ecco i quadri dipinti che rappresentano le figure sulla via Crucis. Uno fra gli aspetti interessanti è la lastra in marmo dedica-

ta a monsignor Francesco Dezzi della Falera, in occasione del suo cinquantesimo anniversario delle nozze d'oro sacerdotali, con scritte che fanno riferimento alla devozione e la promessa di una Santa Messa al mese nel giorno di sabato e il 5 agosto di ogni anno, durante la ricorrente festa paesana. Possiede un solo altare, eretto da quattro colonne in pietra; sulla parete, si nota il crocifisso in legno e in alto tre nicchie, ognuna delle quali contiene le statue di un santo. Al centro, la “Madonna delle Grazie con il bambino in braccio” e con ai lati Gesù e Maria. Sulla sinistra, il confessionale e il mobile contenente le reliquie per la Santa Messa, mentre al centro della stanza vi sono le panchine in legno. In passato, non poi così lontanissimo, le zone circostanti erano piene di gente e qui si svolgeva l'unico lavoro a portata di mano: l'agricoltura. Le chiesette erano spesso, per svariati motivi, il punto di riferimento, di incontro e di aggregazione. L'edificio di culto religioso è un piccolo scrigno, in mezzo alla campagna, di fronte a una visuale meravigliosa; nulla di notevole, ma di profondamente legato alla sua gente

e, per molti anni, collante che teneva insieme la comunità locale, nella quale poter praticare il proprio credo. Ma era soprattutto il luogo nel quale si celebravano con la fede gli eventi più significativi. Nell'osservare le tante vecchie chiese abbandonate o solo raramente frequentate, ciò che colpisce e fa riflettere sono il vissuto e la memoria di coloro che frequentano. Oggi sono andate via: i pochi rimasti hanno scarsa memoria su ciò che erano le strutture in pietra che adornano il paesaggio e che si levano in

alto fiere sui versanti principali delle colline, inserite in piccoli borghi che costituiscono una strana e affascinante finestra su ciò che un tempo esisteva. C'è qualcosa di bello e misterioso in queste antiche chiese, spesso nascoste e poco visitate. Eppure, ricordiamoci che le chiese di campagna sono un patrimonio artistico che meriterebbe di essere valorizzato.

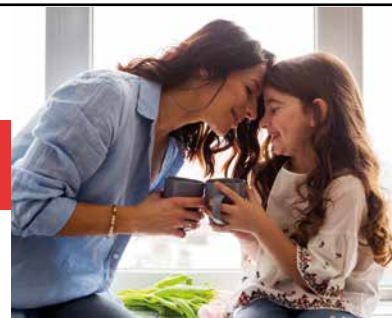


**ANALISI CLINICHE,
CHIMICHE E MICROBIOLOGICHE**

**DA OLTRE 40 ANNI CI PRENDIAMO
CURA DELLA VOSTRA SALUTE**

**NESSUNA PRENOTAZIONE E NESSUNA
LISTA D'ATTESA, REFERTI IN GIORNATA**

**VIA MONTEFELTRO, 1 - SANSEPOLCRO (AR)
TEL. 0575 742547 - info@cabsansepolcro.it**



**ORARI PRELIEVI: - 7.30 - 12.30 DAL LUNEDÌ AL SABATO / 16.30 - 18.30 DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ
TAMPONI FARINGEI: - DALLE 7.30 - 12.30 / DALLE 16.30 - 18.30**



SATURNO
NOTIZIE

Le notizie
dal
Territorio

www.saturnonotizie.it

GESTITO DA AGENZIA SATURNO COMUNICAZIONE

Via Carlo Dragoni, 40 Sansepolcro (Ar) - Tel. 0575 749810

www.saturnocomunicazione.it - info@saturnocomunicazione.it



L'avvocato Gabriele Magrini, dopo aver conseguito il diploma di laurea in Giurisprudenza all'Università degli Studi di Firenze, al termine del periodo di praticantato ha ottenuto l'abilitazione all'esercizio della professione forense. Esercita la propria attività nello studio di cui è titolare a Pistrino (Pg) in via della Libertà n. 26 (tel. 393.3587888). Offre consulenza e assistenza legale nei diversi ambiti del diritto civile, del diritto di famiglia e del diritto penale.

IL LEGALE RISPONDE

CONTRATTO DI LOCAZIONE: LA RISOLUZIONE ANTICIPATA DA PARTE DEL LOCATORE



*Egregio Avvocato,
tre anni fa ho stipulato un contratto di locazione 4+4 ad uso abitativo; ogni mese ho puntualmente corrisposto il canone. Alcuni giorni fa, il proprietario dell'appartamento dove vivo mi ha preannunciato che, alla scadenza dei primi 4 anni, mi invierà una lettera manifestando la sua intenzione di risolvere anticipatamente il contratto per motivi personali. Posso oppormi a tale richiesta anche in considerazione del fatto che detta possibilità non è stata pattuita nel contratto?*

Gentile Lettore,

il locatore di un bene immobile può certamente avvalersi della facoltà di diniego del rinnovo del contratto alla scadenza dei primi quattro anni, previa comunicazione scritta al conduttore con un preavviso di almeno sei mesi. Tuttavia, la possibilità per il locatore di esercitare tale facoltà è prevista soltanto a fronte di determinati motivi, normativamente disciplinati, che vado ad elencare: 1) la necessità di destinare l'immobile ad uso abitativo, commerciale, artigianale o professionale proprio, del coniuge, dei genitori, dei figli o dei parenti entro il secondo grado; 2) l'esigenza per il locatore - persona giuridica, società o ente pubblico - di destinare l'immobile all'esercizio di attività dirette a perseguire finalità pubbliche, sociali, assistenziali, culturali, di culto; 3) la disponibilità da parte del conduttore di un alloggio libero ed idoneo nello stesso comune ove vive in locazione; 4) la necessità di ricostruire l'immobile ricompreso in un edificio gravemente danneggiato, quando la permanenza del conduttore è di ostacolo al compimento

dei lavori; 5) l'esigenza di ristrutturare o demolire lo stabile in cui si trova l'immobile locato per la realizzazione di nuove costruzioni; 6) la mancata occupazione continua dell'immobile, senza giustificato motivo, da parte del conduttore; 7) l'esigenza per il locatore, che non ha la proprietà di altri immobili ad uso abitativo, di vendere a terzi l'immobile. I predetti motivi dovranno essere specificatamente indicati, a pena di nullità, nella comunicazione di disdetta; questo perché se, a seguito del rilascio, il locatore non procedesse ad attuare il motivo, palesandosi così un esercizio illegittimo della facoltà di disdetta, lei potrà pretendere una somma di denaro a titolo di risarcimento. La mancata menzione, nel contratto stipulato, della facoltà di diniego del rinnovo da parte del locatore non potrà essere valido motivo di opposizione, atteso che, per tutti i contratti di locazione, per quanto in essi non disciplinato, occorre sempre far rinvio alle disposizioni del codice civile e della legge sulle locazioni.



Frantoio Villamagra

Produzione Olio Extravergine
di Oliva 100% Italiano

**Vieni a trovarci alle Fiere di
Mezza Quaresima a Sansepolcro
in Piazza Torre di Berta**

www.frantoiovillamagra.com info@frantoiovillamagra.com

Loc. Villamagra
52035 Monterchi (Ar) -Tuscany - Italy
+39 0575 70282



NUOVO COMANDANTE DI POLIZIA MUNICIPALE A SANSEPOLCRO E NUOVO RAPPORTO (AUSPICATO) CON LA CITTADINANZA

Lo scorso 16 gennaio, il dottor Antonello Guadagni ha avvicendato la dottoressa Brunella Proietti, andata in pensione dopo quasi 36 anni di servizio nella città biturgense

Il recente avvicendamento al comando della polizia municipale di Sansepolcro dalla dottoressa Brunella Proietti al dottor Antonello Guadagni offre lo spunto per occuparci delle funzioni che attengono al corpo in questione e al rapporto - di massimo rispetto per il ruolo, ovviamente, ma non sempre idilliaco sul piano personale - che nella realtà biturgense esiste fra la cittadinanza e i vigili urbani, ancora chiamati dai più attempati di età con l'appellativo di "guardie" o "sceriffi". Una figura di prossimità, quella del vigile urbano, che è inquadrata nel novero delle forze dell'ordine, che opera con tanto di divisa e pistola e che ha competenze in varie materie, ma che ha un percorso diverso da quello delle altre istituzioni. Se insomma per arruolarsi in carabinieri, polizia e finanza oc-

corre frequentare accademie e scuole particolari, per diventare agente di polizia municipale basta sostenere un concorso pubblico con tanto di titolo di studio (diploma di scuola media secondaria e di laurea per le funzioni direttive) e possedere la patente di categoria B, per quanto nelle grandi città venga spesso richiesta anche la A. E' poi normale che il concorso verta su argomenti inerenti alla polizia municipale, al suo ordinamento e a tutto ciò che ad essa attiene. Andiamo allora a scoprire meglio la figura del vigile urbano e quali sono i compiti che deve svolgere, ricordando che non rientrano nelle sue competenze quelli di polizia giudiziaria, derivante dall'attività di repressione dei reati, che viene svolta da organi dello Stato quali Polizia, Carabinieri e Guardia di Finanza.

COMPETENZE, DOVERI E DIRITTI DEI VIGILI URBANI

La polizia municipale è intanto una suddivisione della polizia locale (che comprende anche la regionale e la provinciale), composta da organi alle dirette dipendenze dell'ente locale. Trattandosi di polizia municipale, l'ente in questione è il Comune e quindi anche il raggio di azione è limitato al territorio dello stesso. Molteplici i settori nei quali opera la polizia municipale, a livello soprattutto di vigilanza.

Polizia urbana: osservanza sia delle disposizioni legislative e regolamentari, sia delle ordinanze, da parte dei cittadini.

Polizia rurale: osservanza di leggi e regolamenti riguardanti colture agrarie, bestiame e vita sociale nelle campagne.

Polizia stradale: osservanza ed esatta applicazione, da parte degli utenti delle strade private e delle strade di proprietà dell'ente locale, delle norme contenute nel codice della strada e delle leggi complementari vigenti in materia.

Polizia commerciale e annonaria: esercizio del commercio, in particolare generi di prima necessità, per la prevenzione degli abusi sui consumatori e per il rispetto delle disposizioni igienico-sanitarie da parte degli esercenti.

Polizia edilizia: osservanza di leggi e regolamenti sulle costruzioni e sul rispetto dei piani regolatori e di fabbricazione, per assicurare un organico ed armonico sviluppo estetico, funzionale e igienico dell'agglomerato urbano.

Polizia sanitaria: osservanza di tutte le misure igienico-sanitarie in materia di salute pubblica con il controllo di

suolo, centri urbani, sostanze alimentari e acque destinate all'alimentazione, mercati e pubblici esercizi.

Polizia veterinaria: tutela del patrimonio zootecnico comunale, osservanza delle disposizioni imposte dalle condizioni locali per l'assistenza veterinaria e applicazione delle norme di polizia e delle norme sanitarie prescritte per gli alimenti di origine animale.

Polizia mortuaria: osservanza delle disposizioni legislative e regolamentari in materia di cimiteri, di sepoltura dei defunti e di trasferimento delle salme, al fine di tutelare la salute dei cittadini ed evitare l'insorgere e il diffondersi di epidemie.

Polizia demaniale: corretto uso dei beni pubblici e repressione di eventuali danni sui beni demaniali, patrimoniali indisponibili e in particolare su strade, autostrade, strade ferrate, aerodromi, acquedotti, cimiteri, fognature ecc..

Polizia metrica: rispetto della fede pubblica nello svolgimento dell'attività commerciale e delle relative contrattazioni attraverso la verifica e il controllo dell'uniformità e della precisione di tutti gli strumenti usati per pesare e misurare.

Polizia ambientale: rispetto delle norme a tutela dell'ambiente per ciò che riguarda inquinamento idrico, atmosferico e del suolo. Accertamenti su scarichi in acqua pubbliche, private e fognature; su disturbo alla quiete pubblica da rumore, su smaltimento dei rifiuti solidi e su discariche.



Il dottor Antonello Guadagni, dallo scorso 16 gennaio comandante della polizia municipale di Sansepolcro

Il vigile urbano ha pertanto attribuzioni e compiti della massima responsabilità in tema di prevenzione, repressione e accertamento dal punto di vista esecutivo, amministrativo o tecnico. L'articolo 357 del codice penale lo qualifica a tutti gli effetti come pubblico ufficiale, dal momento che esercita "una pubblica funzione amministrativa disciplinata da norme di diritto pubblico e da atti autoritativi e caratterizzata dalla formazione e dalla manifestazione della volontà della pubblica amministrazione o dal suo svolgersi per mezzo di poteri autoritativi o certificativi". Allo "status" riconosciuto corrisponde la relativa tutela giuridica, ma vi sono anche i reati connessi al ruolo di pubblico ufficiale, come per esempio l'obbligo di inoltrare denuncia per iscritto in caso se venisse al corrente di un reato perseguibile di ufficio, anche senza l'individuazione del responsabile.

I REATI CONTRO LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

I reati dei quali possono macchiarsi nell'esercizio delle proprie funzioni sono quelli contro la pubblica amministrazione, per i quali - in caso di accertamento effettivo - è prevista la reclusione. Vediamoli nello specifico.

Abuso di ufficio (art. 323 c.p.): quando il vigile procura volontariamente per sé o per altri un ingiusto vantaggio patrimoniale, o anche un ingiusto danno.

Concussione (art. 317 c.p.): quando il vigile abusa dei poteri conferiti, costringendo qualcuno a dare o a promettere indebitamente - a lui o a una terza persona - denaro o altra forma di utilità.

Corruzione (art. 318 c.p.): quando il vigile riceve indebitamente - per sé o per un terzo - denaro o altra forma di utilità e ne accetta la promessa.

Induzione indebita (art. 319-quater c.p.): quando il vigile abusa dei poteri conferiti e induce qualcuno a dare o a promettere - a lui o a un terzo - denaro o altra forma di utilità.

Peculato (art. 314 c.p.): quando il vigile ottiene la disponibilità di denaro o di altra cosa mobile in ragione della suo

servizio e se ne appropria.

Rivelazione di segreti d'ufficio (art. 326 comma 1 c.p.): quando in violazione dei propri doveri o abusando della sua qualità, il vigile rivela o favorisce la conoscenza di notizie d'ufficio che debbono rimanere segrete.

Rifiuto e omissione di atti d'ufficio (art. 328 c.p.): quando il vigile rifiuta indebitamente un atto del suo ufficio che, per ragioni oggettive di qualsiasi genere (giustizia, sicurezza, igiene e sanità), deve essere compiuto senza ritardo.

C'è poi il reato di **abuso di potere**, da ricondurre nella sfera più generica dell'abuso del diritto, ossia l'affievolimento o l'annullamento del diritto soggettivo quando esso venga esercitato oltre i limiti stabiliti dall'interesse per cui tale diritto è stato sancito e quindi sconfinando nell'illecito. Il caso classico è quello del vigile che fa "pesare" la divisa che porta o che, sempre per questo motivo, tiene atteggiamenti intimidatori verso altre persone sempre facendo leva sull'uniforme indossata.

LA SITUAZIONE E GLI AUSPICI DI SANSEPOLCRO

Dopo quasi 36 anni ininterrotti (si era insediata il 16 maggio 1984), la dottoressa Brunella Proietti ha lasciato il comando della polizia municipale di Sansepolcro per godersi il meritato riposo. Al suo posto, dallo scorso 16 gennaio, è arrivato il dottor Antonello Guadagni, 51 anni, biturgense, che per 28 ha prestato servizio nella vicina amministrazione comunale di San Giustino, dove dal 2011 ricopriva il ruolo di comandante. L'incarico è stato assunto con il decreto numero 110, per cui la posizione organizzativa del dottor Guadagni termina con l'attuale legislatura del sindaco Mauro Cornioli (cosa buona e giusta, in quanto queste posizioni, così come quelle di dirigente non dovrebbero mai avere stabilizzazione, ma dovrebbero avere scadenze con rinnovo ad ogni mandato della singola amministrazione. Così facendo si otterrebbero obbiettivi migliori e funzionali per la città). Il dottor Guadagni passa quindi a svolgere l'importante compito nella sua città e questo cambio ha creato molte aspettative fra i biturgensi: d'altronde, il rap-

porto fra i vigili urbani e i cittadini non sempre è stato facile nella città di Piero della Francesca, a causa principalmente del carattere di qualche singola persona in divisa, anche perché un saluto di buon-giorno e buonasera andrebbe sempre rivolto, un sorriso non starebbe male e frasi quali “Qui comando io!” sarebbero da evitare. Al dottor Guadagni, quindi, il compito chiave di ricostruire i rapporti, oggetto spesso di tensioni con molti cittadini, che hanno ritenuto di essere stati ingiustamente colpiti o che non hanno riconosciuto nella figura del vigile urbano quella del buon “padre di famiglia”. Tutto ciò non significa assolutamente un allentamento delle maglie della giustizia: per carità, chi sbaglia e non rispetta le regole deve essere sanzionato, ma a volte l'applicazione della classica legge non scritta – quella del buon senso – può diventare la miglior medicina. Se poi non è efficace nemmeno questa, allora a maggior ragione è giusto sanzionare. La città di Sansepolcro, da anni, soffre di un degrado dovuto anche al fatto che ognuno si sente libero di comportarsi nel modo che gli pare, vedi parcheggiare in luoghi nei quali non è consentito, facendo magari anche un calcolo delle probabilità (della serie: tanto i vigili a quest'ora non passano, oppure sono impegnati da un'altra parte) e creando un problema di soste selvagge non decorose per una città come Sansepolcro che “dice” di voler puntare sul turismo, oltre al fatto di provocare seri rischi alla circolazione. Nel 90% dei casi, ci troviamo di fronte ai recidivi, cioè alle stesse persone che parcheggiano dove gli capita; avviene nel centro storico, anche se per più per situazioni momentanee, mentre nell'immediata periferia è un fenomeno più “sistematico”. E il grave è che, fuori dalle mura, a volte c'è il parcheggio libero (strisce bianche) a distanza di 20 metri, con il box libero, ma in casi del genere l'esigenza della comodità prevale su tutto; del resto, in alcune zone della immediata periferia biturgense si sosta dove capita, nonostante zebrature e divieti vari e i vigili urbani non si vedono da anni. Non solo: ci sta benissimo che le stesse persone abituate ad avvicinarsi il più possibile al luogo in cui debbono recarsi per esigenze siano poi quelle che a casa “dimenticano” l'auto per andare a passeggiare, perché camminare fa bene. Evidentemente, questo concetto vale solo per il tempo libero. Come regolarsi di conseguenza? Se si vuol davvero educare il cittadino ad acquisire una coscienza civica e invogliarlo senza metodi rigidi, un buon vigile urbano che scopre l'irregolarità dovrebbe la prima volta invitare il trasgressore a spostare l'auto, per poi dirgli tranquillamente: “La prossima volta ti multo”. Non vogliamo credere che questo

comportamento non venga attuato dal vigile urbano perché vi sia una particolare esigenza di “fare cassa” – come sostiene qualcuno – per cui se qualcuno viene beccato in fallo è l'occasione giusta per scrivere sul taccuino. I dati statistici potrebbero avallare questa sensazione: il recente report della polizia municipale biturgense sull'attività svolta nel 2019 ha evidenziato una media giornaliera di quasi 9 multe elevate ogni giorno, ma vogliamo leggerle come segnale di indisciplinatezza da parte del cittadino e non come atteggiamento da “sceriffi” tenuto dai vigili urbani, perché comunque una sanzione deve avere giustificazioni oggettive e non arbitrarie o presunte. Un altro grande problema che affligge Sansepolcro è quello delle tante autorizzazioni rilasciate per il transito e il parcheggio senza limitazioni. In molti casi, ci siamo resi conto che è stato fatto un abuso dei permessi speciali e che a beneficiarne sono i familiari, per cui se sul parabrezza dell'auto è esposto l'apposito cartellino, finisce che c'è chi approfitta di esso anche quando il disabile non è bordo. Stessa cosa per ciò che riguarda le operazioni di carico e scarico nel centro storico. Non è accettabile vedere tanti furgoni che a tutte le ore del giorno circolano all'interno del centro (in particolare lungo via XX Settembre), generando a volte situazioni di pericolo per chi passeggia o intende fare shopping – anche se non c'è più lo straordinario struscio di un tempo – e penalizzando nella bella stagione gli avventori di qualche bar (turisti, come persone di fuori che lavorano al Borgo e che sono costrette a fermarsi per la pausa pranzo), i quali mentre prendono il caffè o assaggiano un primo piatto si trovano a dover respirare la “sgassata” di un furgone. Carico e scarico dovrebbero essere effettuati nelle prime ore del mattino e subito dopopranzo, quando il movimento di persone è più contenuto. Se proprio fosse impossibile regolarsi diversamente a livello di orari, che almeno i furgoni vengano parcheggiati nelle aree di sosta delle zone limitrofe e la merce trasportata con il carrello.

ESORDIO CON APPLICAZIONE DEL NUOVO PIANO DEL TRAFFICO

Sotto il nuovo comandante, poi, sarà possibile sperimentare la funzionalità del rivisitato piano del traffico, che sta alimentando un monte di polemiche appena entrato in vigore. Obiettivo puntato soprattutto su piazza San Francesco, luogo di confluenza dei flussi di traffico provenienti da via Niccolò Aggiunti, che da Porta Fiorentina fino al museo civico e all'incrocio dell'Arco della Pesa mantiene il senso unico in quella direzione, mentre dall'incrocio stesso fino a Porta

Romana è stato invertito; in piazza San Francesco, i veicoli devono svoltare verso Porta del Castello (dalla quale quindi non si può più entrare nel centro storico, ma solo uscire), percorrere la strada della piazza – denominata via del Beato Ranieri – e scegliere prima del semaforo se andare verso nord o verso sud. Ebbene, per molti questa soluzione è una follia e destinata a collassare il traffico in particolari ore della giornata. Premesso che la sperimentazione in oggetto avrà la durata di tre mesi, al termine dei quali vi sarà un nuovo momento di verifica, ricordiamo quali sono le altre variazioni apportate alla viabilità dentro le mura del Borgo: inversione del senso di marcia (che appare persino logico, trattandosi della parallela di via Aggiunti percorsa nella stessa direzione) in via Santa Caterina, nella quale si entra da piazza San Francesco e si arriva fino a via San Puccio, dove si svolta obbligatoriamente a destra per tornare nella ex statale 3 bis. Anche in via San Puccio, quindi, inversione del senso unico, così come in via della Fortezza e in via dell'Ammazzatoio, nel rione di Porta Romana. Obiettivo di fondo del nuovo piano è quello di snellire la mole di veicoli dal centro storico, eliminando il transito di passaggio, ma nel contempo si vanno anche a scardinare abitudini giornalieramente consolidate da decenni. Ma in molti si pongono una semplice domanda: era proprio necessario cambiare il piano del traffico con tutti i problemi che in questo momento sta vivendo la città? Non era meglio investire tutti i soldi spesi (si parla di circa 60mila euro tra consulenze varie, pali, cartelli strisce e altre cose) in altre progetti? “Dopo 28 anni al servizio del Comune di San Giustino, con quasi 10 alla guida del corpo, sono felice di essere qui nella mia Sansepolcro, dove porto tutto il bagaglio di esperienza accumulata. Consapevole del fatto che sarà una sfida non semplice, sono pronto a mettermi a disposizione della città durante questo incarico. Ringrazio l'amministrazione comunale per la fiducia, sono pronto fin da ora per affrontare tutti i vari impegni in programma assieme alla bella squadra che ho trovato al mio arrivo”. Così si è presentato lo scorso 16 gennaio il dottor Antonello Guadagni, che ha aggiunto: “Credo nel rapporto fra noi vigili urbani, la cittadinanza e le altre forze di polizia”. E alla precisa domanda – quanto può essere difficile ricoprire un simile ruolo nel luogo in cui si vive? – ha risposto con cognizione di causa: “E' una scommessa che ho accettato e che si può vincere con due prerogative chiave: imparzialità e professionalità”. Un ringraziamento allora alla dottoressa Brunella Proietti e gli auguri di buon lavoro al dottor Antonello Guadagni.



Riqualificare gli spazi

I lavori di ristrutturazione permettono di riqualificare anche le più vecchie costruzioni. Vivere all'insegna del comfort abitativo, vuol dire coniugare nei propri spazi 4 elementi in particolare:

isolamento termico e acustico, protezione e sicurezza. Alfa trasforma le richieste, le aspettative e i desideri di vario genere in soluzioni tanto innovative quanto adatte alle esigenze del mercato.

Isolamento acustico

Un'efficace insonorizzazione degli ambienti è fondamentale in una modernità in cui l'inquinamento acustico è uno dei principali fattori di stress. Gran parte di esso infatti passa attraverso gli infissi se questi non sono stati ideati, realizzati e posati in maniera idonea.

Isolamento termico

L'isolamento termico è un altro fattore importantissimo su cui si basa l'architettura moderna: le nuove normative europee sulla certificazione e il risparmio energetico hanno posto come obiettivo la significativa riduzione del consumo di energia degli edifici.



La maggior parte delle dispersioni termiche avviene attraverso la finestra, sia a causa di un'installazione imprecisa che per il fatto di avere infissi a basse prestazioni. Alfa offre soluzioni accuratamente progettate, dalle caratteristiche tecniche idonee e installate da professionisti al fine di assicurare l'**abbattimento dei consumi** e garantire un miglior comfort abitativo.

Sicurezza antieffrazione

Altro aspetto assolutamente non trascurabile è il **senso di sicurezza** che proviamo all'interno della nostra abitazione. I punti più accessibili di una casa sono le porte e le finestre, spesso scassinare con attrezzi silenziosi che permettono al ladro di agire in maniera indisturbata. Alfa, grazie anche alla collaborazione con prestigiosi partner di settore come Oknoplast, Ponzio e Shuco, offre una vasta gamma di porte e finestre dotate dei migliori sistemi antieffrazione, la soluzione più efficace per scoraggiare ed evitare i tentativi di intrusione.

Grazie anche alle detrazioni fiscali è possibile ottenere notevoli risparmi sull'acquisto delle nuove finestre, che unito a quello sulle bollette assicurano un considerevole cambiamento di stile di vita.



LE ECCELLENZE

CAFFE' GERASMO

Nel cuore del centro storico di Sansepolcro

Via XX Settembre, 29 - Sansepolcro (Ar)
Tel. 0575 741950



DA SEMPRE CARNI DI PRIMISSIMA QUALITA' E GENUINITA'

Via XX Settembre 95 - Sansepolcro (Ar) - Tel. 0575 74 23 10
www.macelleriamartini-arezzo.com martini-ivano@virgilio.it

EUROFUSIONE
di Leonardo e Lorenzo Viciani
2138AR

**MICROFUSIONI A CERA PERSA
ACCESSORI MODA**

Via Carlo Dragoni, 37/A - (Zona Ind. Le Santafora)
Sansepolcro (Ar) - Tel. 0575 720915

IDROTERMO di BELLONI
www.idrotermobelloni.com
idrotermobelloni@gmail.com

ASSISTENZA TECNICA QUALIFICATA SU:

- CALDAIE
- CLIMATIZZAZIONE
- TRATTAMENTO ACQUE
- MANUTENZIONE IMPIANTI
- SOLARE TERMICO

AUTORIZZATA PER LA VALTIBERINA UMBRA E TOSCANA DEI MARCHI

Via G. Puccini 2- San Giustino PG Tel. 075 8569494 - 335 7417314



BANCA DI ANGHIARI E STIA

CREDITO COOPERATIVO

*Orgogliosamente
Banca del
Territorio*

Massimo Meozzi
dottore commercialista | revisore contabile



Accounting-Business planning
Financial accounting
Mergers and acquisition
Fiscal Cases

Via Montefeltro, 1/b | Sansepolcro AR - Tel. 0575 735 732
info@studiovichi.eu

DA 70 ANNI VI DIAMO UNA MANO.



Sansepolcro (AR) tel. 0575 749501
www.giorniferro.it



**PRENOTA SUBITO
UN APPUNTAMENTO**
Tel. 0575 788588
338 3877996
Piazza IV Novembre, 3



**Ottica
Vision
AR**
di Alessandro Boni



**ESAMI
SPECIALISTICI**
**Campo visivo
computerizzato**
OCT
tomografia ottica
computerizzata

ELETTROCOMM

Casalinghi,
articoli da regalo,
piccoli e grandi
elettrodomestici,
liste nozze,
impianti elettrici

Via Mazzini, 29 - Anghiari (AR)
Tel. 0575 788002



web tv
SATURNO

l'informazione
ON DEMAND
della vallata
dove vuoi, quando vuoi

www.saturnowebtv.it

Il portale on-line *Saturno Web TV* è gestito da:
AGENZIA SATURNO COMUNICAZIONE sas

LUCE SULLA STRAGE DEI MISTERI IN FONDO A UN TUNNEL LUNGO QUASI 40 ANNI

Sabato 2 agosto 1980, il giorno della bomba sulla stazione ferroviaria di Bologna. Fra le 85 vittime, anche il 21enne Roberto Procelli di Anghiari: mandanti, finanziatori e organizzatori hanno un nome, anche se ora quasi tutti sono morti

È stata una dei grandi misteri italiani. Depistaggi e processi a più riprese hanno fatto sì che anche per la strage alla stazione ferroviaria di Bologna, consumatasi la mattina di sabato 2 agosto 1980, la verità tardasse a venire, ammesso che le conclusioni alle quali siamo arrivati in febbraio - a quasi 40 anni di distanza dal fatto e con i mandanti tutti morti, il che è tutto dire - l'abbiano portata a galla per intero. Perché l'esperienza insegna che davanti a episodi del genere la verità emerge lenta: un pezzettino per volta, ogni tanti anni. E che magari - sostiene qualcuno - non emergerà mai per intero, nel senso che qualche risvolto sarà destinato a rimanere per sempre sconosciuto, segreto o comunque poco chiaro. Sensazioni di popolo, non certo riscontri oggettivi, ma ogni volta la storia si ripete e spesso quando i presunti responsabili sono già morti, per cui nei loro confronti tutto finisce lì. Quando siamo in pratica arrivati alle soglie del 40esimo anniversario, una verità è emersa fresca lo scorso 11 febbraio, rappresentata dai quattro avvisi di conclusione di indagine notificati dalla Procura generale di Bologna e relativi a finanziatori e mandanti. Uno di essi riguarda il concorso in strage, gli altri tre il depistaggio. I mandanti sono tutti deceduti e quindi si procederà con l'archiviazione per "morte del reo". Ci limitiamo per ora a ricordare il più famoso del "quartetto": Licio Gelli, l'ex venerabile della loggia P2. È invece vivo e ha 63 anni Paolo Bellini, il reggiano accusato di aver concorso alla strage. Fare giustizia su ciò che avvenne alla stazione di Bologna Centrale significa restituire pace alle sue 85 vittime, numero che segna l'attentato più sanguinario di quel

periodo, consegnato ai posteri con la denominazione di "anni di piombo" - basati sulla cosiddetta "strategia della tensione" - e iniziato il 12 dicembre 1969 con piazza Fontana a Milano (17 morti e 88 feriti), poi proseguito nel 1974 con piazza della Loggia a Brescia il 28 maggio (8 morti e 102 feriti) e con il treno Italicus

alla stazioncina di San Benedetto Val di Sambro la notte fra il 3 e il 4 agosto (12 morti e oltre 100 feriti). Fra gli 85 nominativi incisi sulla lapide posiziona nella sala d'aspetto di seconda classe, devastata dalla bomba, c'è anche quello di Roberto Procelli, un giovane di San Leo di Anghiari che aveva appena compiuto 21 anni e che da nemmeno tre mesi svolgeva il servizio di leva. A quell'ora - erano le 10.25 di mattina - attendeva il treno per Arezzo. Roberto stava



Roberto Procelli, il 21enne militare di leva anghiarese morto nella strage alla stazione di Bologna

per telefonare a casa (o alla fidanzata) da una cabina e avvisare i genitori del suo arrivo: l'esplosione glielo ha impedito. Un particolare retroscena è poi relativo a un biturgense, oggi 60enne, che anche lui svolgeva allora il servizio militare nel nord Italia. Nel ripensare a quel sabato mattina, si era sentito un autentico miracolato. "Ogni fine settimana - ci aveva confidato - scalpitavo per tornare a casa in licenza e a quell'ora del sabato mattina ero sempre alla stazione di Bologna nella sala d'attesa. Chissà perché quel fine settimana non mi prese la solita voglia di rientrare! Alla fine, è stata forse la mia salvezza, perché avrei quantomeno seriamente rischiato di rimanere coinvolto in quella carneficina. Anzi, ne sono proprio sicuro, perché ero solito sede in sala d'attesa!". Quando si dice: il segno del destino... Sembrava quasi che avesse avuto dentro di sé un brutto presentimento, anche se in forma inconsapevole.

QUELLA MATTINA PIENA DI SOLE E DI ALLEGRIA PER L'INIZIO DELLE VACANZE...

A condizioni atmosfericamente normali, il 2 agosto è un giorno di gran caldo, per non dire di afa. E in effetti lo era anche nel 1980, ma soprattutto - trattandosi di un sabato - era a suo modo il giorno più bello, perché dava il via alla parentesi delle ferie estive. Erano in effetti diversi, fra le vittime, coloro che attendevano l'arrivo del treno per partire verso i luoghi della vacanza, ma c'erano uomini e donne più o meno giovani delle più varie estrazioni: studenti, sportivi, professionisti, impiegati, operai, commercianti, bancari, tassisti, dirigenti d'azienda, pensionati e sei dipendenti della Cigar, la ditta che si occupa della ristorazione all'interno della stazione. C'è anche un carabiniere e Roberto Procelli è l'unico militare di leva. Quel sabato di sole viene funestato alle 10.25 dal forte boato che squarcia l'ala di sinistra dell'edificio della stazione su piazza Medaglie d'Oro: sala d'aspetto di seconda classe, ristorante e uffici del primo piano saltano in aria, ma a farne le spese è anche il treno Adria Express 13534, diretto da Ancona a Basilea; ha accumulato un'ora di ritardo sulla tabella di marcia e sarà fatale per alcuni suoi passeggeri, dal momento che i detriti si scagliano proprio contro i viaggiatori. Urla, grida di dolore e la caccia al parente e all'amico che avevi vicino a te: in pochi minuti, per le vie di Bologna riecheggia il suono delle sirene di vigili del fuoco, ambulanze, polizia e carabinieri, ma accorrono anche vigili urbani ed Esercito. La prima salma identificata è proprio Roberto Procelli: il corpo senza vita del 21enne soldato di Anghiari viene ritrovato nella piazza della stazione, vicino a una cabina telefonica. Tutti ricordano la piega presa da una giornata che, da tranquillo sabato di piena estate e magari povero di novità, si era trasformata nella data più funesta di questi ultimi decenni: non essendovi ancora internet, solo i telegiornali e le edizioni straordinarie erano in grado di fornire gli aggiornamenti in tempi più veloci. Le indagini si concentrano dapprima sullo scoppio di una caldaia, ma ben presto si capisce che non è stata una fuga di gas. La cruda verità è una sola: bomba ad alto potenziale, con 23 chilogrammi di tritolo dentro un borsa collocata nella sala d'attesa. Bologna la "rossa" è stata di nuovo colpita e ferita a morte, sei anni esatti dopo l'Italicus. Alle 13.30 dello stesso giorno, nella redazione di un giornale di Roma giunge per telefono la rivendicazione da parte di gruppi terroristici di estrema destra e di estrema sinistra, ma ben presto le indagini seguono la precisa pista dei Nuclei Armati Rivoluzionari (Nar), di ispirazione neofascista, tanto che qualche esponente viene arrestato già a fine agosto. Mentre i detriti sono in fase di piena rimozione, arriva nella città felsinea il Presidente della Repubblica, Sandro Pertini e quattro giorni dopo, il 6 agosto, si tengono i funerali di Stato. Il Capo dello Stato e l'allora sindaco di Bologna, Renato Zangheri, chiedono "giustizia e verità" per le vittime.

INDICE PUNTATO SUI NEOFASCISTI: CONDANNE, ASSOLUZIONI, POI DI NUOVO CONDANNE E DEPISTAGGI

Prima di arrivare all'11 febbraio 2020, è alquanto lunga la storia della strage alla stazione di Bologna anche dal punto di vista giudiziario. Nel frattempo, il 1° giugno dell'anno seguente, il 1981, si costituisce l'Associazione dei Familiari delle Vittime della Strage, presieduta fino alla morte - avvenuta nel 1996 - dal ternano Torquato Secci, padre di Sergio, che si era laureato al Dams; gli è subentrato l'attuale presidente, Paolo Bolognesi, scrittore e anche deputato. La matrice neofascista - come sopra ricordato - è quella che guida le indagini fin dai giorni successivi alla strage: il 6 febbraio 1981 viene arrestato Giuseppe Valerio ("Giusva") Fioravanti, 23 anni con un promettente passato da attore cinematografico e televisivo. Su di lui cadono i sospetti di essere stato l'esecutore materiale della strage e a distanza di un anno viene arrestata per lo stesso motivo anche la com-

pagna, Francesca Mambro. I due hanno confessato altri delitti politici, dichiarandosi sempre estranei ai fatti di Bologna. Ciononostante, l'11 luglio 1988 vengono condannati in primo grado all'ergastolo assieme ad altri due estremisti di destra, Massimiliano Fachini e Sergio Picciafuoco, mentre Roberto Rinani, Paolo Signorelli e Gilberto Cavallini subiscono la condanna soltanto per banda armata. Dieci anni per depistaggio a Licio Gelli; a Francesco Pazienza, ex agente segreto oggi 74enne e a due ufficiali del Sismi, Pietro Musumeci (100 anni il prossimo 18 maggio) e Giuseppe Belmonte (deceduto nel '98), tutti scagionati però dall'accusa di associazione sovversiva come Marco Ballan, Massimiliano Fachini e Stefano Delle Chiaie, che uscirà definitivamente in seguito dal processo. Ma due anni dopo, il 18 luglio 1990, la sentenza di appello li assolve tutti dall'accusa di strage e nel febbraio del '92 la Cassazione stabilisce che il processo di appello debba ricominciare. E il 16 maggio 1994, la nuova sentenza di appello torna a quanto stabilito in primo grado, con ergastolo per Fioravanti, Mambro e Picciafuoco e accuse di depistaggio per Gelli, Pazienza, Musumeci e Belmonte; il 23 novembre 1995 la Cassazione conferma il secondo processo di appello: Fioravanti e la Mambro debbono scontare l'ergastolo in quanto esecutori materiali della strage. Per Gelli, Pazienza, Musumeci e Belmonte il reato è quello di calunnia aggravata, volta ad assicurare l'impunità degli autori della strage. Particolare l'iter che ha accompagnato Luigi Ciavardini, ex terrorista dei Nar che il 2 agosto 1980 era ancora minorenne, poiché nato il 29 settembre 1962: il 30 gennaio 2000 è assolto dal Tribunale dei Minori, che lo condanna a 3 anni e 6 mesi per banda armata; il 9 marzo 2002 la sezione minori della Corte d'Appello ribalta il verdetto e lo condanna a 30 anni di reclusione quale esecutore dell'attentato, per poi annullare la sentenza il 17 dicembre 2003 e condannarlo nuovamente a 30 anni il 13 dicembre 2004. Una pagina nuova si apre nel 2005 con il fascicolo d'indagine che si orienta verso la pista mediorientale; a Bologna, il giorno antecedente alla strage era presente Thomas Kram, militante tedesco esperto in esplosivi e membro del gruppo "Cellule Rivoluzionarie", che si costituisce alle autorità del suo Paese e nel gennaio del 2007 la Procura di Bologna chiede di poterlo ascoltare come "persona informata sui fatti". L'11 aprile 2007, il ricorso dei legali di Ciavardini viene dichiarato inammissibile: i 30 anni di carcere diventano per lui definitivi. L'unico sconto che ottiene è la cancellazione degli altri due capi di imputazione che pendevano su di lui: concorso nella collocazione dell'ordigno esplosivo e lesioni. Thomas Kram e l'altra terrorista tedesca di estrema sinistra, Christa Margot Frohlic, vengono iscritti nel registro degli indagati: è l'agosto del 2011, ma il 10 febbraio 2015 le loro posizioni verranno archiviate dal gip. Giuseppe Valerio Fioravanti e la compagna Francesca Mambro, assieme a Gilberto Cavallini e Luigi Ciavardini, vengono riconosciuti definitivamente colpevoli; Fioravanti e la Mambro sono stati condannati nel 2014 a risarcire alla Presidenza del Consiglio e al Ministero dell'Interno la cifra di oltre due miliardi di euro più gli interessi e 22500 euro di spese processuali; il loro status di incipienti impedirà loro di pagare questa somma e così lo Stato potrà procedere con il prelievo di appena alcune centinaia di euro mensili dai loro stipendi. Entrambi sono tornati cittadini liberi a tutti gli effetti: Fioravanti nell'aprile del 2009, la Mambro nel settembre del 2013 e oggi collaborano con l'associazione "Nessuno tocchi Caino", che si batte per l'abolizione della pena di morte nel mondo. Cavallini dovrà risarcire delle provvisori di 100mila euro per ogni persona che ha perso il parente di primo grado o il coniuge, 50mila per chi ha perso un parente di secondo grado o un affine di primo o secondo grado, 30mila per chi ha perso un parente o un affine di grado ulteriore, 15mila per ogni ferito, 10mila per chi ha un parente ferito. Lo stesso Cavallini viene rinviato a giudizio nel 2017 per concorso in strage e per aver supportato e coperto gli altri terroristi; nel processo dell'88, era stato condannato a 11 anni per banda armata, ma già aveva otto ergastoli sul proprio conto e il 9 gennaio di quest'anno gli arriva

il nono per concorso nella strage di Bologna, anche se lui si è dichiarato innocente. Durante la fase istruttoria del nuovo processo, sono emersi possibili elementi di contatto fra i Nar e i servizi segreti italiani, vedi i numeri telefonici dei quali Cavallini aveva preso nota e riconducibili a una struttura del Sisde, ma anche la presenza di due covi dei Nar in via Gradoli a Roma, base delle Brigate Rosse durante il rapimento di Aldo Moro e di proprietà di agenzie immobiliari collegate al Sisde.

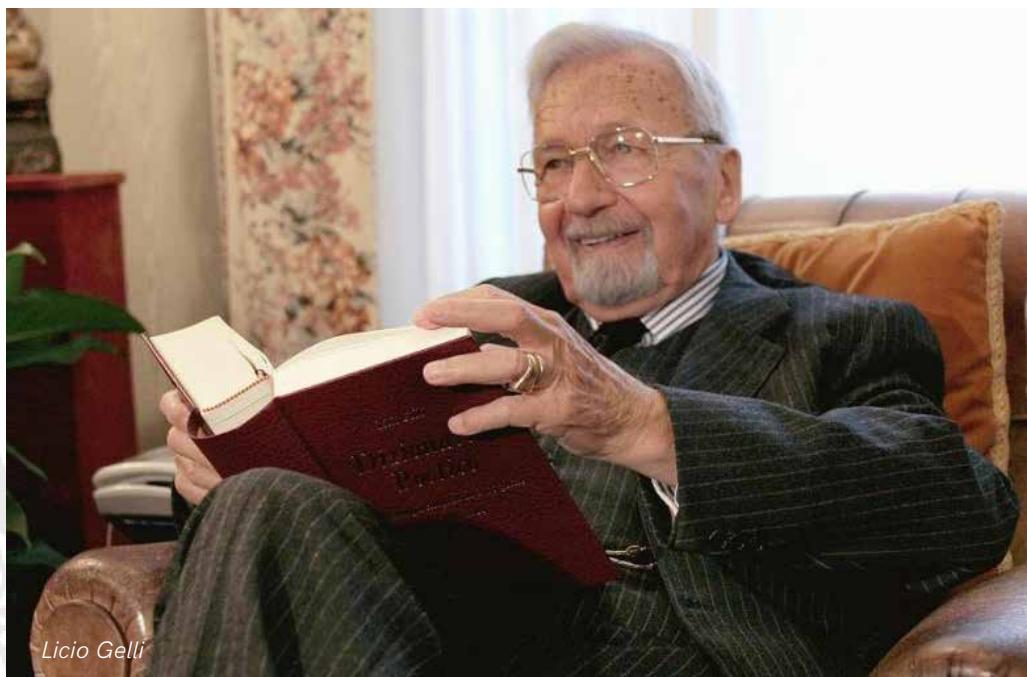
IL RUOLO DI LICIO GELLI E DEI SERVIZI SEGRETI

L'ultimo capitolo di questa lunga e delicata vicenda della storia italiana più recente è datato 11 febbraio 2020, con un nome che ricompare da pochi mesi nel fascicolo: la Procura Generale della Repubblica di Bologna, a conclusione dell'inchiesta su mandanti e finanziatori della strage, ha notificato gli avvisi ed ecco che Paolo Bellini, ex primula nera di Avanguardia Nazionale e informatore dei servizi, torna ad essere coinvolto dopo il proscioglimento nel 1992; Bellini avrebbe agito in concorso con Licio Gelli, Umberto Ortolani, Federico Umberto D'Amato e Mario Tedeschi, oltre agli ex Nar già condannati. Su Gelli, Ortolani, D'Amato e Tedeschi - tutti morti, come già abbiamo sottolineato - pesa l'accusa di essere ritenuti i mandanti, i finanziatori e gli organizzatori della strage del 2 agosto 1980. Flussi di denaro per un ammontare di diversi milioni di dollari sarebbero partiti dai conti di Gelli e Ortolani per arrivare alla fine al gruppo dei Nar e a coloro indicati come organizzatori, cioè D'Amato e Tedeschi. Un giro di denaro ricostruito dalla Guardia di Finanza di Bologna e a inchiodare Bellini sarebbe stato un video amatoriale girato in Super 8 da un turista straniero. La perizia antropometrica avrebbe delineato un uomo molto somigliante a Bellini. Ma c'è anche un altro nome nella lista: quello di Quintino Spella (oggi 90enne), ex generale dei servizi segreti di Padova e anche lui accusato di depistaggio per aver negato di aver ricevuto nel luglio del 1980 le rivelazioni sulla strage da parte di un altro ex terrorista nero, Luigi Vettore Presili. E sempre per depistaggio finiscono indagati anche Piergiorgio Segatel, ex carabiniere del nucleo investigativo di Genova e Domenica Cadracchia, responsabile delle società legate ai servizi segreti che affittavano gli appartamenti di via Gradoli dove nel 1981 trovano rifugio alcuni esponenti dei Nar. Documenti bancari, rogatorie con la Svizzera e in particolare il fascicolo del processo sul crac del Banco Ambrosiano di Roberto Calvi, consegnato agli inquirenti dai familiari delle vittime e nel quale compare un "documento Bologna" sequestrato a Gelli nel 1982, quando viene arrestato in Svizzera. L'instestazione è appunto Bologna, con il numero corrispondente a un conto corrente che il "venerabile" della P2 aveva acceso alla Ubs (società di servizi finanziari) di Ginevra: da qui, nel febbraio del 1979, sarebbero partiti i primi movimenti di denaro, ossia la fare preparatoria della strage. A dare il via alle indagini, la corposa memoria difensiva preparata dai legali dell'Associazione dei Familiari delle Vittime, nei confronti della quale in un primo tempo la Procura bolognese aveva chiesto l'archiviazione, con opposizione delle parti civili. E allora, la pratica è stata presa in mano dalla Procura Generale: il pool di pm, nell'analizzare conti e movimenti bancari riconducibili a Gelli, ha scoperto il tragitto compiuto dal denaro, che gli arrivava dagli Stati Uniti e che lui poi girava ai capi dell'eversione nera collegati ai Nar. Soddisfazione da parte dell'Associazione dei Familiari delle Vittime, anche se - lo ha sottolineato il presidente Paolo Bolognesi - "si sarebbero potuti evitare 13 anni di allungamento delle indagini", ricordando la memoria nella quale erano stati indicati i possibili mandanti, sulla quale però si ritenne allora di non dover approfondire, forse perché aveva preso campo in quel momento la pista palestinese, che all'atto pratico si è rivelata un buco nell'acqua o quasi, mentre ora c'è l'intenzione di andare fino in fondo. Categorico anche l'avvocato Andrea Speranzoni per i familiari delle vittime: "Esprimiamo soddisfazione per l'indagine condotta in maniera ineccepibile e attenta dalla procura gene-

rale. L'addebito provvisorio a Paolo Bellini ce lo aspettavamo e ora abbiamo la conferma. L'ipotizzato concorso in strage di Gelli, Ortolani, D'Amato e Tedeschi è una novità assoluta, che ci fa ritenere che il processo possa cambiare la storia di questo Paese". A quasi cinque milioni di dollari ammonterebbe il flusso di denaro transitato per i conti che riconducono a Licio Gelli e Umberto Ortolani e poi ai Nar (esecutori materiali), in concorso con Bellini. Al momento dei primi arresti - la notizia è riportata sul sito dell'Associazione dei Familiari delle Vittime - Licio Gelli avrebbe detto a Elio Cioppa, alto dirigente del Sismi (il servizio per le informazioni e la sicurezza militare), che la pista da seguire sarebbe stata quella internazionale.

I POSSIBILI MOVENTI DELLA STRAGE

Già, ma perché ci fu la strage alla stazione ferroviaria di Bologna? Abbiamo ripercorso i fatti e la lunga sequela giudiziaria fino al febbraio 2020 per capire chi furono mandanti ed esecutori. Ci manca di capire ora qual è stato il movente di quella carneficina. Si è parlato di ritorsione da parte dell'estrema destra perché appena due giorni prima dell'esplosione della bomba era stato rinviato a giudizio Mario Tuti - l'empolese fondatore del Fronte Nazionale Rivoluzionario che nel gennaio del 1975 freddò a colpi di mitra due poliziotti e ne ferì gravemente un terzo - e altri esponenti di Ordine Nero per la strage dell'Italicus, della quale il 4 agosto (cioè due giorni dopo la strage) sarebbe ricorso il sesto anniversario. Da parte dei Nar vi erano state altre azioni criminose, vedi l'uccisione del sostituto procuratore Mario Amato, che aveva fatto arrestare Pierluigi Concutelli d'Ordine Nuovo per l'omicidio del giudice Vittorio Occorsio. Alla tesi della ritorsione e della spinta verso la svolta a destra si contrappongono quelle di altre persone - nello specifico il senatore degli allora Ds, Giovanni Pellegrino, ex presidente della Commissione Stragi - a parere delle quali vi sarebbero stati contrasti di potere fra i grandi blocchi della Nato e del Patto di Varsavia e fra Israele e Olp, o fra Stati Uniti e Libia; l'Italia si sarebbe ritrovata sballottata in mezzo a questa sorta di "guerra". C'è chi poi la vedeva come una vendetta interna alla P2 per far tacere chi era probabilmente informato sulle stragi precedenti, quelle del periodo 1969-74. La sentenza della Cassazione sugli esecutori parla di movente oscuro, alla pari dei mandanti, ma l'azione dei neofascisti - anche a parere di chi sostiene la veridicità della sentenza - sarebbe stata guidata non tanto dalla ideologia, quanto da chi stesse più in alto di loro, con depistaggio da parte di P2 e Sismi per motivi tuttora poco chiari. Altre tesi indicano nella strage alla stazione di Bologna un modo alquanto "efficace" per distogliere l'attenzione da alcune delicate questioni del periodo: il crack del Banco Ambrosiano e la caduta del faccendiere Michele Sindona (colluso con mafia e P2), gli attacchi di "Cosa Nostra" allo Stato e le indagini che poi nel marzo del 1981 - appena sette mesi più tardi - avrebbero portato al ritrovamento degli elenchi degli appartenenti alla P2 a Castiglion Fibocchi. La loggia guidata dal "venerabile" Licio Gelli voleva instaurare una repubblica presidenziale bipartitica che avrebbe dovuto controllare i mass media e con intenti liberali e anticomunisti. Ma c'è anche un'altra tesi, poi scartata in quanto ritenuta priva di fondamento: la distrazione dell'attenzione su un altro delicato fatto, avvenuto appena 36 giorni prima: la strage sui cieli di Ustica, datata 27 giugno e con 81 vittime in totale, delle quali solo 38 sono state recuperate. Erano passeggeri ed equipaggio del DC-9 Itavia, diretti verso Palermo. Bologna avrebbe dovuto coprire Ustica e le responsabilità della Nato, le cui forze - si sarebbe trattato di caccia inglesi e francesi - avrebbero lanciato un missile per tentare di colpire il jet privato del leader libico Gheddafi (in volo sul Mediterraneo) e invece avrebbero centrato per sbaglio l'aereo civile italiano. La bomba di Bologna avrebbe dovuto rendere credibile la tesi di quella di Ustica. Luigi Cipriani, parlamentare di Democrazia Proletaria e membro della Commissione Stragi, è stato un sostenitore della tesi "atlantica", secondo la quale la massoneria deviata avrebbe



Licio Gelli

seguito ordini e progetti anticomunisti impartiti dall'America di Richard Nixon ed Henry Kissinger con la mediazione delle logge statunitensi, che assieme a quelle inglesi avrebbero esercitato pressioni sul Grande Oriente d'Italia, di tradizione democratica, facendo convergere gli obiettivi con quelli della Gran Loggia Regolare d'Italia, più conservatrice e con quelli della Gran Loggia degli Alam. Un presupposto fondamentale per l'ascesa di Gelli nella P2.

ROBERTO PROCELLI, PRIMA VITTIMA IDENTIFICATA E UNICO MILITARE DI LEVA: I PROGETTI PER IL FUTURO SPEZZATI VICINO A UNA CABINA TELEFONICA

È morto nel momento più bello della sua vita, Roberto Procelli. E non soltanto perché aveva appena 21 anni, peraltro compiuti pochissimi giorni prima: era infatti nato ad Anghiari il 28 luglio 1959. Il padre Rinaldo e la madre Ilda erano poi emigrati per motivi di lavoro a Zurigo, dove Roberto aveva frequentato le scuole medie, ma era cresciuto anche con nonna Anita, che si era occupata di lui quando i genitori erano in Svizzera. Vi si erano trasferiti subito dopo le nozze: il padre ha fatto il minatore l'operaio in fabbrica e poi l'autotrasportatore, dopo il ritorno in Italia. Per il loro Roberto, Rinaldo e Anita avevano deciso di tornare in Italia dopo tanti anni di lavoro; a San Leo di Anghiari (frazione anghiarese alla quale Roberto era legatissimo, tanto da rientrarvi per iscriversi alla scuola superiore), avevano costruito la casa con assieme due ettari di terreno adibito alla coltivazione del tabacco, coltura alla quale il padre si era dedicato dopo le conseguenze riportate in un grave incidente, che aveva posto fine al suo mestiere di camionista. E il figlio lo aiutava nel nuovo mestiere agricolo, fatto di coltivazione, cernita delle foglie e... contabilità. Perché Roberto – come scritto – è morto nel momento più bello della sua vita? Immaginiamo il contesto di riferimento: lui si diploma al tecnico commerciale, segue un corso per programmatore elettronico, trova lavoro come contabile in una concessionaria di Anghiari e parte per il servizio il militare, ma con il futuro già garantito. Vive da figlio unico assieme ai genitori, gioca a pallone con gli amici del bar di San Leo e poco prima di partire per la leva obbligatoria si mette assieme a Stefania, la ragazza che ha continuato a portare i fiori sulla sua tomba. Per qualsiasi giovane di quell'epoca, era la situazione da sempre sognata: si poteva insomma pensare tranquillamente anche a metter su famiglia, tanto il militare sarebbe durato soltanto un anno. A lui, l'idea

delle armi e della guerra non piaceva affatto – come ricorda Angelo Mauro Caivano nel suo racconto – ma per tutti scattava il periodo della naja. E così, il 13 maggio di quell'anno Roberto va sotto stelletta: Car ad Ascoli Piceno e assegnazione successiva al 121esimo battaglione di artiglieria leggera a Bologna. Non male: in fondo, Bologna non sarà molto vicina, ma nemmeno lontana. E quando quel sabato mattina, senza dubbio contento con il foglio di licenza in mano, si reca in stazione per attendere il treno che lo avrebbe riportato a casa, non sono ancora trascorsi tre mesi dall'inizio del periodo di leva. Poco male: un anno prima o poi passerà. Intanto, c'era da godersi il fine settimana a San Leo assieme agli affetti più cari, respirando aria di casa e lui raggiunge una cabina telefonica posta in piazza delle Medaglie d'Oro (la piazza della stazione) per avvisare che sarebbe tornato. D'altronde, i telefoni cellulari ancora non c'erano. Ma a quanto risulta, la tragedia delle 10.25 si è consumata prima che lui alzasse la cornetta: non ce l'ha fatta, insomma, nemmeno a telefonare e la piastrina che porta al petto ne consente l'identificazione quasi immediata, la prima in ordine di tempo fra le 85 vittime. Roberto Procelli è anche l'unico militare di leva a rimanere ucciso nella tremenda deflagrazione. Profonda è la costernazione all'arrivo della triste notizia: la piccola comunità di San Leo, ma anche Anghiari e la valle bagnata dal Tevere piangono la perdita di un giovane, colpevole solo – come si dice in gergo – di essersi trovato nel punto sbagliato al momento sbagliato. Il padre Rinaldo lo aveva ricordato come un ragazzo serio, non particolarmente loquace ma nemmeno musone, anche se volenteroso nel lavoro come nello studio e abituato a scherzare. A Bologna si era ben ambientato con superiori e commilitoni, grazie anche al suo carattere, ma San Leo era sempre nel suo cuore. Anche dopo la morte, la sua camera non era stata toccata: i libri, un orsetto regalato dal padre quando era appena nato e la lampada che si stava costruendo, più la bandiera donata dal colonnello del Reggimento, che il giorno del funerale ricopriva la sua bara, tumulata nel piccolo cimitero di San Leo lungo la strada per Fighille di Citeria. Vicino a Roberto ci sono ora anche il padre e la madre: di quella famiglia non c'è più nessuno. Anghiari non si è però dimenticata di lui: anzi, ogni anno gli dedica la serata del 2 agosto, quella dell'anniversario della strage, con iniziative sempre cariche di significato e con un concerto. L'omaggio doveroso nei confronti di un ragazzo semplice e bravo, vittima come altre 84 persone del più grave e controverso fra i tragici episodi che hanno insanguinato la nostra Italia e aspetta – con speranza – di conoscere fino in fondo tutta la verità.

TORTA SALATA AGLI ASPARAGI

BUONA, SEMPLICE E VELOCE



La passione per la cucina mi è stata trasmessa dalla mia nonna e dalla mia mamma, abilissime cuoche, ma, per la mia idea di cucina, talvolta troppo rispettose della tradizione. Dai loro insegnamenti, dai consigli delle amiche, dalla lettura di libri di cucina e di quelli che trattano dei rapporti tra alimentazione e salute è un continuo apprendere nozioni che mi aiutano ad elaborare e sperimentare ricette. Ricette semplici. La semplicità è la protagonista in tanti aspetti della mia vita. Una laurea triennale in "Tecniche di laboratorio" prima, e una specialistica in "Scienze delle professioni sanitarie tecniche diagnostiche" poi, mi hanno permesso di svolgere la professione da tanto tempo e, da qualche anno, dopo esperienze in più regioni d'Italia, nell'azienda Usl Toscana Sud Est. Nel lavoro e in cucina con la stessa passione, curiosità ed attenzione. In fondo in cucina è tutta una questione di alchimia che nasce dalla consapevolezza dell'importanza di utilizzare ingredienti sani e dalla improvvisa ispirazione.

di Chiara Verdini

Ingredienti

- un rotolo di pasta sfoglia
- un mazzetto di asparagi
- 2 uova
- 200 ml. di panna
- un hg. di prosciutto cotto
- 50 gr. di parmigiano grattato
- sale
- noce moscata



Tempo di preparazione
20 minuti





Tempo di cottura
30 minuti



Dosi per
stampo da crostata di 28 cm

Pulire bene gli asparagi con l'aiuto di un pelapatate poi farli cuocere a vapore o in acqua bollente salata per qualche minuto. Passarli sotto l'acqua fredda e sgocciolarli. In un'insalatiera, mescolare con la frusta le uova con un pizzico di sale e noce moscata. Aggiungere la panna, il parmigiano e il prosciutto cotto spezzettato o a cubetti.

Foderare uno stampo per torte con la pasta sfoglia bucherellata con una forchetta e versarvi tutto il composto in modo omogeneo. Disporre infine gli asparagi a raggiera ed infornare per circa 30-35 minuti. La torta salata è pronta da servire.

Seguimi su  

S-EriPrint



**STUDIO
GRAFICO**



**GADGET E ARTICOLI
PROMOZIONALI**



**SERIGRAFIA E
TAMPOGRAFIA**



**STRISCIONI E
PANNELLISTICA**



**ABBIGLIAMENTO
PERSONALIZZATO**



**STAMPA DIGITALE
OFFSET, EDITORIA**



Via Carlo Dragoni, 16

Santa Fiora - SANSEPOLCRO



+39 0575 734643



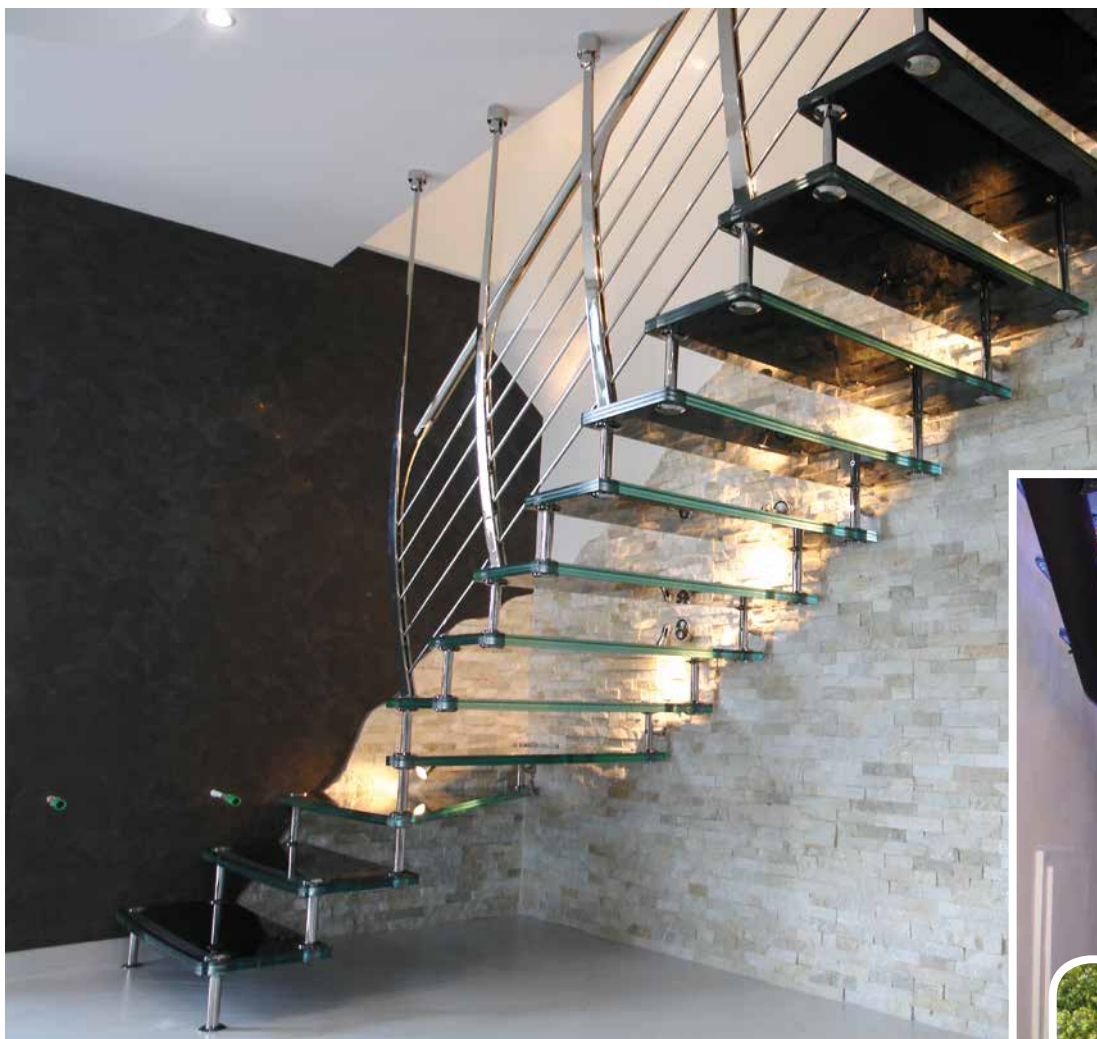
info@seriprintpubblicita.it



www.seriprintpubblicita.it

VALENTINO BORGHESI: CREATIVITA', QUALITA' ARTIGIANALE E ORIGINALITA' NELLA LAVORAZIONE DEL FERRO E DEI METALLI

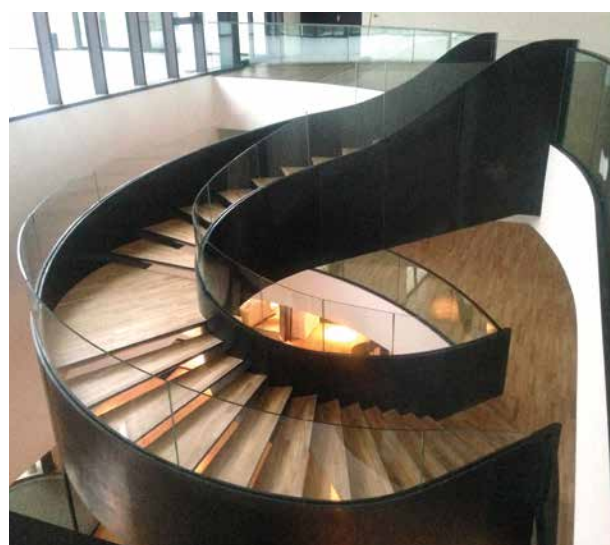
Quando l'artigianato, quello autentico, è espressione di creatività e professionalità. Quando idea e prodotto finale escono da uno stesso luogo fisico, dimostrando che anche la lavorazione del ferro e dei metalli è una forma di arte. Il risultato di un percorso all'insegna della crescita e dell'innovazione; un percorso lungo quasi 40 anni, quello che sta accompagnando l'azienda Valentino Borghesi a Sansepolcro, specializzata in scale artigianali e pezzi unici dal design inconfondibile. La storia imprenditoriale nasce nel 1982, quando a soli 24 anni Valentino, perito metalmeccanico, decide di avviare l'attività in proprio di costruzioni metalliche, aprendo una piccola officina in via dei Montefeltro. Cinque anni di proficuo lavoro, che mettono in evidenza le capacità della sua ditta e che producono il primo decisivo salto di qualità: nel 1987, infatti, si concretizza il trasferimento in via dei Tarlati, nella zona industriale Santaflora e in un capannone di 1000 metri quadrati di superficie. "Un passo che per me era divenuto necessario - spiega il titolare - perché le esigenze di produzione erano aumentate e quindi avrei dovuto ampliare le dimensioni dell'azienda". Partito con un solo apprendista, Valentino Borghesi si ritrova così a guidare una squadra di dipendenti che tocca il massimo di 11 nel 2007 e anche la famiglia è inserita a pieno titolo in questa realtà, con la moglie Emilia e la figlia Erika che si occupano da sempre della parte amministrativa. E con il passare del tempo, non è più soltanto il ferro la



materia prima che viene a essere lavorata: "Producevamo carri ferroviari e pezzi particolari per le cabine autostradali, ovvero componenti e coperture in acciaio inox, che abbiamo iniziato a lavorare nel 1992 - ricorda Valentino Borghesi - ma la svolta strategica è avvenuta nel 2000, quando siamo partiti con le scale di arredo su misura, che tuttora costituiscono il nostro cavallo di battaglia in Italia e all'estero, spesso combinate con scalini in vetro e con effetti di luce soffusa che danno un tono a locali di un certo livello. Se a Sansepolcro lo si può notare entrando al Bar delle Stanze e nella nuova sede della Piccini Paolo spa, a Carpi è visibile nella hall di ingresso della Twinset, marca di abbigliamento, ma abbiamo "esportato" le nostre realizzazioni anche a Montecarlo e a Dallas, in un negozio di Goyard, nota griffe di borse e pelletteria". In cosa si distinguono i vostri lavori? "Nel design. Sono anche il progettista delle mie scale e mi avvalgo della collaborazione di professionisti, come per esempio avvenuto con il geometra Simone Camaiti per la nuova sede della Piccini Paolo spa. Il binomio acciaio inox-vetro vale anche per le



abitazioni private, nelle quali non soltanto abbiamo installato scale, ma spesso anche arredi, vedi soprattutto tavoli in stile o anche il trampolino in acciaio lucido nella piscina di una villa". Come avete fronteggiato i difficili anni della crisi? "Li abbiamo superati con grande tenacia, stringendo i denti nel momento più delicato e pensando ad allargare il bacino di utenza. Siamo andati oltre i confini nazionali e l'aumento delle commesse estere è stato determinante. Oggi come oggi, l'azienda va avanti spedita grazie alle lavorazioni sempre più particolari e originali di metalli quali ferro, ottone e acciaio. Posso contare su sette validi dipendenti, che si sono formati con me all'interno dell'officina". La morale della favola è quindi sempre la stessa? "Qualità e serietà premiano sempre, anche quando la congiuntura non è favorevole. E poi, le novità non guastano mai: arredi di tavoli e per grandi firme, ma anche di caminetti - per esempio - sono i nostri prossimi traguardi".





Domenico Gambacci

Non sono uno chef, ma un amante della buona cucina del territorio, capace di esaltare le materie prime genuine che la Valtiberina è in grado di produrre. Mi piace la cucina fatta con il cuore e con la passione, nel rispetto della tradizione ma con un pizzico di fantasia e di creatività, elementi necessari per vivere lo stare a tavola in allegria. La valorizzazione dei prodotti del territorio è per me un cardine della buona cucina, perché i buoni prodotti della terra permettono di non alterare il sapore e il profumo delle materie che andremo ad assaporare nei nostri piatti. Il mangiare è uno fra i migliori piaceri della vita, ma è importante ricordare che cucinare non significa solo mangiare: è molto di più. Cucinare è poesia!

“Sono innamorato di mia moglie ma la buona cucina è la mia amante”

CAVOLO... CHE ORTAGGIO!

Antitumorale, antinfiammatorio, antiossidante, ricco di fibre e vitamine: nessuna controindicazione nei confronti di un grande alleato della salute a tavola

Nella terminologia metaforica che adoperiamo ogni giorno, assume più significati. Ha spesso un risvolto così negativo che finisce con il mettere al bando la sua preziosità di ortaggio, ma il cavolo, che spesso viene indicato sia come sinonimo di nulla o di roba da poco (quante volte avrete sentito dire: “Non vale un cavolo”, oppure “Non me ne frega un cavolo”), sia metaforicamente quando non vi è attinenza fra due cose o due argomenti (“Ci sta come il cavolo a merenda”), è in realtà una fra le verdure più nutrienti

e salutari in assoluto. Pensiamo soltanto al fatto che sia universalmente riconosciuto come uno fra gli alimenti più efficaci per la prevenzione dei tumori. E allora, a maggior ragione dovremmo usare questa parola nella sua accezione contraria (che pur sempre c'è) ed esclamare appunto “Cavolo!”. Perché pronunciato in questo modo diventa sinonimo di stupore, quasi sempre in chiave positiva. E allora, andiamo a compiere un giro sull'universo “cavolo”, partendo delle sue origini.



n'opera pittorica sta a testimoniare come la Toscana – e in particolare l'Aretino – sia stata la prima terra d'Italia nella quale il cavolfiore si è affermato. In alcuni quadri medicei dei primi del Settecento è ritratto appunto un cavolfiore proveniente proprio dalla zona di Arezzo, offerto in dono a Cosimo III, penultimo granduca di Toscana appartenente alla dinastia dei Medici. La sua origine è tuttavia piuttosto incerta. Il nome cavolo deriva dalla parola latina “caulis”, che significa fusto ed era coltivato già dai Greci e dai Romani nei loro orti; era più che mai conosciuto il cavolo rapa, caratterizzato da una grossa e gustosa radice. Nel Medioevo, poi, era conosciuto e apprezzato in tutta Europa, nonché coltivato in particolare negli orti urbani e in quelli vicini alle città. Di cavolo si parla anche dopo la scoperta dell'America, con l'insorgere dello scorbuto, malattia derivante dall'assenza di vitamina C presente in agrumi, piccoli frutti e kiwi. Le navigazioni per lunghi periodi senza mai toccare terra e senza cibi freschi avevano generato fra i marinai problemi riconducibili alla carenza di vitamina C, che avrebbero portato persino alla morte certa se non si fosse intervenuti con gli

agrumi, ma soprattutto con i cavoli, di facile reperibilità anche nei Paesi nordici. A quel punto, in ogni nave oceanica viene garantita una ingente scorta di cavoli freschi, che permette così alle navi di effettuare viaggi lunghi anche diverse settimane senza mai toccare terra. A partire dal Settecento, si ha testimonianza della coltivazione di numerosi tipi di questa pianta: ad eccezione dei cavolini di Bruxelles, infatti, i cavoli erano stati piantati con la radice all'insù. Fra i protagonisti c'è anche frate Angelo Tarlati e il fatto è riportato da Fra Bartolomeo da Pisa, che spiega come due giovani pregarono Francesco per farsi ricevere dall'Ordine e lui – per provare la loro obbedienza e l'intenzione anche di rinnegare la propria volontà – li condusse nell'orto invitandoli a piantare dei cavoli ma nella stessa maniera in cui lo faceva lui. Francesco aveva collocato le radici verso il cielo e le foglie sotto terra; uno dei

due giovani gli obbedì, mentre l'altro gli fece notare che i cavoli si sarebbero dovuti piantare al contrario. Francesco insistette allora nella sua posizione, rispondendogli che avrebbe dovuto fare come lui, ma il giovane non lo seguì, ritenendo che quel metodo fosse sbagliato. E allora Francesco gli riconobbe le qualità di maestro, ma gli disse anche che avrebbe dovuto proseguire per la sua strada, in quanto non adatto al suo Ordine. Un giovane venne perciò accettato, mentre l'altro respinto. Nell'orto di Montecassale, a ricordo di quell'episodio, si coltiva ancora una pianta di cavolo.



ul piano nutrizionale, il cavolo ha modeste quantità di glucidi e ancor meno di proteine. Per i composti minerali e i microelementi, presenti in ampia varietà, è però molto utile per la ricostituzione delle riserve minerali

dell'organismo. Il suo elevato il contenuto in fibre e la presenza di parte cellulare vegetale conferiscono ad esso un elevato potere saziante se unito con legumi o carboidrati, quindi pane e pasta. Garantendo la ricostruzione delle vitamine e favorendo il movimento dell'intestino, svolge un'azione preventiva per i tumori legati soprattutto al percorso conclusivo dell'apparato digerente. Il cavolo è una delle verdure più nutrienti, un antinfiammatorio naturale e un antiossidante. L'infiammazione è alla base di malattie quali artrite e patologie cardiache e autoimmuni, che possono comparire a causa di un eccessivo consumo di prodotti di origine animale. Il cavolo può prevenire e alleviare le patologie infiammatorie. In secondo luogo, è ricco di ferro e, per caloria, ne contiene più di una bistecca. L'assimilazione del ferro contenuto negli alimenti di origine vegetale è facilitata dal consumo di cibi ricchi di vitamina C. Questo ortaggio contiene poi più calcio per caloria del latte.

I tanti tipi di cavolo

Sono oltre una decina le varietà di cavolo più diffuse in Italia, utilizzate non soltanto come contorno ma anche come ingrediente in minestre, zuppe, tortini e altro. L'impiego che ne viene fatto cambia a seconda anche del-

le tradizioni che caratterizzano regioni o parti del nostro Paese, ma soprattutto delle caratteristiche che diversificano le qualità di cavolo. Scopriamole.



CAVOLO CAPPUCCIO VERDE

Viene usato per preparare i crauti e quindi ha un doppio vantaggio: può essere mangiato sia cotto che crudo, in insalata. È ricco di minerali, potassio calcio e fosforo in buona quantità. Consigliato quale migliore rimedio per il raffreddore per l'elevato contenuto di vitamina C e di zolfo, è indicato anche per le affezioni dell'apparato respiratorio. Il nome deriva dalla colorazione verde "brillante" delle foglie esterne e la sua stagione va da ottobre fino a marzo-aprile.



CAVOLO CAPPUCCIO ROSSO

Ha una forma tondeggianti che lo fa somigliare al cavolo cappuccio verde, ma le foglie sono di colore rosso tendente al viola. Gli esperti lo considerano un amico del cuore, poiché ricco di vitamina C e betacarotene. Il "rosso" può essere inserito in svariate ricette: insalate, risotti, vellutate e contorni vegetariani. Un consiglio per chi li cucina è quello di provare a saltarlo in padella con le mele.



CAVOLO NERO TOSCANO

È detto anche "cavolo a penna" ed è molto diverso dagli altri tipi. Essendo composto da foglie lunghe e sottili, di colore verde scuro, è chiamato anche "cavolo senza testa". Il suo impiego più conosciuto è quello di ingrediente principe nella ribollita o in altre zuppe e minestre, ma si presta bene anche stufato, nel pesto, nella vellutata, e come condimento per i vari tipi di pasta. Se poi si vogliono aumentare le sue note qualità depurative, il consiglio è quello di assaggiarlo crudo in insalata e condito con olio e limone. Ha un elevato contenuto di vitamina C e proprietà antitumorali a favore di colon, retto, stomaco, prostata e vescica.



CAVOLFIORE BIANCO

Rappresenta una fra le varietà di cavolo più comuni, ideale con pasta e vellutate, ma è ottimo per fare sformati, polpette o anche nella giardiniera. Può anche essere lessato e condito con olio e limone, conservato sottaceto e fritto con la pastella. Ha la forma di fiore, compatto e di colore bianco; se le sue cimette sono chiuse, è fresco; se invece la sua superficie è un tantino annerita, vuol dire che il cavolo è stato oggetto di una cattiva conservazione. Ha un basso contenuto calorico e un alto potere saziante; ricco di potassio, calcio, fibre, acido folico, ferro, fosforo e vitamina C, contiene principi attivi antinfiammatori, anticancro e antiossidanti.



CAVOLFIORE VIOLA

La sua diffusione è aumentata in Italia. Si tratta di un incrocio fra un cavolfiore e un cavolo broccolo. Una varietà prettamente locale esiste in Sicilia (non a caso, è chiamato Violetto di Sicilia), il cui sapore risulta molto adatto per cotture in pastella, in gratin o al forno. Contiene vitamina C e antociani, che conferiscono il particolare colore a questo cavolfiore e determinano le sue proprietà antiossidanti, contrastando l'azione dei radicali liberi. Il suo utilizzo in cucina ha un valore anche "coreografico": si possono preparare contorni, zuppe e puree dall'inconfondibile colore violetto.



CAVOLFIORE VERDE

Deve questo brillante colore alla clorofilla e di esso esistono anche varietà locali, vedi il cavolfiore verde di Macerata. Si trova in inverno ed è utilizzabile in varie ricette, ma si può gustare anche crudo senza che perda le sue proprietà. Particolare è poi il cavolfiore verde "emeraude", in quanto pregiato, pesante e denso. I cavolfiori verdi sono ricchi in fibre, potassio, calcio e vitamine, con poche calorie.



CAVOLO VERDE CIMOSO O BROCCOLO ROMANESCO

Appartenente alle varietà dei cavolfiori verdi, ha la forma appuntita con cimette regolari e diventa riconoscibile proprio per la sua infiorescenza dalla geometria perfetta. Per apprezzarne il gusto, si può mangiare crudo nell'insalata, oppure cotto in vellutate, sformati, torte salate o pasta. Il cavolo verde cimoso contiene vitamine, magnesio, calcio e fosforo: svolge le funzioni antiossidante e depurativa. Se lo si cuoce tagliato o diviso in cimette, occorre lavarlo con cura, lasciandolo un po' a bagno sotto l'acqua corrente.



CAVOLO VERZA

Somiglia per aspetto al cavolo cappuccio, con la differenza data dalle sue foglie, che sono rugose e più scure, con le nervature prominenti di colore verde intenso, mentre le foglie interne sono bianco-giallastre. Il cavolo verza contiene molte vitamine e sali minerali quali potassio, ferro, calcio, fosforo e zolfo. Fra le sue proprietà, vi sono quelle antinfiammatorie e protettive per l'apparato gastrointestinale. Si consuma nelle ricette tipo vellutate, risotti, zuppe, lasagne, involtini o anche al forno o in padella. Indicato nelle torte rustiche con le patate o con il riso.



CAVOLO CINESE

Tipico della cucina asiatica, comincia a prendere campo anche in Europa. Il cavolo cinese lo si trova negli involtini, nell'anatra ai cinque aromi, nella zuppa di polpette, nell'insalata di pollo vietnamita, negli spaghetti freddi coreani e nel kimchi, il piatto coreano forse più famoso. Poche le calorie, ma tante la vitamina A e la vitamina C, più i sali minerali, il potassio, l'acido folico e anche molta acqua. Il cavolo cinese si può gustare sia crudo che cotto, nelle zuppe e nelle insalate.



CAVOLO BROCCOLO

E' anche chiamato più semplicemente broccolo: somiglia al cavolfiore, ma solo nell'aspetto, perché il sapore è diverso. Dall'Asia, zona di origine, è arrivato anticamente in Italia e subito è entrato nella tradizione culinaria del nostro Paese, se soltanto pensiamo a pietanze rinomate quali la minestra di broccoli romana o le orecchiette con i broccoli. Si può impiegare anche nelle torte salate, negli sformati, nelle creme oppure gratinato al forno. Contiene numerose vitamine utili al nostro organismo.



CAVOLINI DI BRUXELLES

Sono molto piccoli, trattandosi di germogli di una pianta diffusa nel nord Europa, in particolare nella zona appunto di Bruxelles. Hanno elevate proprietà antiossidanti, antianemiche e disintossicanti; contengono potassio, calcio e fosforo e numerose vitamine. La loro forma è tondeggiante e non più grande di quella di una noce: quando si acquistano, debbono essere compatti di colore verde brillante. Si possono conservare per qualche giorno in frigorifero e si cucinano scottandoli in acqua bollente salata per dieci minuti, saltandoli poi in padella per un contorno gustoso e soprattutto sano.



CAVOLO RAPA: BIANCA O ROSSA

Le rape non c'entrano, anche se probabilmente potrebbe esservi stato un incrocio originario fra le due specie. La forma del cavolo rapa è molto particolare: base del fusto ingrossata come fosse un tubero e buccia di colore chiaro o rossa violacea. Si tende a scartare le foglie di questa verdura, ma è un errore, in quanto sono ricche di vitamine e consigliate per zuppe o frittate. Ottimo crudo in insalata, per condimenti della pasta o torte salate. Contiene numerose vitamine, sali minerali e betacarotene.

TAGLIATELLE CON CAVOLO NERO E PANCETTA



La Ricetta di Domenico

Il cavolo nero, da buon toscano, è per me il "principe dei cavoli" per il suo sapore, le sue proprietà e per la nostra cultura. Ovviamente, quando parliamo di questo ortaggio viene alla mente per il suo uso uno dei piatti della nostra tradizione: la ribollita, ma il cavolo nero può riservare tante sorprese per creare tante ricette facili e veloci. In questo caso, vi propongo una ricetta davvero gustosa con cui andremo a condire delle ottime tagliatelle rigorosamente tirate a mano. Buon appetito!

Ingredienti: tagliatelle tirate a mano, cavolo nero, pancetta, aglio, peperoncino, sale e pepe q.b., parmigiano reggiano q.b.

Preparazione: lavare le foglie di cavolo nero e tritarle finemente. In un tegame mettere il peperoncino e l'aglio tagliati finemente, un filo d'olio extravergine di oliva e lasciare imbiondire prima di aggiungere il cavolo, che deve essere condito con sale e pepe, facendolo cuocere per circa un ora. Nel frattempo, tagliare la pancetta a cubetti e farla saltare in una padella fino a quando non diventa croccante. Cuocere le tagliatelle in una pentola, togliendole un pò prima della cottura finale, passarle in una padella e farle saltare aggiungendo il cavolo nero e la pancetta. Servire calde con una bella spolverata di parmigiano reggiano.



Poche barbabietole e tanti bachi

Nell'estate del 2006, uscì il quarto volume della collana "Lavori in corso-Work in Progress", edita dal Dipartimento di Studi Storico-Sociali e Filosofici della Facoltà di Lettere e Filosofia di Arezzo, sede distaccata dell'Università di Siena. Questo quarto fascicolo pubblica il saggio di Alberto Forzoni che, sotto il titolo *Innovazioni e trasformazioni economiche nell'Aretino dopo l'Unità*, illustra due aspetti dell'economia della provincia durante i primi lustri dopo l'Unità d'Italia. Infatti - evidenziati sinteticamente nell'introduzione "lo stallo produttivo e l'immobilismo tecnico" in agricoltura e "l'esiguità e la fragilità del tessuto imprenditoriale e occupazionale" soprattutto nel capoluogo - lo studio concentra la sua attenzione prima su "La barbabietola da zucchero e lo zuccherificio di Cesa" e poi su "La gelsibachicoltura e l'industria serica aretina" e secondo l'Autore, "la coltivazione della barbabietola

finalizzata alla produzione dello zucchero" e "l'allevamento del baco da seta e relative lavorazioni" innescarono "un ciclo virtuoso capace di provocare una ricaduta positiva su una parte della comunità locale". Lo studio citato di Alberto Forzoni è propedeutico al libro del 2011 dal titolo *La grande malata*. L'agricoltura aretina nell'Ottocento, pubblicato nella collana "Saggi e Ricerche" per la casa editrice Aracne di Roma. Gli studi sull'agricoltura del Forzoni coinvolgono anche la Valtiberina, in particolare per quanto riguarda la bachicoltura e la tabacchicoltura. Nei mesi passati, su queste pagine abbiamo parlato a lungo della coltivazione del tabacco; in questi giorni, nello spazio web di Saturno Notizie dedicato agli "Opinionisti", accenniamo alla coltivazione della barbabietola da zucchero; qui invece dedichiamo più spazio a raccontare l'allevamento del baco da seta nelle nostre campagne.

La bachicoltura e l'industria serica prosperano ad Anghiari

La gelsibachicoltura in Valtiberina aveva conosciuto a fine Ottocento un ambiente favorevole. Incentivate dalla politica liberista e dalla crisi dei prezzi dei prodotti agricoli degli anni 1877-78, come nel resto dell'Italia e della provincia aretina, la bachicoltura e la trattura della seta erano attività molto diffuse fra le famiglie della valle e soprattutto di Anghiari. In questi anni, grande parte del seme della provincia aretina proveniva da Anghiari che, ad esempio, nel 1877 produsse "4500 chili di bozzoli da seme, pari al 27,8% dell'intera Provincia" (1). Il principale produttore anghiarese era lo "Stabilimento Bacologico Toscano con annesso Regio Osservatorio Sericolo". Da qui uscivano anche i bozzoli da seme migliori della valle perché - come osserva Alberto Forzoni - "i prodotti più apprezzati [erano] quelli che [uscivano] dagli osservatori bacologici, veri e propri allevamenti certificati da un apposito ente statale - la stazione bacologica di Padova - nei quali, grazie all'adozione del metodo cellulare messo a punto alla fine degli anni Sessanta da Pasteur a Gorizia, si ott[eneva] e si mette[va] a disposizione dei clienti seme sano e di ottima qualità" (2). Lo "Stabilimento Bacologico Toscano" di Anghiari era nato nel 1872, quando venne ammesso "dalla stazione padovana a far parte della rete dei dodici osservatori nazionali autorizzati a produrre seme cellulare con l'ausilio di esami microscopici", come evidenzia ancora il Forzoni (3). L'opificio

era stato fondato da due personaggi non originari di Anghiari: il conte romano Augusto Polidori che nei primi anni attribuì il proprio nome alla nuova attività, denominandola "Società bacologica Conte A. Polidori e C."; il medico condotto di Anghiari, Augusto Lepori, che proveniva da Modigliana, paese della Romagna toscana fra i più attivi industrialmente proprio soprattutto nell'industria serica, attività che aveva una lunga tradizione e dove il padre del Lepori, l'ingegner Tommaso, aveva gestito con successo una filanda a vapore (4). Augusto Lepori, ad Anghiari, proseguì la tradizione di famiglia prima assumendo la direzione tecnica dello stabilimento, poi dal 1878 - quando il conte lasciò il paese - divenendo titolare da solo dell'impresa (1). Intanto, nel 1873 lo stabilimento Bacologico Toscano di Anghiari era stato premiato all'Esposizione Universale di Vienna e negli anni successivi ricevette altri attestati di stima come la visita del console generale dell'imperatore del Giappone in Italia nel 1874 e la medaglia d'argento al concorso agrario di Genova nel 1879 (5). Nel suo studio, il Forzoni fa risaltare l'importanza dello stabilimento bacologico del Lepori per il fatto che nel 1883 risultava ancora fra i 62 osservatori riconosciuti dalla stazione di Padova e che in Toscana, oltre l'osservatorio di Anghiari, ne esisteva soltanto un altro ad Altopascio (6). Oltre il Lepori, a esercitare l'allevamento dei bachi da seta e l'industria serica ad Anghiari vi erano anche Ugo Testi, Raffaello Ricceri, Filippo Palombini e Cammillo Cerulli in società con

Francesco Nenci e Guido Vannuccini. Lo "Stabilimento bacologico Guido Vannuccini & C." ricevette diversi riconoscimenti nazionali (a Genova, Cremona, Milano, Palermo e Napoli) e inoltre il Vannuccini inventò anche un incubatrice per il seme (5). Sul finire dell'Ottocento, erano queste le uniche imprese di Anghiari che, sebbene legate all'attività agricola, avevano le caratteristiche della moderna azienda capitalistica. Tuttavia, il Forzoni giustamente ridimensiona l'importanza di questi opifici perché il Lepori occupava, per poco più di un mese, circa 70 persone: "personale qualificato" che lavorava una ventina di giorni "fra aprile-maggio per l'incubazione del seme e la nascita dei bachi", poi nuovamente per altre due settimane circa "fra giugno e luglio nella fase di accoppiamento" e infine altri quindici-venti giorni ad ottobre "per verificare al microscopio eventuali malattie nelle farfalle" (6). Fuori dagli stabilimenti bacologici, l'industria serica ad Anghiari dava occupazione a qualche artigiano che lavorava la seta come ad esempio Angiolo Pieri e Santa Rossi Giorni (7), ma soprattutto alle filatrici di seta delle famiglie contadine che per circa due mesi l'anno potevano integrare così il reddito agricolo, allo stesso modo che in ogni altra realtà rurale come lo studio di Alberto Forzoni ci fa notare per tutta la provincia (8). Ancora nel 1911, lo stabilimento bacologico in località La Ripa era l'opificio più importante di Anghiari, seppure la sua attività si fosse trasformata e ridotta rispetto a qualche decennio prima. Dal 1909 era divenuto di proprietà



Guido Vannuccini



di una società guidata dall'ingegnere Francesco Nenci e da Antonio Biffoli. Riconvertito in filanda, qui trovavano occupazione 30 donne impiegate stagionalmente esclusivamente nella filatura della seta. Da tenere presente che in questo settore la forza lavoro era quasi sempre femminile sia nell'allevamento dei bachi che nella filatura (9).

La bachicoltura e l'industria serica diffuse a Monterchi

Negli anni Ottanta dell'Ottocento, fuori dal territorio di Anghiari, l'industria serica in Valtiberina toscana era presente solamente a Monterchi. Qui, nel corso degli anni Ottanta del XIX secolo, si registrò una notevole diffusione, ma l'impressione che si ha è che le imprese non raggiungessero l'importanza di quelle anghiaresi. Prima dell'Unità d'Italia, la trattura della seta veniva esercitata a Monterchi con successo da Domenico Massi (10). Poi, spulciando le liste della Camera di Commercio e Arti di Arezzo, vediamo che ancora nel 1878 a lavorare la seta a Monterchi erano soltanto Pietro Massi e Luigi Pasqui, titolari d'industria serica e Luigi Massi, figlio di Domenico, filatore di seta. Dieci anni dopo, Luigi Massi non compare più, avendo lasciato l'attività al fratello Marcello e Pietro Massi non si occupava più di bachi da seta, mentre i monterchiesi titolari di industrie seriche erano ora ben 17: Sebastiano Alberti, Piero Alberti, Filippo Alberti, Filippo Baldesi, David Celestini, Antonio Gressi, Marcello Massi e suo figlio Andrea, Donato Massi, Benedetto Massi e suo figlio Annibale, Nicola Negri, Simone Pagliai, Luigi Pasqui, Vincenzo Puletti, Luigi Puletti e Giuseppe Sediari. Nel 1890, alcuni avevano cessato quest'attività: David Celestini, Luigi Puletti che era pittore e Nicola Negri che faceva il falegname (11).

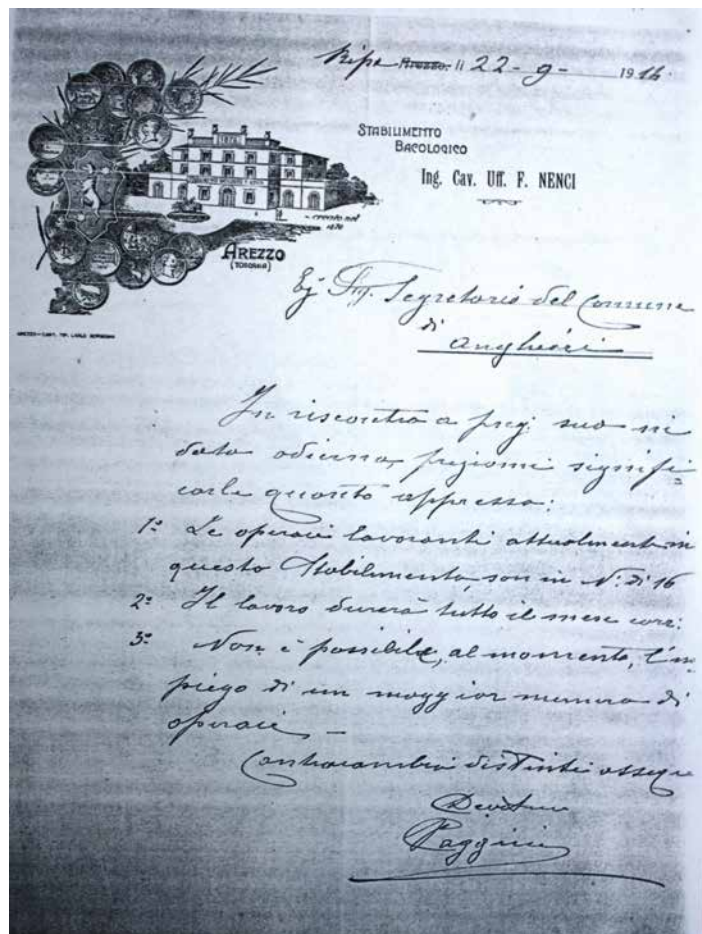
La bachicoltura e l'industria serica quasi assenti a Sansepolcro e a Pieve Santo Stefano

In questi anni, fuori dai territori di Anghiari e Monterchi, spesso non si può parlare neppure di mercato dei bozzoli: ad esempio, a Sansepolcro nel 1878 il sindaco ne dichiarò la completa assenza (12). In realtà, al tempo dell'Unità d'Italia, a Sansepolcro esisteva la filanda di Filippo Lombez-

zi, che però qualche anno più tardi aveva cessato l'attività. Di essa, il Forzoni ci dice che occupava 50 operai e che produceva 4000 chilogrammi di bozzoli lavorati e che, come la filanda di Domenico Massi di Monterchi (34 operai e 4000 chilogrammi di bozzoli), pagava un salario giornaliero di 84 centesimi, il più basso della Toscana, "con l'eccezione della filanda Gherardi di Barga, che paga[va] una giornata di lavoro solo 60 centesimi" (13). Eppure, anche a Sansepolcro negli anni Ottanta dell'Ottocento si registrò un certo interesse per l'industria serica dove - a giudizio del sindaco - primeggiavano David Cirelli fra i coltivatori di gelsi e Anton Maria Bertini, Luigi Fabbrini e Luigi Turchi fra gli allevatori di filugelli, allevamento praticato "quasi esclusivamente per la confezione del seme". Tuttavia, il Bertini nel 1885 aveva già cessato l'attività (12). Anche a Pieve Santo Stefano, rileviamo unicamente l'industria di seme serico di Giuseppe Collacchioni nel 1880, mentre qualche anno più tardi - nella commercializzazione del seme serico - si aggiunse anche Fortunato Collacchioni (12).

L'epilogo della bachicoltura e dell'industria serica

Sia laddove il mercato era più sviluppato, sia dove stentava a crescere, quell'incremento della produzione registrato nei primi anni Ottanta fu bloccato con l'introduzione della tariffa doganale del 1887, che frenò lo sviluppo di quest'attività in tutta la penisola sino al 1897. A poco o niente servirono iniziative locali per ravvivare il commercio legato a quest'industria, come ad esempio l'istituzione dal 1890, in via sperimentale, del mercato settimanale dei bozzoli a Sansepolcro nei giorni di sabato e martedì (12). Così, la crisi del 1887-97 fu sicuramente una causa determinante per la fine dell'industria serica monterchiese, non più presente nel Novecento, come testimoniano i soli 39 ettari dedicati alla coltura dei gelsi nel 1929. Di contro, ad Anghiari i gelsi crescevano su 3763 ettari, a Sansepolcro su 3428, a Pieve Santo Stefano su 1315 e perfino a Caprese il gelso era presente su 769 ettari (14). D'altra parte la diffusione del gelso, tranne che su alcuni ettari a Sansepolcro ovunque in coltura promiscua, non dimostra la presenza di un'industria serica, bensì solo il complemento alla produttività del podere agricolo dato dalla raccolta dei bozzoli. L'industria



serica, che non si era mai affermata in Valtiberina, non mutò la sua condizione neppure negli anni del fascismo quando, nell'ottica della politica autarchica, venne osservata con particolare riguardo. Il podestà di Sansepolcro, nel 1929, né tracciò un quadro preciso al presidente del consiglio provinciale dell'economia: "In questo Comune vengono annualmente incubate circa 45 onche di seme bachi da seta, delle quali ne vanno in allevamento soltanto circa 42 onche, con una produzione complessiva di circa chilogrammi 2500. L'allevamento dei bachi da seta viene fatto, per la maggior parte, nel centro urbano e nei sobborghi in piccole quantità da privati diversi. Come ebbi già a riferire, qui non si è mai verificato il pubblico mercato, inquantoché il prodotto viene ceduto direttamente presso il domicilio del commerciante Monti Bernardo e soltanto poche e piccole partite vengono vendute direttamente nel mercato di Arezzo. La produzione degli altri Comuni di questa Vallata non è stata mai portata su questo mercato e nemmeno, si ritiene, potrà affluirvi in seguito, constandomi che la medesima viene acquistata direttamente al domicilio dei produttori da appositi incaricati di commercianti forestieri. Per le sopra esposte ragioni non è stato mai possibile il funzionamento del mercato bozzoli in questo capoluogo". Nel 1931, anno che a livello nazionale segnò "le cifre più basse dopo il 1919", a Sansepolcro furono prodotti 2800 chilogrammi di bozzoli, ad Anghiari 2400 e a Monterchi 2000. Negli anni successivi, si tentò di nuovo di intensificare la piantagione del gelso a Sansepolcro e fra il 1932 e il 1935 furono piantati circa 300 gelsi "in alcune strade comunali esterne". Ma a metà degli anni Trenta, i segnali continuavano a essere negativi: ad esempio a Caprese la produzione serica, che era sempre stata limitata a due o tre famiglie, era cessata completamente (15). Con la seconda guerra mondiale e le profonde trasformazioni economiche e sociali che ne seguirono, ogni attività legata in qualche modo all'industria serica scomparve per sempre dalla Valtiberina.



NOTE

- (1) C. GIABBANELLI, Anghiari 1879. Dramma, storia quotidiana e nascita della politica in un paese dell'Alta Valle del Tevere, Arezzo 2001, p. 96.
- (2) A. FORZONI, Innovazioni e trasformazioni economiche nell'Aretino dopo l'Unità, Arezzo 2006, p. 39.
- (3) A. FORZONI, Innovazioni cit., pp. 39-40.
- (4) G. MINI, La Romagna Toscana. Notizie geografiche storiche industriali e commerciali con cenni sugli uomini illustri sui monumenti e sugli stemmi municipali, Castrocara 1901, ristampa anastatica Milano 1978, pp. 37-38.
- (5) C. CHERUBINI, Una storia in disparte. Il lavoro delle donne e la prima industrializzazione a Sansepolcro e in Valtiberina toscana, Sansepolcro 2016, p. 41.
- (6) A. FORZONI, Innovazioni cit., p. 41.
- (7) C. CHERUBINI, Una storia in disparte cit., p. 42.
- (8) A. FORZONI, Innovazioni cit., p. 45.
- (9) C. CHERUBINI, Una storia in disparte cit., pp. 41-42.
- (10) A. FORZONI, Innovazioni cit., pp. 52-53.
- (11) C. CHERUBINI, Un'attività d'altri tempi, "L'altrapagina", febbraio 2006.
- (12) C. CHERUBINI, Una storia in disparte cit., p. 43.
- (13) A. FORZONI, Innovazioni cit., p. 57.
- (14) ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA DEL REGNO D'ITALIA, Catasto Agrario 1929 Compartimento della Toscana Provincia di Arezzo, Roma 1933, fascicolo 43, pp. 35-36 e 52-53.
- (15) C. CHERUBINI, Una storia in disparte cit., p. 344.

SÌ B A R O N I

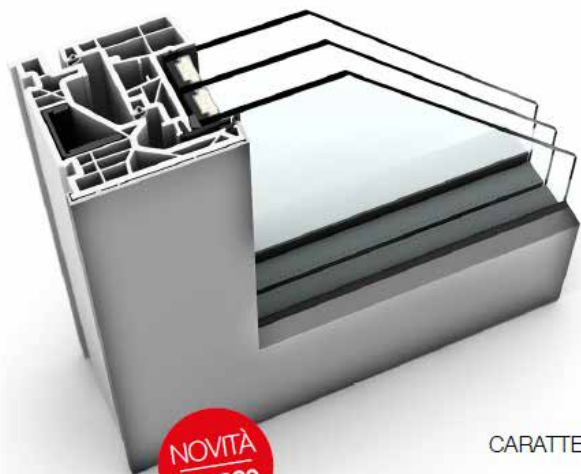
soluzione
infissi

show room

Santa Fiora - **SANSEPOLCRO**

Internorm
Finestre - Porte

LA NUOVA GENERAZIONE DI FINESTRE Più luce. Più vetro. Più sicurezza.



NOVITÀ
KF 520

CARATTERISTICHE

Isolamento termico	fino a $U_{kw} = 0,63 \text{ W/(m}^2\text{K)}$
Isolamento acustico	fino a 46 dB
Sicurezza	RC3, RC2, RC2N
Ferramenta	completamente integrata
Profondità del telaio	90/93 mm

Stile di design

studio

I-tec Vetraggio

I-tec Secure



NOVITÀ
HV 450

CARATTERISTICHE

Isolamento termico	fino a $U_{kw} = 0,63 \text{ W/(m}^2\text{K)}$
Isolamento acustico	fino a 46 dB
Sicurezza	RC1N, RC2
Cerniere	nasconde, a vista (optional)
Profondità del telaio	85 mm

Stile di design

home pure

home soft

ambiente

I-tec Vetraggio

I-tec Oscuramento

I-tec SmartWindow



Via degli Artigiani, 32 - **SANSEPOLCRO** - tel 0575 74 98 50
info@baronisi.it - www.baronisi.it

ALESSI

LA COLLEZIONE CHE AMA L'AMBIENTE



DAL 6 FEBBRAIO AL 30 APRILE

**Il design incontra la sostenibilità:
pentole 100% in alluminio riciclato
prodotto in Italia.**

1 bollino ogni 15€ di spesa

coop.fi
fiDARSI CONVIENE.